



LA VISITA DEL MINISTRO «Il duopolio è un grave errore»

Gioia Tauro aspetta Toninelli ma soprattutto delle soluzioni

Il Comune di San Ferdinando: «Va cambiato l'intero modello»

di MICHELE ALBANESE

GIOIA TAURO - Ritorna stamani presso l'Autorità Portuale il Ministro alle Infrastrutture Danilo Toninelli. Arriva dopo giorni in blocco e di incertezza, ma anche di possibili soluzioni. Arriva per incontrare i portuali e comunicare con loro. Ma cosa? Difficile che possano essere maturate altre decisioni dopo la riunione di Roma che ha visto l'assenza di Contship Italia e l'annuncio dello stesso Toninelli del rischio decadenza delle concessioni entro 60 giorni se Msc non avvia gli investimenti richiesti.

C'è da ipotizzare allora che ritornerà a Gioia Tauro per tentare di incassare sul piano politico il risultato dell'interesse di Msc sul porto. Ma in attesa di capire cosa potrà dire Toninelli, si registra un'autorevole nota dell'Amministrazione Comunale di San Ferdinando, che ricordiamo essere il vero territorio dello scalo.

«Le crisi non si subiscono - viene premesso nella nota - ma si governano analizzando le cause e definendo nuove prospettive. Commetteremo una mutilazione culturale se, davanti all'ultima crisi del porto, ci limitassimo a osservare soltanto gli effetti senza ricercare le cause che l'hanno determinata. Tale crisi, infatti, non scende graziosamente dal cielo ma è la conseguenza di una scelta industriale che ha privilegiato soltanto il transhipment, senza prevedere una politica di diversificazione utile a contenere e assorbire emergenze e rischi. La presenza, poi, di un duopolio costituito da Contship e Msc, unico venditore e unico acquirente, operante nel porto di Gioia Tauro, ha introdotto - secondo l'Amministrazione di San Ferdinando - distorsioni e ha portato all'estremo la legittima contrapposizione di interessi commerciali, causando, tra l'altro, i ripetuti e ostinati licenziamenti. Apprezzabili e apprezzate sono, oggi, le rassicurazioni fornite dall'imprenditore Aponte, che si dichiara pronto a investire consistenti capitali nell'ammmodernamento dello scalo. Esse - si sottolinea da Palazzo Nunziante - risolvono un drammatico problema contingente e restituiscono serenità alle famiglie dei lavoratori. Non possiamo, però, e non dobbiamo fermarci solo alla rassicurazione sulla ripresa delle attività». La seconda parte del docu-

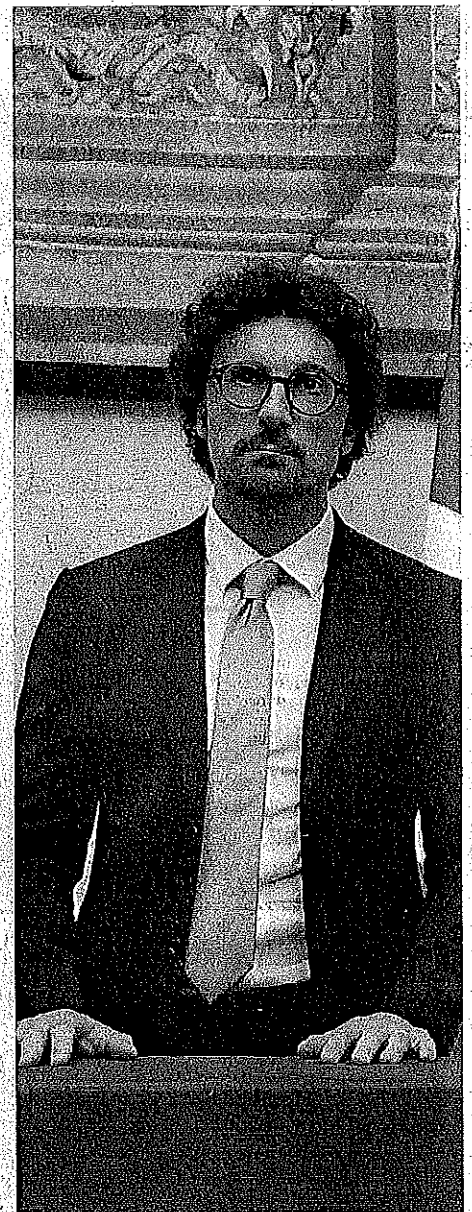
mento dell'Amministrazione guidata da Andrea Tripodi - introduce elementi di lettura autorevole e contenuti che non sempre emergono nel dibattito sul porto. «Il territorio - spiega Tripodi - ha il dovere di indicare nuovi percorsi produttivi che dilatino gli orizzonti della speranza e dello sviluppo ed è per questo che chiede, allo Stato, soluzioni che consentano di liberarsi dall'ansia e dal respiro anginoso dell'emergenza per

entrare, finalmente, nella logica della stabilità e della programmazione. La realizzazione delle infrastrutture necessarie alla fiorente industria dell'area (bacino di carenaggio, implementazione del gateway ferroviario, collegamenti autostradali, innalzamento dei livelli di sicurezza, ecc.), l'avvio e la competitività dell'area Zes, l'attrazione di capitali e di talenti, la nomina dell'Autorità Portuale, sono requisiti essenziali per rendere vitale un processo di utilizzazione polifunzionale dell'area portuale. Una prospettiva, quest'ultima, tutta da co-

struire e alla quale deve corrispondere, parallelamente, un ripensamento critico di tutto il territorio che protegga, rivaluti e esaurisca la vastità delle risorse, riqualificandole in modo originale e utile perché diventino occasione di ricchezza e di nuovo valore. Tutte le crisi - conclude Tripodi - ci insegnano che dai loro gorghi ci si allontana non per salti miracolosi ma solo attraverso faticose risalite. Nel compiere questo sforzo collettivo, la comunità di San Ferdinando esprime la determinazione a essere sempre *pars construens*».



Operazioni di transhipment e il ministro Danilo Toninelli



DIARIO Arrivo previsto alle 9,15

Tutti gli appuntamenti Incontro anche con l'Anas

CATANZARO - Il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti Danilo Toninelli sarà oggi in visita a Gioia Tauro e Corigliano Calabria.

Alle 9.15, a Gioia Tauro, è previsto l'arrivo del ministro nella sede dell'Autorità portuale per un punto della situazione alla presenza di Anna Aurora Colosimo, prefetto vicario di Reggio Calabria, e del contrammiraglio Andrea Agostinelli, commissario straordinario dell'Autorità portuale. A seguire sono in calendario un incontro con i sindacati e con i lavoratori del porto e un punto stampa.

Alle 12.15, Toninelli arriverà nella sede della Capitaneria di porto di Corigliano Calabria per un incontro con Franca Tancredi, prefetto vicario di Cosenza, il contrammiraglio Giancarlo Russo, Direttore Marittimo della Calabria e Pietro Di Giovanni, comandante della Capitaneria di Corigliano Calabria. A seguire saluto con il personale della Capitaneria di Porto di Corigliano Calabria. Alle 13.30 invece si terrà un incontro, presente il contrammiraglio Russo, con Pietro Di Giovanni, Coman-

dante del porto, e con Saverio Spataro, segretario generale dell'Autorità Portuale, per un punto di situazione sul porto di Corigliano Calabria.

Previsti anche incontri con Gianluca Ievoli, Provveditore interregionale per la Sicilia e la Calabria, per un punto sulle principali opere infrastrutturali e di collegamento della Calabria di competenza del Provveditorato. Incontri sono previsti a seguire con una delegazione Anas, composta dal coordinatore territoriale Calabria Giuseppe Ferrara e dirigenti Vincenzo Marzi, Marco Moladori e Luigi Mupo, e con Sergio Stassi, direttore Infrastrutture Rfi per la Calabria. Subito dopo il ministro vedrà i sindacati della Calabria Jonica alla presenza del prefetto di Cosenza Paola Galeone, dell'assessore regionale alle Infrastrutture Roberto Musumano e del presidente della Provincia di Cosenza, Franco Iacucci. In chiusura anche un incontro con i pescatori del porto di Corigliano.

Alle 17, prima della partenza, il ministro terrà un punto stampa.

IL CASO Per il mancato incontro col ministro

Basta vittime sulla Ss 106 polemica con i deputati

CORIGLIANO ROSSANO - E' polemica per la visita del Ministro in città. A portarla avanti sono i membri dell'associazione "Basta vittime sulla Ss 106", che danni si batte per denunciare la pericolosità dell'arteria tristemente conosciuta come strada della morte.

Ieri in una nota quelli dell'associazione precisano che non incontreranno Toninelli, cioè, scrivono, non per colpa del Ministro ma «solo per le scelte di qualche parlamentare del M5S residente nel Comune di Corigliano Rossano».

Il Direttivo dell'Associazione "Basta Vittime Sulla Strada Statale 106" intende ricordare che negli anni scorsi grazie all'invito degli amici parlamentari di Forza Italia incontrammo il Ministro On. Lupi e l'On. Trebbacchi (CS), e dopo ancora, grazie agli amici parlamentari del Partito Democratico il Ministro On. Delrio a Catanzaro.

Allo stesso modo, abbiamo avuto modo di incontrare il Ministro alle Infrastrutture ed ai Trasporti On. Danilo Toninelli grazie all'impegno di alcuni parlamentari del M5S. Una forza politica, quest'ultima, nei con-

fronti dei quali l'Associazione "Basta Vittime Sulla Strada Statale 106" non ha mai avuto e continua a non avere alcuna ostilità nonostante si può banalmente dimostrare il contrario nel caso degli On. Morra, Abate, Sapia, Forcinì, Scutellà e Ferrara.

Ma le polemiche lasciano il tempo che trovano. Ciò che conta per l'associazione è «che il Ministro Toninelli confermi le scelte già espresse sull'ammmodernamento del Megaloto 3 della S.S.106 e, magari, ci dia finalmente un cronoprogramma ed una data precisa rispetto all'inizio dei lavori per la realizzazione di un'Opera che il territorio attende con ansia ed impazienza». Inoltre, confidiamo nella possibilità che i parlamentari oggi possano far percorrere la strada Statale 106 al Ministro alle Infrastrutture il tratto di strada Statale 106 compreso tra Sibari e Crotone dove solo negli ultimi 5 anni abbiamo avuto 57 vittime (di cui 17 nella sola comune di Corigliano Rossano), in modo da convincerlo della necessità di investire per la continuazione dell'ammmodernamento della S.S. 106 da Sibari a Sud».

LA VISITA DEL MINISTRO

Il governo non può più giocare con la questione

Sulla Zes è ora di mettere le carte in tavola

di FRANCESCO AIELLO*

COSENZA - In queste settimane si sta giocando un'importante partita per il porto di Gioia Tauro. Con l'approvazione del decreto semplificazioni si è reso esplicito in che cosa consiste la sburocratizzazione delle procedure amministrative per le attività che si insedieranno nell'area della Zona Economica Speciale. Su impulso del Ministro Barbara Lezzi, la ZES del Mezzogiorno stanno rientrando nell'agenda della politica nazionale e lo sforzo da fare è di rendere (nuovamente) Gioia Tauro il perno centrale della portualità del paese. Si è anche conclusa la vertenza dei portuali che nelle ultime due settimane ha determinato il blocco del transbordo di container. La ripresa delle attività lavorative è stata possibile grazie all'ipotesi - emersa in un tavolo romano promosso dal Ministro Danilo Toninelli - di rilanciare gli investimenti nei prossimi 18 mesi e consentire al porto di Gioia Tauro di movimentare 4 milioni di TEUs all'anno. È un valore superiore al punto di massimo di 3,64 di TEU movimentati nel 2008.

Che implicazioni hanno l'avvio della ZES e il poten-



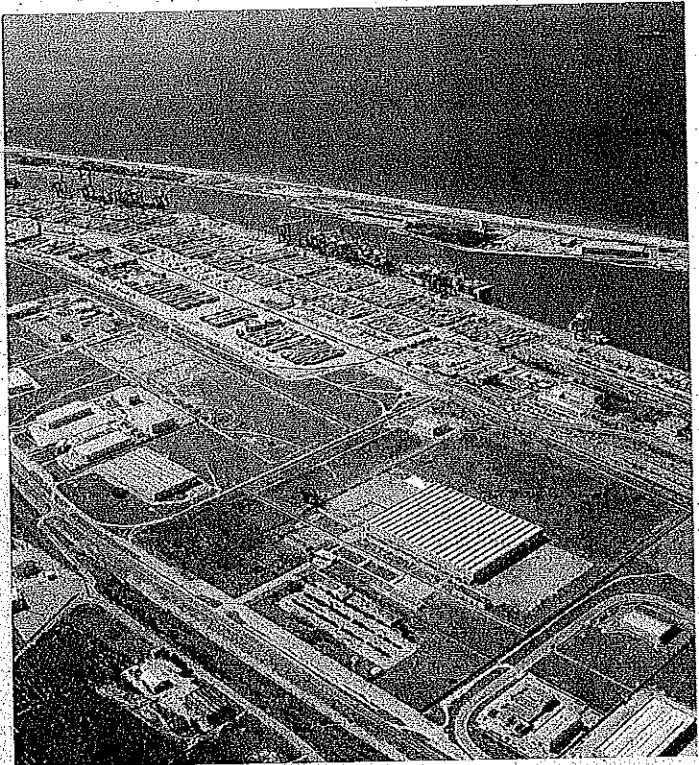
A sinistra il docente di Economia dell'Unical Francesco Aiello. A destra il porto di Gioia Tauro

ziale rilancio del transshipment sull'economia della Calabria? È una domanda legittima da porsi, soprattutto perché la comunicazione dei sistemi di informazione nazionale e regionale ha trattato i due eventi in modo separato. Come se fossero questioni indipendenti, quando in realtà la ZES ha senso e può avere un futuro perché è prossima al porto. Quest'ultimo può trarre sostanziali benefici se le imprese ZES sapranno cogliere le opportunità di approvvigionarsi e di commercializzare utilizzando le vie del mare. Continuare a considerare Gioia Tauro come il porto del transshipment è altamente riduttivo. Ecco perché.

La ripresa fino all'attuale massima capacità produttiva

del porto di Gioia Tauro (immaginiamo 4 milioni di TEUs all'anno) genererà un livello occupazionale che è possibile stimare attorno a 1500 addetti, direttamente occupati in attività portuali. A questi si può ottimisticamente aggiungere un'occupazione indiretta di 1500 unità. Ottimisticamente perché attorno all'area di Gioia Tauro deve ripristinarsi l'insieme di attività di servizio legate al trasbordo di container. Solo in tal modo si soddisferà la regola empirica 1:1 "ad 1 addetto diretto corrisponde un 1 addetto indiretto", tipica dei porti specializzati in trasbordo di contenitori. In caso contrario, prevarrà l'occupazione diretta con un impatto più contenuto sul mercato del lavoro locale e regionale.

Lo scenario di avere 3000 occupati che ruotano attorno al transshipment è una cosa buona. Ottima, se la contestualizziamo all'interno della attuale fase di stagnazione economica. Tuttavia, il modello di specializzazione assoluta verso quest'unica attività portuale genera



effetti sul territorio che sono significativamente inferiori di quelli che si determinerebbero se una quota dei container movimentati fosse funzionale al sistema di imprese che si pensa dovranno insediarsi nell'area del retro-porto. È su questo fronte che si dovrà lavorare nei prossimi mesi per iniziare a dare un senso alla ZES di Gioia Tauro. Alcuni insediamenti industriali della ZES potranno far leva sulla prossimità con le vie del mare per "aprire" una quota di container che veicolano da Gioia Tauro e "richiuderli" con nuovi prodotti dopo aver ef-

fettuato nei propri impianti qualche trasformazione delle materie prime o dei semimanufatti che giungono da chissà quale parte del mondo. È uno dei modi per creare ricchezza e occupazione addizionale sfruttando la mole di traffico che gestisce il porto di Gioia Tauro. È uno dei modi per dare un ulteriore senso alla ricorrente tutela dei livelli occupazionali che ciclicamente oscillano anche a causa dell'interesse del concessionario di fare di Gioia Tauro un porto monofunzionale, prevalentemente vocato al transshipment. Nella fase di riorga-

nizzazione delle attività portuali di Gioia Tauro, la sfida che deve vinta è quella di sfruttare questa infrastruttura portuale per rilanciare l'economia dell'intera regione. La ricchezza che essa produce non deve essere un'esclusiva degli stakeholder del transshipment, perché quei contenitori devono anche essere pensati come strumenti per lo sviluppo della Calabria.

* docente Economia Unical
Rappresentante
del Ministero
dello Infrastrutture
nel comitato di indirizzo
della Zes

CORICLIANO ROSSANO

C'è chi vuole distaccarsi dall'autorità portuale reggina

Da 51 anni in cerca d'identità

Lo scalo in bilico fra nodo logistico per l'agroalimentare e la vocazione turistica

di MASSIMO CLAUSI

CORICLIANO ROSSANO (Cs) - Il Ministro delle Infrastrutture, Danilo Toninelli, per la sua visita istituzionale in Calabria ha scelto di fare tappa anche nella terza città della regione. Una decisione dettata certamente dai risultati del quattro marzo, che hanno visto i 5 Stelle raggiungere percentuali di consensi altissime ed eleggere diversi parlamentari in questa zona, ma anche dalla presenza del porto di Corigliano Rossano. L'infrastruttura è sotto la competenza dell'Autorità portuale di Gioia Tauro e quindi può godere dei vantaggi della Zona economica speciale. Ma non bisogna ricordarlo agli operatori e imprenditori locali. In molti sono convinti che l'accoppiamento con Gioia Tauro oggi non ha moltissimo senso perché se pensiamo al semplice transshipment viene difficile immaginare un armatore che trasferisca i suoi container dal mar tirreno allo Jonio con costi che è facile immaginare. L'idea poteva essere valida molti anni fa quando si pensava ad un'unica autorità portuale calabrese che raggruppava diversi porti da Gioia Tauro fino a Crotone e

Corigliano. In mezzo però ci sono messe le strategie di Bruxelles e il puntare tutto sui corridoi adriatici che rischiano di tagliare fuori dal trasporto merci i nostri porti.

Così lo scalo di Schiavone vive in una situazione in cui è ancora alla ricerca di una sua identità, nonostante siano passati ben 51 anni dall'avvio della costruzione dell'infrastruttura. Era il 13 dicembre del 1977 quando la ditta aggiudicataria dell'appalto firmava il contratto e dava avvio ai lavori.

**La Sibariide produce
1/3 dell'economia
agricola regionale, ma
è senza infrastrutture**

Dopo 51 anni, appunto, siamo ancora qui a parlare del decollo dell'infrastruttura.

Il primo governo Moro di centrosinistra ideò il grande Piano industriale per la Calabria incentrato su Gioia Tauro, Saline Joniche, Lamezia Terme e il porto che allora veniva definito di Sibari. La costruzione dell'infrastruttura

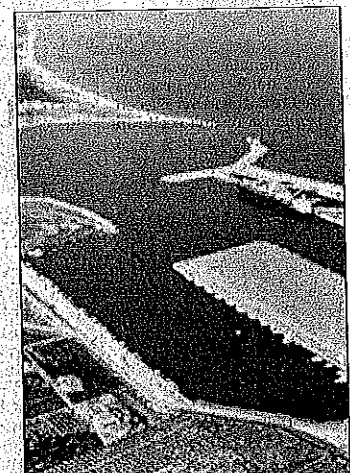
si mostrò subito complicata anche per una certa superficialità nella redazione dei progetti esecutivi. Così negli anni '90, tanto per fare un esempio, le autorità locali d'intesa con l'Asi decisero di realizzare soltanto due darsene anziché tre per evitare anche alcuni problemi di insabbiamento che si erano verificati.

Oggi, dopo 51 anni, il vero problema è ca-

pire la vocazione dell'infrastruttura che a parte la presenza di una marineria, non ha alcuna altra funzione.

Un'idea vincente poteva essere quella di mettere il porto a disposizione dell'agroalimentare, visto che nella piana di Sibari si concentra quasi un terzo dell'economia agricola della nostra regione. L'idea in sé sembra ottima, ma il problema è capire come portare le merci fino al porto visto che mancano i collegamenti ferroviari e la situazione della viabilità è quella che tutti conoscono. Certo questa soluzione potrebbe essere ancora vincente, a patto che il Governo si impegni davvero a dotare la zona di quella infrastrutturazione di cui ha non solo bisogno, ma diritto.

Altra ipotesi, di più facile realizzazione, potrebbe essere quella turistica. Per questo c'è chi chiede un declassamento del porto e, possibilmente, il passaggio con Taranto per una omogeneità territoriale. L'idea è quella di fare del molo un approdo turistico in direzione del Salento o delle isole della Grecia jonica. In passato ci sono stati anche dei tentativi di far approdare delle navi da crociera. Si è trattato però di una iniziativa portata avanti da alcuni operatori turistici locali e non strutturale. Difatti appena Msc ha capito che la tassa di ancoraggio aveva costi esorbitanti, ha ringraziato ed è andata via.



Il porto di Corigliano Rossano

Insomma scalo logistico per l'agroalimentare oppure molo turistico con tanto di stazioni di rimessaggio e riparazione sono le due opzioni che si dovrebbero perseguire. La scelta toccherebbe alle istituzioni che finora non hanno espresso una idea chiara. La speranza è che oggi il ministro Toninelli dia qualche certezza in più, anche rispetto ai contenuti della Zes che nessuno al momento conosce nel dettaglio. Altrimenti il porto rischia di rimanere avvolto nel silenzio ed essere dimenticato. Una situazione che potrebbe stare benissimo a chi è abituato ad agire nell'ombra.

PALAZZO ALVARO Presentata la seconda edizione del progetto voluto dalla metrocit

Reggio sceglie la via dei Borghi

Nata in sinergia tra le associazioni Calabria Experience e Il giardino di Morgana

PRESENTATO sabato 23 al Palazzo della Cultura di Reggio Calabria la seconda edizione del progetto La via dei Borghi. L'idea nata dalla sinergia tra le associazioni Calabria Experience ed Il giardino di Morgana anche quest'anno punterà, attraverso delle tappe fatte in periodi di scarsa affluenza turistica nei territori attenzionati, a sensibilizzare sul tema della destagionalizzazione delle presenze attraverso una fruizione del territorio con approccio eco-compatibile. Il turismo lento e la comprensione dei luoghi permetteranno una maggiore conoscenza nel territorio di residenza (nel caso di residenti) o di destinazione (nel caso di non residenti) nei fruitori del progetto, che indirettamente diverranno ambasciatori del territorio visitato attraverso varie forme, come ad esempio la condivisione social di riproduzioni fotografiche e video dei posti visitati che verrà opportunamente incentivata dagli organizzatori. Altra finalità qualificante del progetto è lo stimolo di sinergie tra le varie associazioni ed enti variamente denominati, che da tempo operano sul territorio al fine di sviluppare una rete di competenze e conoscenze utili allo sviluppo economico e sociale con una prospettiva che quest'anno diventa regionale. Ed ecco le sei tappe del 2019: 31 Marzo Belmonte e Fiumefreddo Bruzio (cs) 28 Aprile Bagnara 19 Maggio Motta Sant'Agata 29 Settembre Paliza 27 Ottobre Ferruzzano 17 Novembre Badolato (cz). I lavori di presentazione del progetto si sono aperti con l'intervento di



La presentazione dell'iniziativa

Filippo Quartuccio, consigliere delegato alla Cultura per la Città Metropolitana di Reggio Calabria che ha elogiato la bontà dell'idea progettuale e l'impegno delle associazioni promotrici. Successivamente la parola è passata ad Irene Calabrò assessore alla valorizzazione del patrimonio archeologico, storico, artistico e paesaggistico del Comune di Reggio la



Filippo Quartuccio

quale ha ribadito l'importanza della collaborazione tra istituzioni e associazioni che operano sul territorio citando l'esempio positivo della Pro Loco San Salvatore che gestisce il sito archeologico di Motta Sant'Agata. Dopo l'intervento dei presidenti delle associazioni promotrici che hanno illustrato obiettivi e tappe per la stagione 2019 la parola è passata a due rappresentanti delle associazioni coinvolte dalla piattaforma collaborativa che è alla base del progetto. Tonino Arduca di "Crescere Ca" ha illustrato il percorso della tappa di Bagnara prima di raccontare le emozioni provate nel suo impegno di promozione e comunicazione del meraviglioso centro della Costa Viola. Mariastella Macheda della pro loco di San Salvatore ha ricordato il ruolo dell'ente nella gestione di un sito archeologico importantissimo come quello della Città di Sant'Agata e il fattore fondamentale della collaborazione tra associazioni e tra queste e le varie amministrazioni. Presenti anche i ragazzi del servizio civile che di anno in anno affiancano la pro loco nelle attività di gestione e promozione del sito archeologico. La via dei borghi quest'anno sarà patrocinata dal Consiglio Regionale della Calabria, dalla Città Metropolitana di Reggio Calabria, dalla Provincia di Catanzaro e Cosenza e da tutti i comuni coinvolti dalle 6 tappe. Ampia la sinergia con le associazioni. Oltre a quelle già citate daranno un grosso contributo nella fase esecutiva Ti porto in Calabria, Living Nature, la pro loco di Belmonte, Belmonte in Rete, l'Associazione Rudina, Riviera dei Borghi degli Angeli e la pro loco di Badolato. Confermata anche quest'anno la collaborazione con l'antama, gruppo di interazione locale e con Ig Calabria. La famiglia sul social Instagram oltre a Ig Reggio Calabria quest'anno potrà contare anche su Ig Catanzaro e Ig Cosenza. Si darà il via tra lunedì 25 e martedì 26 febbraio alle iscrizioni per i 50 posti disponibili per la prima tappa de La via dei borghi.

CAMERA DI COMMERCIO Oggi e domani Ben 84 imprese alla due giorni dell'agroalimentare

LA Camera di commercio di Reggio Calabria promuove il Workshop Settore Agroalimentare in Calabria del Piano Export Sud 2: 84 imprese dell'agroalimentare, di cui circa la metà calabresi, incontreranno oggi e domani a Reggio Calabria 25 buyer provenienti da Bulgaria, Azerbaijan, Regno Unito, Ungheria, Slovenia, Russia, Albania, Lettonia.

L'Ice - Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese, nell'ambito del Piano Export Sud 2 organizza, in collaborazione con la Regione Calabria e la Camera di commercio di Reggio Calabria, una due giorni di incoming di operatori internazionali riservato alle aziende agroalimentari di Sicilia, Calabria, Campania, Basilicata e Puglia, con l'obiettivo di far conoscere e promuovere le peculiarità delle produzioni regio-

nali e dare riconoscibilità all'italian life style e alla dieta Mediterranea. Gli incontri bilaterali, tra aziende con sede operativa in una delle regioni coinvolte e i buyer internazionali, si svolgeranno oggi e domani presso l'E' Hotel, sito in Via Giunchi 6 a Reggio Calabria.

Le categorie merceologiche di interesse sono: vino, lattiero-caseario, olio, conserve vegetali, pasta, caffè, prodotti da forno, salumi e conserve animali.

In occasione della giornata di apertura degli incontri B2B di martedì 26 febbraio, il Presidente della Camera di commercio di Reggio Calabria, Antonino Tramontana ed i rappresentanti dell'ICE incontreranno i giornalisti alle ore 9 presso l'E' Hotel, per condividere gli obiettivi ed il programma dell'iniziativa.

DAL 14 AL 17 MARZO Sarà Festa del dolce tipico e della cioccolata

Al nastri di partenza la Festa del Dolce Tipico e della Cioccolata Prende forma il "dolce" weekend che aspetta il centro storico di Reggio Calabria dal 14 al 17 marzo e in particolare il Corso Garibaldi che ospiterà Maestri Cioccolatieri e aziende artigiane protagoniste della Festa del Dolce Tipico e della Cioccolata con una mostra delle migliori produzioni in quella che sarà un'Festa per tutta la Città. Un evento a cui gli organizzatori lavorano da tempo in sinergia con l'Amministrazione e l'Assessore alle Attività Produttive Saverio Anghelone, che da anni si batte per la promozione del territorio e delle sue attività. La manifestazione, infatti, si fissa come ambizioso traguardo, quello di diventare uno degli eventi più importanti del settore nel Sud Italia e di richiamare visitatori da fuori provincia o ancor meglio da altre regioni.

L'INTERVENTO Asfalto e acqua, l'ennesima boriosa e inutile opera restauratrice del sindaco

di AURELIO CHIZZONITI* La città di Reggio è una tipica espressione dell'Italia Meridionale che ha subito e continua a subire la dilagante egemonia dell'asfittica sub-cultura politica, ritenuta però quanto mai seducente ed antropologicamente superiore, per cui seguita a muoversi quasi fosse un'amena espressione climatica o geografica. Trattasi di una collettività "senza fissa dimora ideologica", che ininterrottamente patisce condizionamenti ambientali di varia natura, la cui diagnosi, allo stato, resta, purtroppo, senza ricetta. E così avviene che, in Contrada Gagliardi, ove già l'anno scorso, in breve lasso di tempo, sono stati registrati ben quattro emergenze idriche, tutte rigorosamente ed esattamente nello stesso locus della carreggiata stradale, lunedì 18 febbraio, esattamente nello stesso, precedente punto della strada, sono intervenuti alcuni lavoratori per eliminare l'ennesimo guasto idraulico.



Aurelio Chizzoniti

(il quinto), pur ignorato dai competenti uffici per diverse settimane. Martedì 19 tutto ok, ma ahimè, puntuale e prevedibile come gli allisei, nella giornata di mercoledì 20 febbraio, con precisione euclidea, si ripropone la perdita idrica riparata (si fa per dire) appena qualche ora prima, ma senza ripristinare l'asfalto. Forse perché qualcuno aveva previsto la deprecabile "ricaduta": La dimensione valutativa che si trae è che trattasi di un modus operandi, rovinoso e distruttivo, che si avvale anche del concolamato disinteresse comunale a vigilare, controllare ed agire. Così come sta avvenendo da lungo tempo, nella Via Sotolumme di Pellaro, letteralmente impraticabile, mentre nel corso Nesci della stessa frazione, qualcuno ha pensato qualche giorno fa di tappare le numerosissime buche con un po' di bitume, la cui dubbia compattezza si è già sbriciolata con appena qualche goccia d'acqua, all'insegna del noto principio secondo cui "gutta cavat lapidem" (la goccia scava nella roccia). Cosa resta della boriosa opera

restauratrice preannunciata urbi et orbi da Palazzo San Giorgio? Niente, soltanto un istituto di diritto folkloristico che i teatranti in carica coltivano a meraviglia destreggiandosi fra improponibili "lectio magistralis" di ipocrisia legalitaria, salvo poi a sottrarsi a qualsivoglia pubblico confronto sul tema, e una sfrenata attività volta alla ricerca affannosa del nastro da tagliare e composamente da ostentare. Difetta, purtroppo, e continua a scarseggiare, l'irrinunciabile ed adeguata espressione politica per la cui realizzazione sorge l'onesta perplessità, che l'elettore reggino nell'ultima consultazione elettorale, abbia creduto ed investito nel suggestivo, affascinante ed illustrato cognome. Ma, indubbiamente ha perso la scommessa, visto l'anonimato che scandisce il modus operandi dell'ormai demitizzato primo cittadino e partners! Il tutto, in un ambiente politico sempre più distaccato e giacialmente astratto in attesa che all'improvvisazione

ambienti capacità, competenza, esperienza e quindi di idoneità operativa. L'unica verità promanante da Palazzo San Giorgio, resta l'immobilità sito in Via Campanella sulle cui vetrate, al piano terra, provocatoriamente, torreggia il motto: "Come cambia la città". È vero, la città cambia, ma... in peggiori! Tutto il resto è rimasto spietata vox clamantis, ecozione fatta per i frenetici ed infidi interventi manutentivi del manto stradale, di chiarissima ispirazione dorotea elettorale, rigorosamente previsti esclusivamente nel centro della città, mentre tutte le periferie restano de mnis né curat praetori. Ma, forse sono io a chiedere troppo al magico team politico al governo cittadino, inabile finanche di ripristinare il funzionamento della fontana di Piazza Carmine, ab immemorable a secco, dei tapis roulant, mestamente immobili, e per non andare oltre, concludo generosamente con una serie infinita di ecc., ecc., ecc.

*già presidente commissione regionale

Reggio

Lavori in corso nel bene confiscato

"Impronte al Sud": il welfare trova casa

Il progetto del consorzio Macramè è sostenuto da Fondazione con il Sud

Loredana Nicolò

«Sono molto contento perché vedo una cosa che già funziona... e un'altra prossima a farlo. Al valore simbolico della confisca, qua si aggiunge che è un bene bello e al centro della città, per cui vi suggerisco di pensare bene a come questo progetto potrà andare avanti. Perché non ci possiamo permettere il lusso che un bene valorizzato non sia poi in grado di autosostenersi. Per questo le donne di "Soleinsieme" hanno già vinto la loro scommessa». Soddisfazione e incitamento esternati, ieri mattina, dal presidente della Fondazione con il Sud, Carlo Borgomeo, in visita al bene confiscato ubicato in via Possidonea 53/a ed assegnato dalla Città metropolitana al Consorzio Macramè.

Nello stesso immobile, al piano terra opera già da tre anni il laboratorio di sartoria "Soleinsieme", un'impresa sociale produttiva nata da un gruppo di madri sole e di volontari. Primo e secondo piano sono invece destinati a "Impronte al Sud - Welfare Lab", un progetto promosso da un ampio network sociale guidato dalla Città metropolitana e dal Consorzio

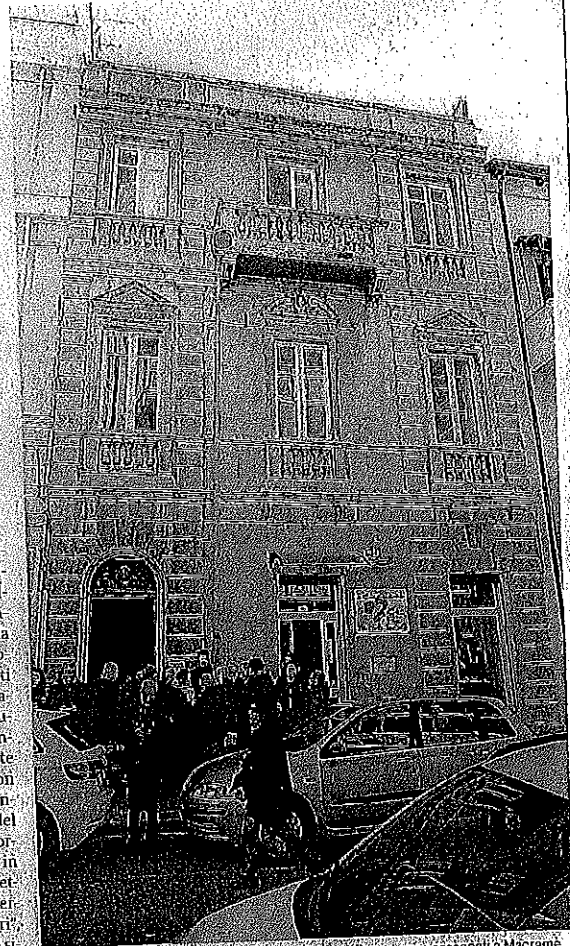


Carlo Borgomeo insieme con alcune delle lavoratrici della sartoria sociale "Soleinsieme"

Macramè. Ed è il presidente di quest'ultimo, Gianni Pensabene, a rimarcare come quello odierno è al vertice sviluppo dell'impegno sociale del Consorzio, che ha visto nella coop "Soleinsieme" il primo momento di una serie di servizi diretti alle donne che avranno sede nei piani che pian piano stiamo ristrutturando. Siamo particolarmente contenti per la presenza del presidente Borgomeo, che da anni si spende con grande passione e grande competenza per dare forza alle esperienze del Sud che danno accoglienza e opportunità di lavoro a tante persone in difficoltà. E un grazie va anche al rettore Salvatore Berlingo dell'Università per Stranieri "Danilo Alighieri", con cui nei giorni scorsi abbiamo siglato un protocollo d'intesa che si concretizzerà nell'istituzione di un Laboratorio di ricerca e studi dove incrociare e condividere i saperi di ricercatori universitari e operatori del sociale.

Ad illustrare gli obiettivi di "Impronte al Sud" è il direttore del consorzio, Giuseppe Carrozza. «È un progetto di welfare comunitario che ha l'ambizione di ridisegnare il sistema mettendo al centro le persone, le loro risorse, le loro responsabilità e le loro relazioni. Perché siamo convinti che la comunità possa sostenere le persone nel diventare protagoniste del loro cambiamento e non solo destinatarie di un aiuto pubblico; siamo convinti che la reciprocità dell'aiuto generi legami più forti e che i legami comunitari diventino, a loro volta, un fattore protettivo».

Il concetto di "mutualità territoriale" è stato approfondito dal prof. Andrea Volterrami dell'Università Roma Tre, i cui principali campi di ricerca sono la comunicazione sociale e pubblica e le politiche sociali con particolare riferimento alle organizza-



Via Possidonea. Gli ultimi due piani del palazzo confiscato sono assegnati a Macramè

Lavori ancora da ultimare

● **Affare "conti"** con quanto fatto, e quanto ancora è da fare per il pieno utilizzo dell'immobile e Giovanni Pittrolo, uno dei responsabili della Casa di Miriam, che promuove l'inserimento lavorativo degli utenti ospiti protagonisti volontari dei lavori sin qui eseguiti in Via Possidonea con i fondi del Consorzio Macramè e l'aiuto pure di Avv.

● **Saranno necessari circa 60 mila euro**, informa Pittrolo, perché ci sono da fare gli impianti elettrico e idrico, nonché predisporre la rete per la connessione internet

zioni di terzo settore e della società civile.

Cinque le tappe previste da Macramè: a partire da iniziative di sensibilizzazione della comunità sui temi del progetto; quindi promozione di un'attività di fundraising a sostegno dei servizi; lavori di messa in sicurezza (e arredo) dell'immobile; trasferimento di alcuni servizi di back-office del consorzio presso la nuova sede; avvio sperimentale del centro studi e del laboratorio di ricerca sul welfare.

Ad integrare la platea dei sostenitori del progetto, cerano anche il giornalista Stefano Perti - che ha portato la voce e il pensiero del sindaco metropolitano Giuseppe Falcomata (impegnato in una riunione in Prefettura) -; Simona Spagna di Banca Etica, lo stesso rettore Berlingo, Mario Nasone per l'Agape, i professori Ottavio Amaro e Marina Tornatore del Darte, il Dipartimento universitario che si è cimentato nella proposta di ristrutturazione del bene confiscato.

200mila imprese che esportano con successo, un tempo erano soprattutto piccole ma ora sono sempre più medie e grandi». Il settore bancario è un altro fattore positivo, ha aggiunto Panetta: «La performance delle banche è stata molto migliore di quanto ci potessimo attendere». Le banche italiane hanno fatto passi da gigante, ha concordato Filippo Troisi, senior partner, Legance: «Hanno riconquistato la fiducia dei mercati che era andata perduta negli anni difficili».

La presenza alla Conferenza di oltre 200 tra investitori, operatori, rappresentanti di private equity, hedge fund e banche d'affari dimostra che l'interesse per l'Italia resta elevato. La ragione è che «c'è ottimismo sulle prospettive, nonostante le complessità che vanno gestite», ha detto Marco Gubitosi, London managing partner dello studio Legance.

«C'è maggiore fiducia nell'Italia di quella che si percepisce normalmente, sia nelle banche che dopo un enorme sforzo di de-risking sono in

buona salute, sia nelle imprese» ha concordato Giuseppe Castagna, ceo di Banco Bpm. «Noi, che siamo partiti per primi, vediamo con favore un ulteriore consolidamento del settore». Aumentare il numero delle banche forti in Italia serve a far crescere le imprese e rafforzare l'economia, ma per il consolidamento «servono alcune pre-condizioni, vediamo quale sarà lo scenario politico dopo le elezioni europee», ha detto Castagna.

Tanti operatori medio-piccoli sono scomparsi, ma «dalla distruzione sono emersi più forti i sopravvissuti» ha detto Victor Massiah, ceo di Ubi Banca. «Il sistema è solido».

Superato il problema degli Npl, la nuova sfida del sistema bancario sono gli Utp (Unlikely to pay), i crediti non performing che ammontano a 80 miliardi di euro. Gli esperti di settore riuniti a Londra hanno espresso seria preoccupazione che alcuni Utp diventino crediti inesigibili e da "imprese vive" passino a essere pesi morti. Il 30-35% degli Utp diventeranno Npl, ha detto un delegato, ma «sono come pazienti in

ospedale, che se curati e sostenuti con finanziamenti, consigli e cambiamenti di management possono sopravvivere».

E a questo proposito il sottosegretario Giorgetti ha annunciato una possibile proroga della Gacs (garanzia statale sugli Npl): «La mia opinione - ha detto - è che le cose buone fatte in passato non si debbano cambiare».

I rappresentanti delle società di private equity hanno sottolineato l'interesse record del settore per il mercato italiano e le opportunità che offre. «Le incertezze politiche spesso sono un incentivo per le imprese a prendere decisioni -», ha detto uno -. Quest'anno vedo il migliore deal flow in termini di volume in assoluto».

Castagna (Banco Bpm):
«C'è spazio fra le banche per il consolidamento»
Massiah (Ubi): «Il sistema del credito è solido»



Peso:1-3%,4-16%

I mercati comprano Italia: spread giù a 266, Piazza Affari +0,86%

DOPO IL VERDETTO FITCH

Oggi e domani aste
del Tesoro per 13 miliardi:
BoT a 6 mesi e BTP a 5-10 anni

Gli investitori premiano l'Italia dopo che Fitch ha mantenuto invariato il rating: Piazza Affari ha chiuso in rialzo dello 0,86%, miglior Borsa europea. Netta la riduzione dello spread BTP-Bund, sceso a 266 punti (-11 centesimi); il rendimento del decennale torna sotto 2,8%. Segnali positivi anche sulla parte breve della curva, con il tasso del biennale sceso a 0,49%. La

reazione dei mercati evidenzia che uno scenario di elezioni anticipate - paventato da Fitch - non spaventa gli investitori. In questo clima positivo il Tesoro è chiamato a raccogliere nuovi capitali: oggi e domani aste per 13 miliardi totali tra BoT a 6 mesi e Btp a 5 e 10 anni. **Vito Lops** a pag. 4

Il mercato ora compra Italia: spread in calo, banche in rally

Dopo Fitch. La decisione di mantenere il rating invariato fa scattare gli acquisti sui titoli di Stato: il differenziale con il Bund cade a 266 punti. Oggi il primo test per i bond con l'asta dei BoT a sei mesi

Vito Lops

Gli investitori premiano l'Italia all'indomani (finanziario) della decisione di Fitch di mantenere invariato il rating sul debito pubblico. Il Ftse Mib di Piazza Affari, anche grazie all'ottima performance dei titoli bancari (+2%) ha chiuso con un rialzo dello 0,86%, posizionandosi al primo posto tra i listini europei che in media hanno guadagnato lo 0,34%. Ancor più significativa la riduzione dello spread BTP-Bund, sceso a 266 punti, 11 centesimi al di sotto del valore di venerdì, poche ore prima del verdetto di Fitch. Il rendimento del decennale italiano è tornato sotto il 2,8% (2,77%). Segnali positivi anche sulla parte breve della curva - quella più sensibile alle tensioni immediate - con il tasso del biennale sceso allo 0,42%.

La reazione dei mercati evidenzia che uno scenario di elezioni anticipa-

te non spaventa gli investitori. Venerdì sera, a mercati chiusi, l'agenzia Fitch ha confermato il rating sovrano di "BBB" (un solo gradino prima della categoria "speculative grade") con outlook negativo. «Pochi si aspettavano un downgrade secco, che ci sarebbe anche potuto stare visto il rallentamento della crescita; anzi, la recessione», commenta un trader. Scampato il pericolo, complice anche un ritorno generalizzato della propensione al rischio il secondario italiano ieri ha messo le ali. Fitch ha avvertito del rischio di elezioni anticipate nella seconda parte dell'anno. Ma un dealer ritiene che questa prospettiva - che trova supporto nell'esito che pare delinearsi delle elezioni regionali in Sardegna che fotografa un marcato arretramento del Movimento 5 Stelle - non rappresenti uno spauracchio per i mercati. Anzi. «Il

mercato vedrebbe di buon occhio una maggioranza di centrodestra - commenta l'operatore - un'eventuale crisi di governo non sarebbe tragica».

In questo clima positivo il Tesoro è chiamato a raccogliere nuovi capitali. Oggi è in programma un collocamento di BoT a 6 mesi per un controvalore di 6 miliardi. Domani ci si sposta sui titoli a medio-lungo termine con BTP a 5 (fino a 2 miliardi) e 10 anni (fino a 4 miliardi) e CcTeu



Peso: 1-4%, 4-40%



(fino a 1,25 miliardi). Nel complesso il Tesoro in 48 ore chiederà oltre 13 miliardi con l'obiettivo di fissare i tassi più bassi che il mercato in questo momento sia disposto ad accettare. La recente distensione sul secondario lascia ben sperare anche per i collocamenti sul primario. Restando in tema di offerta, gli operatori specialisti ieri hanno mostrato un interesse superiore ai 3,3 miliardi - sui 544,5 milioni proposti - per le riaperture loro riservate dell'asta di venerdì su Ctz e Btp indicizzati.

Il ridimensionamento dello spread porta acqua al mulino delle banche italiane, il cui destino è collegato a doppio filo all'andamento dei nostri titoli di Stato (considerato che in portafoglio ne detengono circa 400 miliardi e considerato che un eventuale deterioramento del rating del Paese si rifletterebbe a cascata su quello degli istituti di credito). Non a caso ieri il settore ha sovraperformato la media europea. Hanno spiccato al rialzo in particolare Banco Bpm (+3,4%). Molto bene anche Ubi (+4,8%, tornata sul mercato dei bond subordinati, si veda articolo in basso)

e UniCredit (+2,9%). Maglia rosa per Creval (+10,6%) dopo che l'annuncio sul ricambio al vertice, sotto la spinta dei fondi azionisti, ha riaperto le speculazioni sulla strategia di M&A.

Il buon andamento della carta italiana e di Piazza Affari (che ieri ha aggiornato i massimi dell'anno portando a +11,5% l'apprezzamento da gennaio) arriva in un contesto di generalizzato ritrovato ottimismo sui mercati. Questo dopo che il presidente degli Usa Donald Trump ha annunciato che rinverrà il termine del 1 marzo per il previsto aumento tariffario sull'import cinese, in virtù di colloqui commerciali «produttivi» con Pechino, aggiungendo che incontrerà il presidente cinese Xi Jinping per siglare l'accordo, se i progressi nel negoziato continueranno. A questo punto gli addetti ai lavori confidano che il proseguimento dei colloqui possa portare a degli accordi su alcuni temi fondamentali, come la tutela della proprietà intellettuale, il trasferimento di tecnologie, l'agricoltura, i servizi e le valute.

Le parole di Trump hanno dato un'eccezionale spinta anche alle Bor-

se cinesi che hanno avviato la settimana finanziaria con un progresso vicino al 6%. E, ovviamente, hanno alimentato acquisti sul settore auto europeo, tra i più penalizzati dalla guerra commerciale partita la scorsa primavera tra Cina e Usa. Oltre al disgelò sui dazi, il comparto auto europeo beneficia anche della prospettiva che il prossimo Tltro (Targeted long term refinancing operations) della Bce possa interessarlo direttamente. I nuovi prestiti agevolati a medio termine che la Bce dovrebbe predisporre per le banche europee potrebbero essere vincolati anche alla successiva erogazione da parte delle banche di finanziamenti agganciati (da qui il "Targeted" nell'acronimo) all'acquisto di automobili. È quello che spera la Germania mentre i Paesi nordici spingono per un vincolo sui prestiti al settore immobiliare.

📧@vitolops

13,5

**MILIARDI
IN ASTA**

In 48 ore il Tesoro italiano chiederà al mercato oltre 13 miliardi collocando titoli di Stato sia sulle brevi scadenze (oggi i BoT9 sia sul medio-lungo

0,42

**IL RENDIMENTO
DEL BIENNALE**

Il rendimento del BTP a due anni è sceso sotto lo 0,50%: un segnale importante perché è sulle distanze brevi che meglio si misura il rischio Paese



Peso:1-4%,4-40%



La fotografia dei mercati

IL CALO DELLO SPREAD

Differenziale fra BTP e Bund decennale



«Servono provvedimenti anticiclici come quelli legati alla riapertura dei cantieri»
Vincenzo Boccia
 Presidente
 Confindustria



«L'Italia è oggi un laboratorio politico ed economico da studiare»
Giancarlo Giorgetti
 Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio



«Abbiamo 200mila imprese che esportano con successo, non solo Pmi»
Fabio Panetta
 Vice direttore generale
 Bankitalia

LE BORSE

Variazione % di ieri e da inizio anno



I MIGLIORI DI IERI A PIAZZA AFFARI

Variazione % di ieri e da inizio anno



Peso:1-4%,4-40%

Il premier Conte: «L'Italia deve correre»

L'INTERVISTA

«Il governo vuole mettere il turbo al Paese sul fronte delle infrastrutture»

«Va creata un'autostrada a tre corsie per la crescita, con una Ferrari da guidare»

di **Manuela Perrone,**
Giorgio Santilli
e **Fabio Tamburini**

grandi lavori bloccati? «È arrivato il momento di premere sull'acceleratore sul fronte delle infra-

STRATEGIA ITALIA

Sarà la cabina di regia che svolge il coordinamento politico e amministrativo. La terza gamba è una centrale di progettazione che approverò in settimana

APPALTI

La riforma del Codice degli appalti avverrà con una legge delega che invierò in settimana al Parlamento. Subito un decreto legge

un'autostrada a tre corsie con una Ferrari di cui finora non abbiamo premuto l'acceleratore. Adesso abbiamo deciso di farlo».

Continua alle pagine 2-3

INVESTITALIA

Nasce per i progetti d'investimento che provengono da ministeri, regioni e dagli enti locali. Sarà formata da tecnici e funzionari



Giuseppe
Conte



Peso: 1-11%, 2-57%, 3-39%

«Facciamo correre l'Italia, ora spingiamo sull'acceleratore degli investimenti»

Parla il premier Conte. «Ho firmato i decreti su cabina di regia, struttura di missione e piano anti-dissesto. In settimana tocca alla centrale di progettazione. Anticiperemo per Dl la riforma del codice appalti. Niente patrimoniale, eviteremo l'aumento dell'Iva, revisione delle tax expenditure»

di **Manuela Perrone, Giorgio Santilli e Fabio Tamburini**

—*Continua da pagina 1*

E lo faremo, aggiunge, utilizzando «il metodo Conte, che sono pronto a brevettare ed è composto di tre elementi: lo studio attento dei dossier, il dialogo con gli attori di volta in volta coinvolti, il confronto con i ministri affinché venga garantita la massima soddisfazione degli interessi generali».

Presidente Conte, per sbloccare i cantieri dei grandi lavori ha firmato i decreti Investitalia e Strategia Italia. Come agiranno e a cosa servono?

Investitalia è una struttura di missione formata da tecnici e funzionari che hanno il compito di coordinare, presso la presidenza del Consiglio, la realizzazione del piano di investimenti al fine di renderlo più efficace. Strategia Italia è la cabina di regia che svolge il coordinamento politico e amministrativo, in collegamento con il Cipe. Con queste strutture creiamo l'autostrada a tre corsie per la crescita: investimenti, innovazione e semplificazione. È come se mettessimo a disposizio-

ne di un guidatore una Ferrari. Finora nessuno ha premuto l'acceleratore, ora il Governo vuole rimettere il turbo all'Italia sul fronte delle infrastrutture. Avere delle strutture di progettazione e coordinamento permette di avviare in trasparenza e con cronoprogrammi definiti operazioni di investimento che possano contare sulle competenze tecniche dei migliori professionisti della Pubblica amministrazione. Loro saranno gli angeli custodi dei nostri Comuni e delle Regioni per pianificare al meglio investimenti e opere pubbliche.

Manca la terza gamba, cioè la centrale di progettazione. A che punto siamo con quella? Come pensa di



Peso:1-11%,2-57%,3-39%

risolvere il conflitto in corso tra i ministeri dell'Economia e dei Trasporti?

Nessun conflitto. In settimana emanerò questo terzo decreto e chiuderemo anche questa partita, completando il cerchio.

Ci sarà la riforma del codice degli appalti?

Non abbiamo perso tempo. Appena eletti, fin dall'estate scorsa, abbiamo raccolto sul sito del ministero dei Trasporti circa 2.000 suggerimenti di modifica. Alcuni li abbiamo accolti inserendoli nella manovra economica, per gli appalti di entità più modesta. Per gli altri già questa settimana invieremo al Parlamento una legge delega apposita. Dopodiché procederemo speditamente con un decreto legislativo che conterrà la riforma organica del codice degli appalti. Siamo però consapevoli che il mondo produttivo e, in particolare, il settore delle costruzioni non può attendere. È per questo che, parallelamente, abbiamo elaborato uno schema di decreto legge al fine di anticipare alcune misure normative che potranno sbloccare, già dalle prossime settimane, vari cantieri e consentire la ripresa rapida delle opere. Naturalmente prima di vararlo incontrerò l'Ance (l'Associazione nazionale dei costruttori edili, ndr) per acquisire anche le loro valutazioni.

È prevedibile che regole meno stringenti sugli appalti facciano aumentare i casi d'irregolarità. In questi casi scatterà il commissariamento?

La legge anticorruzione è servita a chiarire che non siamo affatto tolleranti con furbi e corrotti. Anzi. Confidiamo che la normativa più severa introdotta consentirà di procedere per le vie ordinarie. Se necessario, ricorreremo tuttavia anche a rimedi straordinari, tra i quali il commissariamento.

Non crede sia contraddittorio considerare una priorità il rilancio degli investimenti pubblici e poi bloccare opere che dovrebbero produrre cantieri e spesa concreta come la Tav?

A seguire il dibattito pubblico parrebbe che l'intero e corposo piano d'investimenti sia riduttivamente rimesso all'alternativa sì Tav/no Tav. In realtà, il progetto Tav corrisponde a una percentuale tutto sommato contenuta di tutte le opere che sono in corso di realizzazione. Nel merito il rispetto verso un modello di governo trasparente e sensibile alle istanze dei cittadini ci ha imposto di rivedere il progetto, a distanza di circa cinque lustri dalla previsione originaria. I giorni scorsi sono serviti ad approfondire il dossier. Ora comincerà il confronto interno per arrivare alla soluzione migliore non nell'interesse di un singolo partito, non delle imprese costruttrici o dei comitati a favore o contro, ma nell'interesse generale della collettività italiana.

Cosa pensa dell'analisi costi-benefici sulla Tav. Commentatori autorevoli hanno avanzato critiche molto dure su metodologie e risultati. Occorre rivedere o integrare quei dati prima di prendere la decisione finale?

L'analisi è stata affidata a riconosciuti esperti e non è accettabile che venga messa in discussione la loro professionalità solo perché i risultati non sono di gradimento. Se emergerà la necessità di approfondire ulteriori aspetti chiederemo agli esperti già consultati eventuali ulteriori chiarimenti, ma è certo che questa analisi costituirà la base della nostra più ampia valutazione politica.

I conti pubblici non tengono. È immaginabile una patrimoniale?

Ho già escluso la patrimoniale ed è prematuro opinare eventuali interventi o formulare valutazioni così negative già nel mese di febbraio. Posso garantire la massima attenzione da parte del Governo sulla tenuta dei conti pubblici. Anche grazie alle misure di monitoraggio e quelle di blocco dell'erogazione della spesa contenuta nella legge di bilancio. Mi riferisco ai due miliardi della clausola di salvaguardia. Alle stime e alle previsioni vogliamo rispondere con la concretezza delle azioni a sostegno del lavoro e a sostegno dell'impresa. Il quadro di finanza pubblica non lo miglioriamo stringendo la cinghia ma premendo sull'acceleratore.

I numeri però parlano di 8-9 miliardi che mancano all'appello per il quadro di crisi economica più i 23 miliardi di clausole Iva da disinnescare. In tutto fa 32 miliardi, una cifra importante a fronte delle 2 coperte dalle clausole di salvaguardia. Come è possibile far quadrare i conti?

Pensiamo a una revisione complessiva del sistema di tax expenditures. Con la prima manovra economica abbiamo avuto poco tempo, invece con la nuova manovra avremo più tempo per operare questa revisione e affidarci al piano di investimenti per evitare l'incremento dell'Iva.

Condivide la necessità di cambiare le imposte di successione aumentandone il peso?

Non è all'ordine del giorno una variazione dell'imposta di successione.

Lei ha detto che il 2019 può essere un anno bellissimo per l'economia. Ripeterebbe ancora quella espressione?

Quella era una singola battuta con cui ho voluto rispondere a una previsione eccessivamente pessimistica. In realtà, la strategia per rispondere all'attuale, avversa congiuntura economica l'ho esposta in termini ampi già a Milano, nella sede di Assolombarda: stiamo lavorando con la massima determinazione affinché il 2019, almeno nel secondo semestre, si realizzi per l'Italia nel segno della crescita e della stabilità sociale.

Il sistema fiscale è basato sulla progressività delle aliquote. Con una flat tax solo per i lavoratori autonomi e solo fino a un certo livello di reddito, il sistema della progressività rischia di essere messo in discussione?

Il nostro è stato un intervento mirato che non ha affatto messo in discussione la coerenza del sistema. È peraltro singolare giudicare il nostro sistema di tassazione incoerente per effetto dei nostri provvedimenti fiscali. È un giudizio che respingo fermamente. Il nostro fisco è incoerente e iniquo da decenni. Noi abbiamo iniziato a riformarlo e siamo nel pieno di un progetto riformatore che richiede qualche passaggio graduale. Non potevamo fare tutto insieme. Procediamo in questa direzione e confidiamo, già, con la prossima manovra di



realizzare significativi passi avanti. Il nostro obiettivo è un sistema fiscale amico del contribuente che garantisca semplificazione normativa, equità ed efficienza.

Una flat tax più coraggiosa estesa a tutti i contribuenti è condivisibile?

L'alleggerimento della pressione fiscale è un obiettivo che siamo assolutamente determinati a perseguire. Vogliamo realizzare un principio di semplificazione, con riduzione delle aliquote fiscali dalle cinque attuali a tre. Parallelamente dobbiamo anche migliorare i risultati nel contrasto all'evasione, offrendo pieno sostegno all'operato della guardia di finanza. L'obiettivo è: devono pagare tutti perché tutti paghino meno.

Pensate di cancellare gli 80 euro di Renzi, che costano 10 miliardi l'anno, per finanziare una riforma fiscale generale?

No. Più che reperire risorse per finanziare una riforma fiscale vogliamo riorganizzare il sistema di tassazione introducendo anche il principio del coefficiente familiare, in modo da rimodulare il gettito fiscale sia in base alla fascia di reddito che alla composizione del nucleo familiare.

Nel mondo dell'impresa pubblica una svolta vera sarebbe la fusione tra Leonardo e Fincantieri. È immaginabile?

L'agenda di governo non contempla questa fusione. Si tratta di due società quotate e distinte, che operano secondo proprie strategie industriali e - dobbiamo rimarcarlo - con risultati brillanti. Come responsabile dell'autorità di governo posso solo auspicare che queste due eccellenze italiane possano coordinare meglio alcune strategie operative, che però sono rimesse alle valutazioni del rispettivo management nel solco delle scelte imprenditoriali loro proprie che non hanno nulla a che vedere con un eventuale indirizzo di governo.

Avete posto obiettivi molto alti di privatizzazioni, 18 miliardi. Pensate di farvi aiutare da Cdp?

Cdp potrà senz'altro avere un ruolo nel piano di privatizzazioni, che riguarda, come è noto, il settore immobiliare. In ogni caso il piano non riguarderà asset strategici del Paese.

Che tempi prevede per il piano sull'immobiliare?

Ci stiamo lavorando. Agenzia del Demanio, quindi il Mef, ma sempre in coordinamento. Diciamo che un eventuale intervento di Cdp potrebbe contribuire a rendere più rapidi i tempi e comunque a offrire un più ampio ventaglio di strumenti.

I rapporti difficili con la Francia stanno rendendo più complicata la fusione fra Fincantieri e Stx?

Il rapporto con la Francia ha già superato la fase critica, con il ritorno a Roma dell'ambasciatore Masset. Lasciatemi dire che la fusione Fincantieri-Stx, per quanto ho potuto personalmente valutare, non contrasta le regole europee sulla concorrenza. Questo è uno di quei settori industriali che richiedono una maggiore concentrazione imprenditoriale per reggere la sfida competitiva dello spazio globale di mercato. Nel campo della cantieristica navale le grandi dimensioni possono senz'altro agevolare la competizione dei Paesi europei nello scenario internazionale.

Come risponde alla critica di avere poca attenzione all'industria?

Mi hanno sorpreso le parole del **Presidente di Confindustria**. Io personalmente l'ho incontrato già due volte e ancora lo incontrerò. Non capisco su quali basi abbia potuto affermare che questo Governo sia «ostile all'industria». Questo Governo è alleato di tutte le imprese che onestamente e responsabilmente svolgono la loro missione che è quella d'investire, perseguire la remu-

nerazione degli investimenti e quindi ricavarne utili. Noi, io e tutti i ministri, lavoriamo ogni giorno per questi imprenditori. Abbiamo pensato a loro riducendo il costo del lavoro tagliando del 32% le polizze Inail, quando abbiamo dimezzato l'Imu, quando abbiamo portato l'Ires al 15% per chi assume nuovo personale e investe, quando abbiamo introdotto un meccanismo generalizzato per consentire di ottenere un tempestivo pagamento dalla Pa, tramite Cdp, quando abbiamo rimpinguato il Fondo di garanzia per le Pmi, a tacer di tante altre misure. È per loro che stiamo riducendo gli adempimenti burocratici, che stiamo semplificando il quadro delle regole, che stiamo rafforzando il piano gli investimenti. Aggiungo che in ogni mio viaggio all'estero incontro sempre volentieri i nostri imprenditori e promuovo sempre le loro iniziative economiche. In migliaia possono testimoniare questa mia determinazione a promuovere il made in Italy e le nostre attività di impresa presso i Governi stranieri. Io stesso sto promuovendo contratti di sviluppo, coordinati dalla presidenza del consiglio, per ridare slancio produttivo a territori meno avvantaggiati. Ho già firmato quello per la Capitanata in Puglia. Il Governo è ostile a quegli imprenditori, che per fortuna sono pochi, che anziché misurarsi sul mercato con le regole della sana competizione, cercano scorciatoie illegali, oppure beneficiano di agevolazioni statali per poi delocalizzare, oppure sottopagano i dipendenti o pretendono di fare del precariato l'unica unità di misura dei rapporti di lavoro. Ecco, verso di loro siamo ostili. Ma è certo che l'attenzione per il mondo dell'industria non è mai sparita né mai sparirà dall'orizzonte del Governo.

Dopo quota 100 e reddito di cittadinanza, non crede che la sfida sia incentivare la creazione di veri posti di lavoro?

Le misure appena menzionate sono state concepite anche in funzione della incentivazione alla creazione di posti di lavoro. Il lavoro e l'impresa sono al centro dell'agenda del Governo. Attenzione però. Il mercato del lavoro è complesso e bisogna analizzarlo con la dovuta attenzione. Gli ultimi rilievi Istat ci prospettano un mercato del lavoro che si indirizza verso rapporti di lavoro più stabili per effetto del "Decreto dignità". Ma certo vogliamo fare molto di più. Il piano di investimenti - mercoledì presenteremo il piano nazionale contro il dissesto idrogeologico da 9,5 miliardi che già quest'anno conta su 3 miliardi - contribuirà a moltiplicare le opportunità di lavoro e speriamo che ne possano beneficiare soprattutto i più giovani, che attualmente rimangono penalizzati. Dobbiamo investire di più nel settore della ricerca e dell'innovazione. Alcune misure le abbiamo anticipate con la manovra: abbiamo introdotto misure di incentivazione per l'inserimento al lavoro dei laureati più brillanti, abbiamo in-



centivato l'assunzione di giovani ricercatori, incentivi per investimenti nelle tecnologie emergenti nel venture capital. Tutti segnali importanti ma che non ci lasciano appagati.

Non ritiene che sia arrivato il momento per dare un segnale importante anche in politica estera? Per esempio in Libia continuiamo a essere i più amati di tutti. Una presenza militare mirata potrebbe mettere ordine nel Paese ridando all'Italia il ruolo che ha perso?

È da escludere una nostra presenza militare in Libia. La Conferenza di Palermo ci ha aiutato a recuperare il nostro ruolo molto più di un eventuale contingente militare, che potrebbe contribuire ad alimentare l'instabilità del paese. Il percorso è già delineato: dobbiamo continuare ad appoggiare gli sforzi dell'Onu e continuare a dialogare con i vari attori libici affinché tutti si convincano che mettere in discussione la sfera di influenza personale in vista del beneficio collettivo del proprio popolo è l'unica alternativa per garantire pace e prosperità ai loro figli e nipoti.

Lei sarà l'ago della bilancia in una complessa stagione di nomine in Bankitalia aperta dal caso Signorini. Da una parte Lega e M5S chiedono cambiamento, dall'altra c'è la necessità di rispettare procedure consolidate e il ruolo del Quirinale. Qual è la sua linea? Rispetteremo le procedure di legge e agiremo nel pieno rispetto delle prerogative di tutti i soggetti coinvolti: a Bankitalia spetta il potere di designare i nominativi dei componenti del direttorio e al Governo la facoltà di accettarli o meno. Non nascondo che questo Governo, nell'esercizio delle proprie prerogative, sarà sensibile verso segnali di rinnovamento provenienti da Bankitalia.

A proposito di nomine, scadono tra gli altri il Ragioniere generale per cui sembra profilarsi un avviamento. E il vertice di Fincantieri per cui Salvini si è già espresso nel senso della conferma di Bono. Ha già delle soluzioni?

Sono nomine diverse ma parimenti importanti. Il Ragioniere generale ha la funzione di garantire la corretta gestione e rendicontazione delle risorse pubbli-

che. Mentre Fincantieri è l'eccellenza della nostra industria manifatturiera che tutto il mondo ci invidia. Tutti i miei viaggi all'estero e gli scambi con i vari leader mi consentono di dire che è un'industria che tutto il mondo ci invidia e di cui io stesso sono orgoglioso. I risultati dell'attuale gestione manageriale sono straordinari e meritano il più assoluto rispetto. Personalmente, auspico qualche segnale di rinnovamento ma in un quadro che garantisca la necessaria continuità rispetto a una gestione manageriale che si sta rivelando vincente.

Lei rivendica la continuità del suo governo, oltre gli appuntamenti elettorali. Ma dopo i risultati della Sardegna, che mettono su carta un cambiamento di rapporti all'interno della coalizione e qualche difficoltà di tenuta complessiva, il suo governo ha bisogno di un tagliando? Comincia una fase due? Ed esiste un metodo Conte per risolvere i tanti dossier conflittuali, dalle autonomie alla Tav?

I rapporti all'interno non possono essere ridiscussi per effetto di un singolo appuntamento elettorale, peraltro territorialmente circoscritto. Le regole e la logica di elezioni locali o a vocazione sovranazionale come le europee sono completamente diverse rispetto alle elezioni politiche che costituiscono la premessa per la formazione delle forze di governo. Il metodo Conte prevede tre elementi: studio attento dei dossier, dialogo con gli attori di volta in volta coinvolti dalle decisioni, confronto franco con i ministri al fine di pervenire alla soluzione che garantisca il massimo soddisfacimento degli interessi generali. Questo metodo offre le più ampie garanzie di perseguire il bene comune attraverso il confronto e fidando nella forza delle argomentazioni, mai in soluzione preconcepite o frutto di schemi ideologici.

Farà un vertice a breve con i vicepremier?

Sì, a brevissimo.

LA TAV

Se l'analisi costi-benefici avrà bisogno di integrazioni le chiederemo agli stessi esperti già consultati

CDP

Avrà un ruolo nel piano di dismissione degli immobili, aiuterà a rendere più rapidi i tempi

BANKITALIA

Le procedure di legge vanno rispettate e rispetteremo tutti i soggetti coinvolti

LIBIA

Escludo una presenza militare italiana nel Paese. Serve appoggiare gli sforzi dell'Onu

INDUSTRIA

Fincantieri-Stx non viola le regole Antitrust Ue, la cantieristica europea ha bisogno di concentrazione



Economia & Imprese

Auto 4.0, i componenti hi-tech valgono per le Pmi 3,5 miliardi

AUTOMOTIVE

Le imprese del settore hanno performato bene su fatturato e redditività

Tra i punti deboli patrimonializzazione e dimensioni non adeguate

Filomena Greco

TORINO

Una rivoluzione in corso. Trainata dall'e-mobility e dallo sviluppo dei sistemi per la guida autonoma. L'appuntamento per le imprese italiane della filiera automotive è alle porte: secondo la stima di AlixPartners, da qui al 2023 le ricadute sul Made in Italy valgono tra i 2 e i 3,5 miliardi. Parte anche da questo dato lo studio - "Bilancio a 4Ruote" - condotto da Cdp e Sace Sismet, in collaborazione con Anfia e Alix partners, su un campione di 50 top player, che sarà presentato domani a Milano, insieme a imprese del settore come Prima Sole, Lamborghini, Adler, STMicroelectronics. La rilevazione fa emergere come le imprese della filiera arrivino da un momento positivo, trainato dalla crescita del mercato auto e dall'aumento dei volumi produttivi, seppure ora siano alle prese con una congiuntura più difficile e un mercato che nel 2018 ha invertito la marcia. In questi anni le imprese della filiera italiana hanno performato meglio - per fatturato e redditività - rispetto alla media del settore ma registrano condizioni peggiori sul fronte della patrimonializzazione - al 30% ri-

spetto alla media del 46%, sebbene allineati con la media delle imprese europee - e dell'indebitamento, doppio rispetto a quello di imprese affini nel resto del mondo. Questi dunque i punti deboli della filiera italiana, accanto ad un dimensione delle imprese ancora troppo piccola.

Al settore guarda con rinnovato interesse Cassa depositi e prestiti, nel quadro del nuovo piano industriale annunciato dal nuovo ad Fabrizio Palermo, che punta ad avvicinare la società alle imprese manifatturiere italiane e alle Pmi con interventi di finanziamento a medio-lungo termine per l'innovazione o strumenti come basket bond regionali o minibond a sostegno della crescita. «La componentistica italiana ha saputo cambiare pelle negli anni - racconta Paolo Scudieri, patron di Adler e presidente dell'Anfia - trasformandosi da indotto del car maker nazionale a filiera dell'auto europea, con il 56% di esportazioni». In futuro, aggiunge, «le sfide tecnologiche si affiancano alle nuove normative ambientale e alla qualità della formazione, per creare nuove competenze e professionalità». Ben venga dunque un approccio di sistema «che possa aiutare le filiere italiane a sviluppare nuove specializzazioni e vere a disposizione - conclude Scudieri - strumenti utili a risolvere il nanismo delle imprese e rispondere al fabbisogno di finanziamenti».

E se è vero che la stragrande maggioranza degli investimenti per lo sviluppo della mobilità elettrica saranno localizzati in Francia e Germania, con una stima complessiva che si aggira

sui 40 miliardi, è altrettanto vero che l'Italia potrà giocare la sua parte. Sconta un parziale ritardo nel posizionamento rispetto ai trend più innovativi, ma non parte da zero: «l'Italia detiene una posizione di leadership in materia di componenti elettroniche - è infatti il secondo Paese al mondo per saldo commerciale di conduttori elettrici per tensioni maggiori di 80 Volt - ed eccelle nella progettazione e nel design industriale delle apparecchiature di ricarica elettrica» sottolineano gli esperti che hanno lavorato allo studio.

In questo contesto, gioca a favore dell'Automotive italiano la buona propensione agli investimenti - l'automotive vale il 10% del fatturato della manifattura e il 14% degli investimenti fissi lordi, con una fische da 1,7 miliardi su ricerca e sviluppo, pari al 13,2% del dato nazionale e al 18,8% della spesa del manifatturiero - mentre rema contro il fattore dimensionale. Il 46% delle imprese rimane sotto la soglia dei 10 milioni di fatturato, oltre la metà inoltre conta un numero di addetti inferiore a 50. «Nel settore servono le giuste di-





mensioni per alimentare innovazione e competitività» spiega **Maurizio Stirpe**, azionista di Prima Sole e vice presidente di Confindustria. «Penso che l'industria manifatturiera dell'auto come il resto delle imprese manifatturiere italiane - aggiunge - abbiano la necessità di far fronte alle sfide del mercato attraverso un rafforzamento della patrimonializzazione, si dovrà crescere con l'apporto

di capitale, facendo meno ricorso all'indebitamento bancario. Cdp, Sace e in genere gli investitori potranno dare un aiuto importante».



Innovazione. I robot collaborativi che affiancano gli operatori nelle attività di assemblaggio nella fabbrica della Lamborghini Urus, chiamata Manifattura Lamborghini a Sant'Agata Bolognese, uno dei primi esempi in Italia di fabbrica 4.0



Peso:31%



LA CRISI APERTA DA QUEI 300MILA VOTI PERDUTI

Annalisa Cuzzocrea

Luigi Di Maio è inchiodato in un angolo da un risultato funesto. Non riuscire neanche a essere la prima lista in Sardegna, fermarsi al 9,7 per cento con un candidato all'11,2, perdere 300 mila voti rispetto alle politiche di un anno fa, è per il Movimento 5 stelle

una sconfitta inimmaginabile. Che pesa tutta sulle sue spalle. Il capo politico sa di aver sbagliato. L'unica cosa che è in grado di fare, però, è blindarsi.

pagina 4

Il caso *La strategia per ripartire*

Il M5S e quei 300mila voti persi Di Maio sotto processo si blindava

I grillini dal 42,4 al 9,7%, il vicepremier nell'angolo accelera la riorganizzazione del Movimento. Ma parte l'attacco di eletti e territori. E la senatrice Nugnes: "La sua leadership è in discussione"

ANNALISA CUZZOCREA, ROMA

Luigi Di Maio è inchiodato in un angolo da un risultato funesto. Non riuscire neanche a essere la prima lista in Sardegna, fermarsi al 9,7 per cento con un candidato all'11,2, perdere 300mila voti rispetto alle politiche di un anno fa, è per il Movimento 5 stelle una sconfitta inimmaginabile. Che pesa tutta sulle sue spalle. Il capo politico sa di aver sbagliato nella comunicazione, nell'impostazione della campagna elettorale, negli spazi enormi lasciati alla Lega: alla sua narrazione e alla capacità di incidere sull'azione di governo. L'unica cosa che è in grado di fare, però, è blindarsi. Così, accelera su una riorganizzazione che è in realtà la costruzione di un fortino. E per questo, non fa che indebolirsi internamente. A essere messi al voto sulla piattaforma Rousseau - tra oggi e domani - saranno prima di tutto i suoi prescelti come

delegati regionali, i capi di piccoli gruppi che avranno le deleghe per decidere sui territori. Portandone quindi anche la responsabilità. Poi la segreteria politica, i parlamentari che saranno individuati - tra chi non ha già un ruolo di governo e non presiede una commissione - come referenti tematici (imprese, ambiente, trasporti, salute, eccetera). Nomine da ratificare. Senza che ci sia prima un'altra assemblea congiunta (domani ne è prevista solo una tra deputati). Senza un'analisi reale di quel che sta accadendo, dentro e fuori il Movimento. La senatrice Paola Nugnes ieri mattina è stata la prima a gridare che il re è nudo. A dire cioè che la leadership del vicepremier va ridiscussa. Non più accettata supinamente com'è stato dopo la sua incoronazione. È l'unica a non nascondere, ma le chat interne ribollono di attacchi al capo e ai suoi pretoriani. Il senatore Alberto Airola, torinese

e nient'affatto dissidente, dice: «Sono risultati che devono far riflettere un po' tutti, sia il M5S nazionale che quello regionale». «Non toccatemi Luigi», si agita in buvette alla Camera il fedelissimo tesoriere Sergio Battelli, fiutando il processo in corso e la rabbia montante contro il capo, anche sui territori. «Ma è possibile che la Nugnes se ne esca ogni giorno con un attacco? Ma vaffanculo - esplode il deputato - L'ho detto prima: si candidasse lei, vediamo cosa sa fare. Non abbiamo bisogno di picconatori, ma di proposte». Questo lo stato dei nervi di un Movimento che vede il suo consenso sgretolarsi giorno dopo giorno. E anche se il ministro del Lavoro e dello Sviluppo va a dire, davanti a telecamere e taccuini convocati



Peso: 1-4%, 4-62%

all'ingresso di Palazzo Chigi, che paragonare politiche ed amministrative è come «mescolare le mele con le pere», i vertici sono già pronti a cambiare tutto.

Lo fa capire il capogruppo al Senato Stefano Patuanelli, uno dei volti più rassicuranti, quindi in ascesa (a differenza dello scomparso Alessandro Di Battista): «Mi pare evidente che qualcosa si debba cambiare», ammette a *Un giorno da pecora* dopo aver cantato «Si è spento il sole». E rilancia su uno dei cambiamenti in arrivo, le alleanze sui territori: «Dove ci sono espressioni locali di volontariato o associazioni, le cui battaglie si intersecano con quelle del Movimento, possiamo ragionare per esprimere un unico candidato sindaco». O

governatore. Anche questo, però, preoccupa non poco gli anti-Di Maio. Quelli che temono sia solo un escamotage per rassegnarsi ad alleanze con la Lega anche nelle regioni e nei comuni, consegnando una volta per tutte i destini del Movimento nelle mani di Matteo Salvini. Riorganizzazione a parte, la war room M5S di Palazzo Chigi sta pensando a un cambio di strategia: a partire da un diverso rapporto con le imprese. Per questo, la risposta di Di Maio al presidente di Confindustria **Vincenzo Boccia** che su *Repubblica* ha chiesto «misure shock» è stata: «Sì, parliamone». E per questo i suoi fedelissimi stanno organizzando un incontro con i principali rappresentanti degli industriali al ministero dell'Economia. Il

timore, ora, è che il risultato della Sardegna si replichi alle prossime europee. Per le quali la campagna è stata impostata in modo totalmente sbagliato. Nell'incontro con l'ambasciatore francese a Palazzo Chigi, il leader M5S è tornato indietro su molti punti. A partire dalla vicinanza ai gilet gialli, che lo stesso vicepresidente del Parlamento europeo Fabio Massimo Castaldo ieri ha sconfessato: «Ci hanno richiesto di raccontare un percorso. Noi prendiamo completamente le distanze da ogni forma di violenza, di protesta illegale. È stato un contatto per raccontare un nostro percorso ma in questo momento vedo a quella latitudine grande confusione, a noi interessa interloquire con partner che abbiano le idee chiare».

I Cinquestelle in Sardegna

EUROPEE 2014

30,5%

POLITICHE 2018 CAMERA

42,4%

REGIONALI 2019

9,7%

Le precedenti amministrative

Nel 2014 alle regionali in Sardegna i 5Stelle non si erano presentati. Le divisioni tra gli attivisti avevano spinto Grillo a non autorizzare l'uso del simbolo



Peso:1-4%,4-62%

Il lavoro diventa a bassa intensità

Il numero di occupati è tornato ai livelli pre-crisi ma le condizioni sono peggiorate: aumentano i contratti a tempo determinato e part-time. Mentre i giovani sono spesso sovraistruiti e sottopagati

GIANCARLO SALEMI

Roma

La crisi economica non ha "spezzato" il mercato del lavoro che ha resistito, in questi anni, tra alti e bassi, ai venti recessivi, anche se rispetto al 2008 si è "piegato", visto che si è perso quasi un milione di posti di lavoro. L'"azienda Italia" barcolla ma non cade, dunque, e nel 2018 il numero di occupati supera il livello del 2008 per 125mila unità, portando il nostro tasso di occupazione al 58,5% e quello di disoccupazione al 10,6% (-0,6 punti in un anno e +3,9 punti rispetto al 2008). Tuttavia nonostante la crescita dell'occupazione, rimane ampia la nostra distanza dalla media di occupati dell'Unione Europea: abbiamo 3,8 milioni di lavoratori in meno. È quanto emerge dal Rapporto sul mercato del lavoro curato dal ministero del Lavoro, Istat, Inps, Inail e Anpal,

che offre un quadro d'insieme ragionato degli ultimi 10 anni. Un decennio che ha visto una profonda trasformazione con una ricomposizione verso il lavoro dipendente, con una crescita dei rapporti a tempo determinato (+735mila) e una notevole espansione degli impieghi a tempo parziale. Nei dieci anni è aumentata la presenza femminile, dei lavoratori "anziani", di quelli più istruiti, e degli stranieri (soprattutto nei settori alberghi e ristorazione, agricoltura e servizi alle famiglie). Si è inoltre accentuato il dualismo territoriale a sfavore del Mezzogiorno (-262mila occupati a fronte di +376mila nel Centro-Nord).

La vera anomalia però riguarda il capitolo dei giovani. «In questo decennio si è sostanzialmente bloccato l'ascensore sociale» spiega il direttore del Dipartimento di Statistica dell'Istat, Roberto Monducci. «I giovani per anni sono stati in una situazione di estrema penalizzazione, con le politiche previdenziali e pensionistiche che hanno determinato un blocco. Adesso c'è stato un recupero dei primi ingressi, anche se rispetto ad un'offerta qualificata spesso i giovani accettano lavori sottopagati e lontani dal loro percorso formativo e di studi». Un vero e proprio gap tra il potenziale professionale degli under 25 che entrano nel mercato del lavoro e la loro utilizzazione, dovuto a problemi contrattuali ma anche al-

la sotto-istruzione degli adulti. Anche per questo, registra il rapporto dell'Istat, è triplicato dal 2008 il numero degli italiani che ogni anno lascia la Penisola per cercare lavoro all'estero. Dall'avvio della crisi i laureati e diplomati che hanno lasciato il nostro Paese è aumentato a ritmi notevoli: quasi 115mila persone nel 2017, dai 40mila del 2008, passando per gli 82mila del 2013. Nell'ultimo anno più della metà degli italiani che si sono trasferiti all'estero è in possesso di un titolo di studio medio-alto: si tratta di circa 33mila con diploma e 28mila con almeno la laurea. Un capitale umano che si è letteralmente perso e che difficilmente farà rientro nel nostro Paese. «Questo aumento - spiega Monducci - lo si do-

Sud

vrebbe aspettare in periodi recessivi, quando non c'è domanda, ma il fatto che è aumentata l'incidenza di chi va fuori in una situazione di forte recupero del mercato del lavoro vuol dire che non c'è domanda qualificata». Per Claudia Fracassi, vice presidente del Cnel «siamo di fronte

te a un impoverimento complessivo del lavoro e a un mercato del lavoro che varia a livello territoriale e sociale», mentre Andrea Montanino direttore del **centro studi di Confindustria** si augura che



Peso:43%

«il Rapporto possa essere un punto di partenza per gli interventi dei policy maker».

Intanto sono da registrare anche i dati dell'Osservatorio di Assolavoro, l'Associazione nazionale delle agenzie per il lavoro: da luglio a dicembre del 2018 le persone assunte con un contratto di lavoro in somministrazione, che prevede tutti i diritti e tutte le tutele del lavoro dipendente, sono diminuiti di 39mila unità (-8,5%). Il motivo? Per Alessandro Ramazza, presidente di Assolavoro è da ricercare nel «Decreto dignità che sta col-

pendo i più deboli». «Ci sono - ha detto - quasi 40mila persone che prima lavoravano con le Agenzie per il Lavoro e ora non più. Le causali, i limiti alle proroghe, il maggior costo nel caso di nuovo contratto con lo stesso lavoratore hanno determinato non solo un cambio di persone mantenendo lo stesso contratto di somministrazione ma anche evidentemente il ricorso a contratti meno tutelanti per le stesse mansioni».

IL RAPPORTO

Il tasso di disoccupazione è sceso al 10,6%
Donne, anziani e stranieri sempre più attivi
In netto calo il lavoro "somministrato" per via delle nuove norme introdotte dal governo

Nuove generazioni penalizzate dalla crisi

22anni

L'età in cui si ottiene in media il primo contratto di lavoro, nell'arco di due anni può trasformarsi in un rapporto di lavoro a tempo indeterminato

10,6%

È il tasso di disoccupazione nel 2018 in Italia, nel 2008 era del 6,7%. In un anno è diminuito dello 0,6% ma la media europea è lontana

18,8%

La percentuale dei dottori di ricerca italiani che vive e lavora all'estero a quattro anni dal conseguimento del titolo di studio

262mila

I posti di lavoro che si sono persi dall'inizio della crisi nel Mezzogiorno. Gli occupati nel centro-Nord invece sono 376 mila in più

39mila

I contratti di lavoro in somministrazione in meno da luglio a dicembre del 2018, si tratta di una flessione dello 8,5% legata al decreto dignità

L'ascensore sociale è fermo e si è ampliato il divario tra Nord e Sud
Triplicato in dieci anni il numero di cervelli in fuga: nel 2017 sono stati 117mila gli italiani che hanno scelto di trasferirsi all'estero

Il Rapporto curato dal ministero del Lavoro, Istat, Inps, Inail e Anpal



Peso:43%

SONO I MIGLIORI CHE SE NE VANNO

Il "Manuale di conversazione", i libri e i suoi articoli. Ci ha lasciato Andrea Ballarini, fogliante geniale e ironico che trovava le parole giuste scherzando sui luoghi comuni

di *Andrea Ballarini*

Storico collaboratore del Foglio, Andrea Ballarini è morto a Roma venerdì. Aveva 57 anni. Apprezzata firma dell'inserto culturale del sabato, dal 2010 Andrea curava sul sito del Foglio la rubrica "Manuale di conversazione", dove settimanalmente prendeva in giro frasi fatte e luoghi comuni del nostro parlare quotidiano sui temi più disparati. La sua guida ironica su "come fare bella figura in salotto senza necessariamente sapere quel che si dice" era un appuntamento fisso per tantissimo lettori. Riproponiamo in questa pagina la prima puntata, dedicata ai libri, e l'ultima, quella sui colloqui di lavoro, oltre a una piccolissima selezione delle migliori.

Libri

- Non sapere più dove metterli
- Di fronte a un grande scaffale sovraccarico rivolgersi al padrone di casa con complicità e chiedere immancabilmente: "Ma li ha letti tutti?"
- La traduzione è sempre un tradimento. Piuttosto preferire non leggere
- Evitare con orgoglio il romanzo del momento. Casomai leggerlo tre anni dopo e trovarlo sopravvalutato
- Se qualcuno cita Il giovane Holden, dire di aver letto "The catcher in the rye" ai tempi del liceo esenta dal conoscerne la trama
- Dimenticare la trama di qualunque romanzo, ma serbare il ricordo che vi era molto piaciuto
- Transitando davanti a una libreria non tralasciare mai di dire: "Meglio che non entri, altrimenti ci lascio giù metà dello stipendio"
- Apprezzare Camilleri, ma solo per i romanzi storici, non per quelli con Montalbano
- Non sopportare i gialli, a parte quelli di Simenon (purché non di Maigret), perché quelli non sono solo gialli
- Interessarsi di come il prossimo organizzi la sua libreria: per autore, per editore, per lingua eccetera (irridere l'ordinamento per collana) e di seguito rammaricarsi di non avere mai il tempo per occuparsi della propria
- Stigmatizzare chi tratta male i libri: esserne feticisti
- Stigmatizzare chi li tiene come reliquie: vanno vissuti. Per una donna, amare sottolineare i passi preferiti denota sensibilità
- Interessarsi di come il prossimo organizzi la sua libreria: per autore, per editore, per lingua eccetera (irridere l'ordinamento per collana) e di seguito rammaricarsi di non avere mai il tempo per occuparsi della propria.

- Stigmatizzare chi tratta male i libri: esserne feticisti.

- Stigmatizzare chi li tiene come reliquie: vanno vissuti. Per una donna, amare sottolineare i passi preferiti denota sensibilità

- Durante una conversazione mondana ironizzare sugli Adelphi che arredano moltissimo con quelle loro belle coste pastelli.

- Aborrire i romanzi, leggere solo saggi. Fa capire che siete impegnati e avete un atteggiamento pragmatico nella vita.

- Le donne leggono di più.

- L'Iliade? No, non l'ho letta, aspetto il film.

Il colloquio di lavoro

- Se lo fai su Skype è molto più figo. Convenirne.

- Arrivare così preparati da irritare l'esaminatore perché si anticipano tutte le sue parole. Don't.

- C'è una sottile differenza tra il mostrarsi interessati al posto per cui si sta concorrendo e trasformarsi in un mortale rompicoglioni, tempestando l'esaminatore con una gragnuola di domande. Saperlo.

- Evitare di presentarsi al colloquio vestita come la versione Abarth di Crudelia Demon, ma tenersi altrettanto alla larga dal modello bidella con le pianelle ai piedi.

- Tenere pronte svariate versioni del proprio cv da inviare sui due piedi all'esaminatore. Non esagerare con il multilinguismo: solitamente la versione italiana e quella inglese bastano: anche se si padroneggia perfettamente il kazako essere consapevoli che generalmente non frega nulla a nessuno.

- Curare l'ortografia. Incontrare un anacoluta nel cv di un candidato che vi piaceva è quanto di più vicino a un coitus interruptus si possa provare senza togliersi i pantaloni. Saperlo.

- Essere parchi nell'allegare le fotografie: le pose da sirenetto di solito non premiano.

- Prima di candidarsi a qualunque posto passare al pettine fitto i propri social network epurando tutto l'epurabile.

- Evitare di utilizzare inglesismi come come contest, challengiare, out of the blue, fa



senso (makes sense) per far capire che masti-
care molto bene l'inglese a dispetto dei natali
a Calolzio Corte: abbiamo fatto quasi tutti le
superiori e stare sulle balle durante i primi
due minuti di colloquio di solito non è una
buona strategia.

- Se il colloquio avviene su Skype evitare di
sbaritare nel microfono come la zia Angioletta
ogni volta che vi chiama al telefono dalla
città vicina.

- Durante i colloqui telematici ricordarsi
di disattivare le notifiche dei social network:
deve ancora verificarsi un'assunzione per-
ché il vostro boyfriend vi ha scritto sullo
schermo "Non vedo l'ora di trombarti a san-
gue tutta la notte".

- Alcuni tra i più spaventosi stronzi al mon-
do fanno i selezionatori del personale. Re-
member.

- Arrivare in ritardo a un colloquio di lavo-
ro è una forma simbolica di suicidio, ma arri-
varci con quaranta minuti di anticipo è nel
caso migliore, una forma propria di leccacu-
lismo. Pénible.

- Se si viene richiesti di dire un proprio
pregio e un proprio difetto rispondere bal-
danzosamente: "Come dice un grande poeta
di cui la modestia mi impedisce di riferire il
nome, non ho particolari difetti".

Sushi

- Preferirlo di gran lunga alla cucina cine-
se.

- Quello di Roma non è così fresco come
quello di Milano.

- Quello di Milano non è così buono come
quello di Londra.

- Il sushi più buono al mondo si mangia a
Los Angeles.

- La cucina giapponese non è solo del pesce
crudo su del riso, è un'esperienza estetica.

- Mai provare a farlo in casa, perché non è
solo il pesce che deve essere freschissimo,
ma anche il riso deve essere fatto in un certo
modo. E farlo bene è un casino e poi non vie-
ne mai così. (Da dire durante una cena al ri-
storante giapponese)

- Ricordarsi sempre di dire che la cucina
giapponese va molto oltre il pesce crudo. Noi
la conosciamo solo per il sushi, ma ci sono
una marea di piatti cotti che sono ecceziona-
li.

- Addentando un makisushi non mancare
di sorridere della diceria che vuole che il
manzo di Kobe sia massaggiato e alimentato
a birra e sake.

- E' molto avanti non mangiarlo più perché
i tonni stanno scomparendo.

- Va molto bene dire che non si resiste a
mangiarlo, nonostante si sia accorati per
l'imminente scomparsa dei tonni.

- Questa sera avrei proprio voglia di un bel
sushi!

- No, la cucina giapponese è fantastica, ma
vuoi mettere due spaghetti o una bella carbona-
ra? (È preferibile dirlo con palese autoironia)

- Faticare sempre a ricordare la differenza
tra sushi e sashimi. Un po' come tra Monet e
Manet, che uno dei due è meglio dell'altro.

Oscar

- Meryl Streep, sempre bravissima.

- Per vincerlo è consigliabile interpretare
un disabile mentale. Se si è una supergnocca,
va bene anche imbruttirsi.

- Al contrario di Sanremo non si mai prima
chi vince.

- Tanto chi vince è sempre già deciso pri-
ma. Come a Sanremo.

- Disprezzarlo: lo si vince per ragioni poli-
tiche. Non spiegare quali.

- Chiamarlo Academy Award of Merit fa
capire che siete addentro ai misteri di Hol-
lywood.

- Snobbarlo. Specialmente se si ha parteci-
pato alla realizzazione di un film di nessun
successo.

- Tuonare contro l'Academy che non ha
mai dato un Oscar come miglior regista a Hit-
chcock. Sdegno che rivela il cinefilo accanito.

- Jack Nicholson, sempre bravissimo. Però
si vede che è matto.

- Gli americani anche se fanno delle cazza-
te di film le realizzano sempre magnifica-
mente. Replicare che, al contrario, noi andia-
mo sempre al risparmio.

- Gli attori americani sono tutti straordina-
ri, anche quelli che dicono solo due battute.
Replicare immediatamente che è così per-
ché ce ne sono moltissimi tra cui scegliere.

- Nei film italiani magari il protagonista è
anche bravo, ma quello che manca tragicamente
sono i caratteristi.

- Non sopportare che i film non made in
Usa possano al massimo aspirare all'Oscar
per il miglior film straniero. Desumerne una
visione del mondo ottusa e sciovinista; di se-
guito snocciolare il repertorio antiamericano.

- Odiare gli americani perché riescono a
imporre al mondo qualunque cosa facciano,
bella o brutta che sia. Di seguito far partire
una pippa sulla globalizzazione.

- Preferire il Golden Globe, perché premia
anche le serie televisive: notoriamente le cose
migliori del cinema americano degli ultimi
dieci anni.

- Il red carpet è il vero clou della cerimo-
nia, poi degli Oscar in sé chi se ne frega.

- Il tappeto rosso sono almeno dieci anni
che è diventato red carpet. Far partire una
pippa sul fatto che fanno bene i francesi a tra-
durre le espressioni inglesi e sulla necessità
di tornare all'autarchia linguistica.

- Confessare di puntare la sveglia per non
perdersi la diretta della consegna degli
Oscar su Sky. Replicare che una volta era
molto avanti, mentre ora è mainstream e
quindi non farlo più.

- Avere preparato da anni il discorso di
ringraziamento alla consegna dell'Oscar. So-



prattutto se non si ha nulla che fare con il cinema è molto avanti.

- Robert De Niro, sempre bravissimo. Però sono dieci anni che fa solo film del cavolo.

- Avere un fermaporta a forma di Oscar: très chic.

Il complottismo

- Tanto, ci fanno sapere solo quello che vogliono loro. Non specificare chi siano loro.

- Di fronte a guerre, atti di terrorismo, stragi, accogliere le notizie con un sorrisino che lascia intendere come a voi non la si faccia. Di seguito, spiegare che è tutto già deciso dall'alto.

- Tanto, l'Italia/l'Europa/il mondo è da sempre nelle mani di quelle dieci famiglie. Affermarlo come un dato di fatto.

- Il Bilderberg è all'origine di tutte le nefandezze che accadono nel mondo. Varianti: la Trilaterale, il Meccanismo Europeo di Stabilità, il Nuovo Ordine Mondiale. Preferibilmente evitare di infilarle tutte nella stessa frase.

- L'Isis? Una creazione dei potentati economici per tenere alta la tensione. Arabescare a soggetto.

- Scagliarsi genericamente contro le multinazionali: tutte malefiche. La Apple, la peggiore di tutte. Walt Disney emanazione del satanismo anglosassone: solo se il contesto lo consente.

- Irridere le tesi complottiste denota spirito razionale alieno a superstizioni e fumosità. Arma fine di mondo: replicare che il maggior talento del diavolo consiste nel persuadere della propria inesistenza.

- Cambiamenti climatici. Vale sia sostenere che tra vent'anni i poli saranno sciolti, sia che si tratti di una bufala mediatica artata-

mente organizzata. Citare sempre fonti autorevolissime. Se possibile dibatterne dalle colonne di un giornale; in subordine a cena, per animare una serata un po' barzotta.

- L'AIDS. Chiaramente un esperimento sfuggito di mano al Pentagono: dire che su internet ci sono i documenti che lo provano. Valida anche la teoria che la ritiene una colossale macchinazione delle lobby farmaceutiche.

- Teorie complottistiche sulle torri: evitare. Usurate.

- Di gran moda presso certi target non vaccinare i bambini giacché, è noto, dai vaccini - peraltro cinicamente prodotti dalle multinazionali farmaceutiche - derivano patologie ancora peggiori di quelle che dovrebbero evitare. Affastellare esempi di conoscenti stroncati dagli effetti collaterali.

- Non sapere bene cosa siano le scie chimiche, ma essere fermamente contrari.

- I milanesi ultraquarantenni possono commuoversi raccontando di C.T., propugnatore di un curioso complotto del Vaticano che ha ucciso milioni di persone nel mondo con le onde elettromagnetiche. Très chic.

- Notare con piglio sociologico che mentre "L'ha detto la televisione" è stato per decenni sigillo di verità, "C'è su internet" è sempre equivalso a una cazzata.

- Se qualcuno sostiene una qualunque teoria un po' azzardata, non esitare a sfoderare i

Protocolli dei Savi di Sion. Sperare che qualcuno chieda cosa siano per esibire un vasto background culturale.

- Amare particolarmente le teorie secondo le quali Paul Mc Cartney sarebbe morto nel 1966 ed Elvis ancora vivo. Versione Pro: sostenere che le canzoni scritte da Mc Cartney dopo quella data siano in realtà di Elvis. Attenzione a non esagerare col sincretismo.

- Tutte le teorie sul rock satanico sono lecite solo dopo cene abbondanti e/o dopo le due di mattina, meglio se sostenute da spiegazioni parascientifiche sugli effetti delle frequenze musicali sull'aura. Non è indispensabile una spiegazione molto coerente.

- Trovare il modo di buttare lì che il termine 'conspiracy theory' è stato usato per la prima volta nel 1964 relativamente all'omicidio di Kennedy.

- Osservare in tono svagatamente mondano che i criteri con cui i complottisti mettono insieme le prove a sostegno delle loro teorie presentano forti analogie con il bersaglio della Settimana Enigmistica.

- Gareggiare con gli amici a chi tira fuori la teoria complottistica più stronza. All'apparizione dei cocodrilli bianchi nelle fogne di New York far partire un pipitone sui limiti epistemologici di teoria del complotto e leggenda metropolitana.

- Essere membri della Skeptical Enquiry Association è assai cool. Meno si spiega cosa sia, maggiore è l'effetto.

- Interpretare ogni evento della storia come frutto di una pianificazione è psicologicamente più rassicurante che ammettere l'insensatezza e la casualità della vita: notazione che suggerisce una temperie culturale di stampo illuministico. Valutare se tirare in ballo Popper (non è necessario averlo letto). Umberto Eco: evitare sempre.

- Qualunque irrisione delle teorie complottiste ne è l'implicita conferma. Anche questa.

Il paese reale

- Espressione entrata a far parte del lessico politico per indicare il contrasto tra le classi sociali di un paese e quella che detiene il potere politico. Pertanto, dopo aver ascoltato i discorsi di certi politici, rallegrarsi che non siano reali.

- Come se ci fosse anche un paese non reale.

- Non avere ben capito che cosa sia esattamente, ma avere la sensazione che sia qualcosa di particolarmente brutto.

- Preferire il paese surreale.

- Basta che qualcuno usi quest'espressione perché vi si scateni un eritema di origine allergica. Di seguito far partire un pipitone



Peso:92%

contro le frasi sfatte.

- Non c'è pezzo giornalistico di taglio sociologico che non parli del paese reale. Domandarsi se il concetto significhi la stessa cosa per il presidente della [Confindustria](#) e per il salumiere sotto casa.

- Ogni volta che qualcuno lo cita, avere la sensazione di trovarsi in una vignetta di Altan.

- Espressione adatta a commentare qualunque sventura: la raccolta dei rifiuti che latta? Il paese reale. I ragazzi non conoscono più la consecutio temporum? Il paese reale. Il Milan non vince niente da anni? Il paese reale.

- Negli Usa si sa sempre chi ha usato per primo una certa espressione (per esempio: radical chic-Tom Wolfe; Gonzo journalism-Hunter Thompson ecc.), da noi invece non si sa con chi prendersela. Rammaricarsene.

- Confonderlo spesso con il villaggio globale. Dolersene.

- Nonostante tutti gli sforzi, non riuscire a convincersi di essere il paese reale.

- Datemi un sogno in cui vivere perché la realtà mi sta uccidendo. (Jim Morrison)

- A forza di occuparci del paese reale abbiamo finito per perdere di vista quel po' di ideale che ci consente di vivere. Dirlo con aria grave per posizionarsi come coscienza critica della modernità.

- Aborrirli tutti gli aggettivi del paese: reale, legale, mediatico ecc.

- Notare che questa sciagurata espressione ha anche dei lati positivi. Per esempio, se qualcuno vi accusa di essere uno stronzo, replicare immediatamente: "Secondo te, ma secondo il paese reale?"

- È una clava con cui tramortire l'interlocutore quando non si ha niente di meglio da dire. Convenirne.

- Nella classifica delle espressioni più detestabili è superata solo dall'attimino (a indicare una piccola quantità di qualcosa: "c'è un attimino troppo sale") e dal piuttosto come sinonimo di oppure. Convenirne.

- La realtà è una semplice illusione, sebbene molto persistente. (Albert Einstein)

I gruppi Whatsapp

- Detestarli tutti senza eccezioni.

- Sostenere che sia impossibile avere qualcosa da dire assolutamente a più di tre persone senza appartenere a un gruppo di resistenza partigiana.

- Proporre severe pene detentive per chiunque scriva "grazie", "prego" e affini in una conversazione di un gruppo Whatsapp.

- È severamente vietato inserire chicches-

sia in un gruppo Whatsapp a sua insaputa.

- Ancorché le chat di classe di Whatsapp abbiano regole proprie, in nessun caso si è autorizzati a trattare argomenti come la consistenza delle feci del proprio figliolo.

- "Buongiorno. Kaffè?" è considerata attenuante valida per declassare l'ergastolo a semplice reato amministrativo.

- I gruppi WhatsApp di famiglia sono una cazzata per definizione: trovarsi a parlare con una vecchia cugina che non si frequenta da decenni sulla ricetta filologica dell'amatriciana. Deprecare

- Se il telefonino vibra più di una volta all'ora si è autorizzati a ignorarlo, ancorché stesse comunicando lo scoppio della Terza Guerra Mondiale.

- In ogni gruppo c'è sempre l'untore primo, quello che dà il via alle comunicazioni superflue: identificarlo e ripagarlo con un bombardamento di messaggi superflui che prevedano la necessità di risposte: "Ciao. Tutto bene quel tuo disturbo?"

- Conoscere un membro di svariati gruppi Whatsapp che viene ignorato sempre da tutti, ma che non desiste e continua ad ammorbare il prossimo con messaggi che cadono regolarmente nel silenzio generale. Provare compassione.

- Avere un amico che dissemina i propri messaggi di gruppo con immagini erotiche, indipendentemente dall'argomento della discussione. Deplorare.

- I pidocchi godono di una regolamentazione speciale all'interno dei gruppi Whatsapp, tuttavia non giustificano alcun tipo di chat dopo le 21.

- Plaudire alle liste broadcast che evitano di far leggere a tutti i 256 membri del gruppo cosa pensate delle trenette al pesto.

- Sostenere che le chat di classe siano rimasti uno degli ultimi baluardi del sessismo: il 90 per cento dei partecipanti sono donne. Non è ancora chiaro se gli uomini si ostinino a comunicare con i piccioni viaggiatori o si siano semplicemente dati.

- Il segreto per comunicare bene è comunicare poco, quasi niente.

- Il gruppo Whatsapp è la versione telematica della clava preistorica: si vibra con tutta la forza sul capo del prossimo e si osserva il risultato.

- Si vorrebbe abbandonare un gruppo Whatsapp, ma per non passare da asociali continuare a esserne membri da cinque anni. Appartenere a sei o sette gruppi e averli silenziati tutti.

- La cosa più importante nella comunicazione è ascoltare ciò che non viene detto. (Peter Drucker)

Italia vs. Francia

- Approfittare della momentanea tensione diplomatica per sfogare secoli di risentimento.

- Se qualcuno rivendica la Gioconda spiegare le ragioni storiche per cui il quadro si





trova in Francia dal Cinquecento, qualifica come intellettuali super partes.

- Non dimenticare di dire che Napoleone è stato il più grande ladro d'arte di tutti i tempi.

- E poi con quella loro mania di mettere il burro anche sul pesce hanno rotto le balle.

- La cucina italiana è molto più varia e creativa di quella francese, ma loro sono dei maestri nel metterla giù durissima.

- Quando parlano inglese non si possono sentire: il loro français è francamente ridicolo.

- Di tanto in tanto rivendicare Nizza e la Savoia.

- Hanno dei buoni vini, niente da dire, ma i prezzi sono surreali. Convenirne.

- Possibile che dopo tanti secoli ancora non abbiano scoperto la comodità del bidet? Stupirsene.

- Se vuoi farli incazzare di brutto basta parlargli in inglese.

- E quella mania che hanno di tradurre le parole che tutto il mondo usa in inglese?

La cucina italiana è molto più varia e creativa di quella francese, ma loro sono dei maestri nel metterla giù durissima

Computer, software, e-mail, UFO?

- Lo champagne è buono ma fa venire il mal di testa. Dolersene.

- E quello che non fanno a quelle povere oche con quel loro cavolo di paté? Sdegnarsene.

- La cosa che fa rosicare gli italiani è che di ogni cosa loro hanno creato la versione francese, dal pane al Concorde, mentre noi, pur avendo delle eccellenze, non ne siamo stati capaci. Convenirne a malincuore.

- A Parigi mi guardavano allibiti quando parlavo loro in francese; non sono mai riuscito a far comprendere a quegli idioti la loro lingua. (Mark Twain)

- Notare che immediatamente dopo il confine di stato le gallerie autostradali diventano improvvisamente pulitissime, perfettamente illuminate e superefficienti; peraltro molto più di quanto non siano in tutto il resto della Francia. Trovarlo un'inutile esibizione dell'ego nazionale.

- Ammettere che anche l'Italia ha fatto la sua parte nello sfruttamento dell'Africa, an-

A forza di occuparci del paese reale abbiamo finito per perdere di vista quel po' di ideale che ci consente di vivere. (Dirlo con aria grave)

che se ci siamo seduti a tavola quando stavano già sparecchiando. Tuttavia convenire che dare tutta la colpa del colonialismo alla Francia è un po' fortuna come affermazione.

-Dov'è la statua di Belfagor?

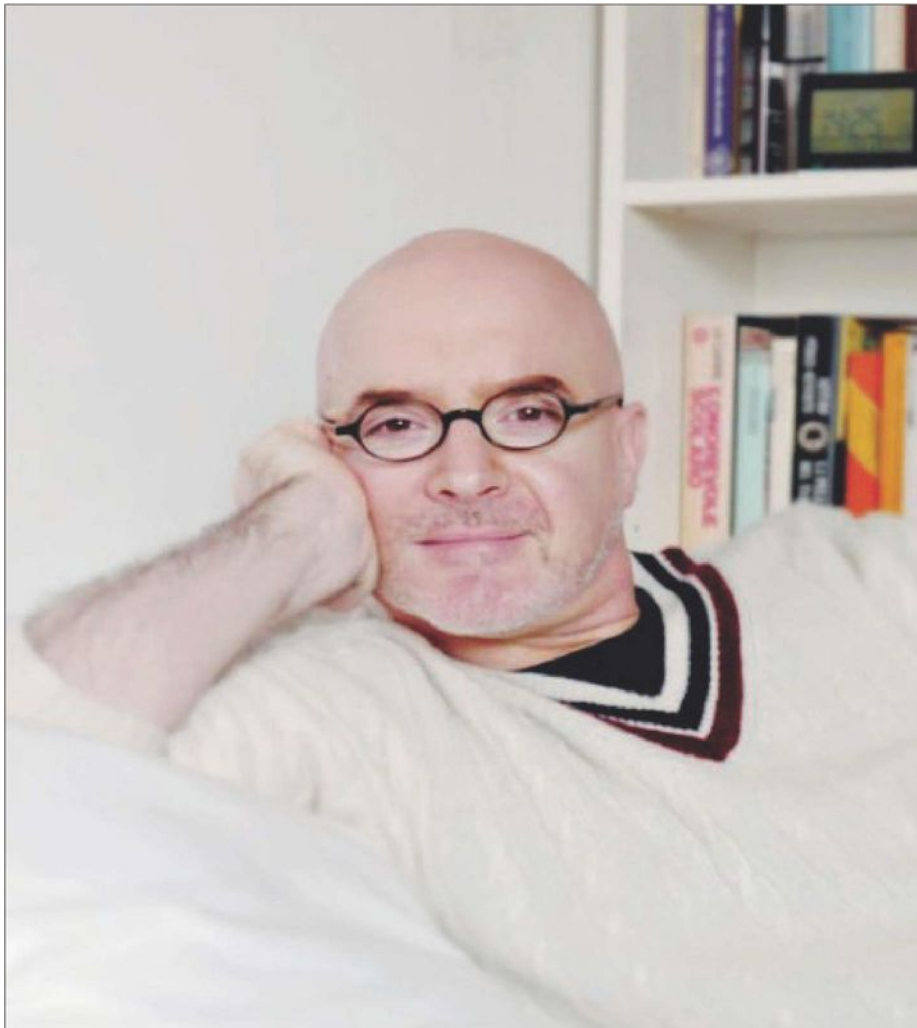
-Non lo so. Non l'ho mai saputo. E anche se mi chiedete dove sono le statue dei tre moschettieri, non so neppure quello.

Di fronte a un grande scaffale sovraccarico di libri rivolgersi al padrone di casa con complicità e chiedere: "Ma li ha letti tutti?"

I gruppi WhatsApp di famiglia sono una cazzata: trovarsi a parlare con una cugina che non si frequenta da decenni sull'amatriciana

Oggi i funerali

L'ultimo saluto ad Andrea sarà oggi, martedì, alle 10 presso il Tempietto Egizio del cimitero Monumentale del Verano a Roma.



Andrea Ballarini era nato a Milano il 13 agosto del 1961



Peso:92%



Abbiamo 5.569.000 lavoratori sottopagati

Il rapporto 2018 conferma che nel nostro Paese c'è un problema di retribuzioni. E che i giovani fuggono
Con la moneta unica ogni italiano ci ha rimesso 73.000 euro, ogni tedesco ne ha guadagnati 23.000

di **CLAUDIO ANTONELLI**
e **DANIELE CAPEZZONE**

■ Secondo Inps e Istat un occupato su quattro è troppo istruito per la mansione professionale svolta. C'è da intervenire sulle retribuzioni abbattendo il cuneo e pensando a nuovi contratti

aziendali. Intanto, in Germania si lanciano allarmi sulle banche tricolore, ma si ammette: da quando esiste l'euro ogni italiano ha perso 73.000 euro.

a pagina 9

Abbiamo 5.569.000 lavoratori sottopagati

Secondo il Rapporto sul mercato del lavoro 2018, un occupato su quattro è troppo istruito per la mansione professionale svolta
Ma allora c'è da intervenire sulle retribuzioni, non evocare manodopera poco qualificata per soddisfare la domanda di basso livello

di **CLAUDIO ANTONELLI**

■ Bisogna dare atto all'attuale governo di avere imparato a tirare fuori i problemi. A farli emergere.

Purtroppo, al momento è complicato dire che sia altrettanto bravo a trovare le soluzioni. Il che non significa che ciò non avverrà in futuro. Nel frattempo, i gialloblù, portando in Parlamento il decretone sul reddito di cittadinanza, hanno imposto al dibattito politico il tema delle paghe dei lavoratori. Il trend dei precari era da anni in costante aumento, e il governo precedente si limitava a celebrare l'aumento costante del dato dell'occupazione.

«Ottimo», diceva **Paolo Gentiloni**. Peccato che il record di 58% di persone con un'occupazione non corrisponda alla piena occupazione. Per rientrare nella lista, infatti, basta lavorare anche una sola ora a settimana, il che certamente non garantisce uno stipendio degno di tale nome. Il problema dipende da una serie di fattori, tra cui la produttività e l'immenso cuneo fiscale che grava sulle spalle di aziende e lavoratori: qualcosa come il 55%.

La necessità di sostenere le

famiglie con paghe sufficienti a stimolare i consumi è un fatto econometrico, ma anche degno di riflessione da parte di un governo. Il reddito di cittadinanza vorrebbe essere una risposta: non sappiamo se funzionerà. Ma rispondere al tema come hanno fatto opposizione e **Confindustria** appare un po' riduttivo, e pure offensivo: «Gli italiani», hanno detto, «non andranno a lavorare se il reddito varrà più degli stipendi». Forse sarebbe meglio domandarsi perché le buste paga sono così povere, e cercare di alzarle. Non lo si può fare per decreto, ma non ragionarci sarebbe delittuoso dal punto di vista sociale.

Ecco perché il Rapporto sul mercato del lavoro 2018 diffuso ieri da Inps, Istat, Inail e Anpal preoccupa. Sia per il risultato, sia per l'effetto mediatico che rischia di produrre. Nel documento si parla in modo diffuso del rapporto tra impiego e grado di istruzione. Ne risulta che un occupato su quattro è troppo istruito per il lavoro che fa. Nel 2017 circa un milione di occupati ha lavorato meno ore di quelle per cui sarebbe stato disponibile, mentre la schiera dei sovraistruiti ammonta a 5.569.000 persone: quasi un occupato su 4. Viene sottolineato che negli anni il fenomeno risulta «in continua crescita, sia in virtù di una domanda di lavoro non adeguata al generale innalzamento del livello di istruzione, sia per la mancata corrispondenza tra le competenze specialistiche richieste e

quelle possedute». Ne consegue che la mancanza di opportunità lavorative adeguate comporti la decisione di migrare all'estero. Un fenomeno in crescita negli ultimi anni: da 40.000 del 2008 a quasi 115.000 persone nel 2017.

Quindi in meno di dieci anni le fughe sono quasi triplicate. Lo studio è di per sé neutro, ma il rischio è che passi un messaggio straniante: serve manodopera meno istruita per rispondere alla domanda di basso livello. Un po' quello che il Pd sembra ventilare quando sostiene che il sussidio debba essere più basso non perché la spesa pubblica sarebbe insostenibile ma perché altrimenti le buste paga sarebbero fuori mercato.

Non stupisce sapere che i lavoratori italiani siano istruiti, ma fa impressione sapere che siano addirittura un quarto degli occupati. Quasi 5,7 milioni di persone. Non è dunque sbagliato ragionare su un reddito di inclusione più ampio. Un sistema politico che prenda atto della formazione di chi non è preparato alle nuove sfide e un sostegno a quelle filiere che sono assetate di lavoratori professionisti e specializzati. Il governo dovrebbe - assieme all'avvio dei cantieri - fare la «rivoluzione del cuneo». Basta tasse così pesanti sul reddito da lavoro. Ammazzano le aziende e azzerano la capacità di spesa. Se si vuole uscire dalla recessione è un passo da fare. Più defi-

cit per portare avanti lo schema? Ecco un tema per cui vale la pena litigare in sede europea. Allo stesso tempo, vale la pena litigare su un altro nodo tanto caro ai sindacati italiani: quello dei contratti nazionali. «Nella stima preliminare del quarto trimestre 2018», si legge nel rapporto diffuso ieri, «torna a crescere lievemente l'occupazione permanente (+0,1%), dopo la caduta del terzo» ma è «il tempo determinato (+0,1%) a toccare «il valore massimo di oltre 3,1 milioni di occupati». In dieci anni, tra il 2008 e il 2018, i dipendenti con contratto a tempo sono aumentati di 735.000 unità. Dovendo sradicate tali parametri non ha più senso discutere di contratti parificati tra Milano e Palermo. Un modo per adeguare gli importi al costo della vita è quello di dare libero sfogo ai contratti aziendali uniti a quelli regionali. Una sorta di scala mobile della quale l'Italia ora non può fare a meno. I lavoratori non cercano stabilità ma soldi. I vecchi sindacati non accetteranno mai di abdicare alle grandi trattative anacronistiche: firmerebbero la loro definitiva scomparsa. È, però, un freno da rimuovere. Al più presto.

Sempre più italiani scelgono di emigrare. In meno di dieci anni fughe quasi triplicate



Peso: 1-8%, 9-33%

Un milione di persone è stato impiegato meno ore di quelle per cui era disponibile

La differenza tra Conte e Draghi? Il premier parla a vanvera, mentre la Bce tace e pensa a un Tltro bis per salvare l'Italia

DI TINO OLDANI

Sul fronte economico, le cose non vanno affatto bene. Anzi. Non c'è un solo dato congiunturale che confermi l'incauta previsione del premier, **Giuseppe Conte**, per il quale il 2019 «sarà un anno bellissimo». Limitiamoci a due fattori essenziali per lo sviluppo: il petrolio e il credito. Gli ultimi dati sulle importazioni di petrolio in Europa segnalano un calo accentuato per tutti i paesi, in testa la Germania, che ha ridotto le importazioni di greggio di 302 mila barili al giorno, quasi dieci volte di più dell'Italia, dove il calo è di 38 mila barile al giorno. In forte arretramento anche la Francia (meno 124 mila), nonostante produca molta energia con il nucleare, e i Paesi Bassi (meno 85 mila). Meno petrolio significa meno energia per le industrie. E il dato tedesco dice che la locomotiva economica europea non corre più, ma decelera, trascinando i paesi fornitori, come l'Italia, verso la recessione.

Quanto al credito, due giorni fa un rapporto Unimpresa, basato su dati della Banca d'Italia, ha reso noto che nel 2018 i prestiti delle banche alle imprese sono diminuiti di circa 50 miliardi di euro. Un calo vistoso, dovuto a 22 miliardi in meno di finanziamenti a breve, ad altri 24 miliardi in meno nei crediti a lungo termine, più 1,5 miliardi di minori prestiti alle famiglie. Non c'è bisogno di un master per capire che meno risorse energetiche e meno crediti, sommati insieme, producono un rallentamento industriale, con inevitabile caduta del pil.

Per questo, più che alle sciocchezze in libertà del premier Conte, l'attenzione dei banchieri e degli imprenditori italiani è rivolta in questi giorni a **Mario Draghi** e alle prossime decisioni della Bce, considerate decisive per evitare che la riduzione del credito si traduca in vero e proprio credit crunch.

In buona sostanza, sia i banchieri che le imprese si augurano che Draghi, terminata l'epoca del quantitative easing, metta di nuovo in campo una politica monetaria espansiva, agevolando così il credito bancario. Grazie al quantitative easing, la Bce ha acquistato, tra marzo 2015 e il 31 dicembre 2018, ben 2,6

trilioni di bond, alleggerendo le banche dell'eurozona di tale onere, con l'obiettivo di stimolare la crescita con una politica espansiva del credito. Una mossa contestata dai falchi tedeschi dell'austerità, ma rivelatasi provvidenziale per molti paesi dell'area mediterranea, Italia compresa.

È ormai assodato che, senza il quantitative easing di Draghi, le banche italiane, appesantite nel 2015 da oltre 200 miliardi di crediti deteriorati (ridotti poi della metà), avrebbero stretto i cordoni del credito ben oltre i 50 miliardi lamentati ora da Unimpresa. È però altrettanto vero che le banche italiane, per quanto abbiamo migliorato i bilanci e riportato utili, non sono affatto uscite dalla crisi iniziata nel 2008. Anzi, oltre a dover smaltire i creditori deteriorati (non performing loans) rimasti nei loro bilanci, devono fare fronte a una scadenza molto impegnativa: restituire alla Bce, tra giugno 2020 e marzo 2021, ben 250 miliardi di euro, vale a dire i prestiti a tasso favorevole concessi da Draghi, prima del quantitative easing, con le cosiddette operazioni Tltro (*Targeted longer-term refinancing operation*): finanziamenti ultra-agevolati per 750 miliardi alle banche europee perché facessero più credito alle imprese e alle famiglie, di cui le banche italiane sottoscrissero un terzo, pari a 250 miliardi.

Sono in grado, ora, le banche italiane di restituire quei soldi alla Bce? La risposta di tutti gli analisti è un no secco, anche se una clausola piuttosto complessa da spiegare, nota come *Net stable funding ratio*, consente alle banche indebitate di ridurre del 50% l'importo da restituire nel 2020 mediante l'emissione di nuovi prestiti obbligazionari, purché tali operazioni siano fatte entro il giugno 2019. Ma anche qui, le banche italiane non sono messe affatto bene. Soltanto le prime sette banche italiane dovrebbero raccogliere ben 108 miliardi di euro per stare in linea con la clausola agevolatrice. Ma tra il mag-



Peso: 43%



gio 2018 e il gennaio 2019 le banche italiane sono riuscite a collocare non più di 10 miliardi di bond. Il che rende molto difficile, per non dire impossibile, l'obiettivo dei 108 miliardi.

Secondo gli analisti di Deutsche Bank, gli importi che le maggiori banche italiane dovrebbero restituire in base alla Tltro che scade nel 2020 (ma da rifinanziare in parte prima del giugno 2019) sono i seguenti: 41 miliardi per Intesa San Paolo, 26 per Unicredit, 15 per Banco Bpm, 10 per Mps e Ubi, 2 per Mediobanca, 1 per Credem. Numeri che spiegano da soli come mai i banchieri italiani, e con loro la **Confindustria**, attendono con ansia la riunione del board della Bce del 7 marzo prossimo, sperando che San Mario Draghi faccia l'ennesimo miracolo, salvando le banche italiane e con esse l'economia italiana. Come? Ovvio: mettendo in campo una nuova tranche di operazione Tltro, ovvero prestiti ultra-agevolati alle banche europee, con una politica di continuità con il quantitative easing. Una simile operazione sarebbe già stata discussa dal board della Bce a porte chiuse, e il francese **Benoit Coe-**

re, membro del consiglio direttivo, ha poi dichiarato che una nuova operazione Tltro «è possibile, anche se vogliamo essere sicuri che serva a uno scopo».

Sul tema, Draghi finora è stato zitto. Sa bene che i falchi tedeschi non sarebbero d'accordo. Il motivo? Una ricerca dell'*Ieseg School Management* sostiene che il sistema bancario europeo non è privo di liquidità, ma ne dispone in eccesso per 1.250 miliardi, con un forte squilibrio tra Nord e Sud Europa. Infatti il 67% di tale «liquidità in eccesso» si trova nelle banche tedesche, seguita da quelle francesi e olandesi, mentre in quelle italiane vi sarebbe appena il 4%. E poiché le banche tedesche devono depositare la liquidità in eccesso presso la Bce, pagando un tasso negativo, i falchi politici della Germania, ostili da sempre a ogni sorta di mutualità bancaria, faranno di tutto contro un nuovo Tltro. La parola decisiva, c'è da scommettere, verrà come al solito da **Angela Merkel.**

—© Riproduzione riservata— ■



Peso:43%

PANORAMA

FONDI EUROPEI

Bruxelles indica le priorità per gli investimenti

Occupazione, risparmio energetico, scuola e formazione, trasporti: è lunga la lista di «alte priorità» di investimento che domani la Commissione Ue consegnerà all'Italia nelle linee guida per la spesa dei fondi europei 2021-2027 nel Country report 2019. *a pagina 11*

Economia & Imprese

Fondi Ue: le priorità secondo Bruxelles

INVESTIMENTI

La Commissione dà le linee guida per la spesa di 38,5 miliardi nei prossimi 7 anni. Al via l'iter per l'adozione dell'Accordo di partenariato e dei programmi operativi

Giuseppe Chiellino

Ricerca e innovazione, efficienza energetica, cambiamento climatico, prevenzione dei rischi idrogeologici e resilienza alle calamità naturali, connettività digitale, mobilità urbana sostenibile, accesso al mercato del lavoro, sistema scolastico e formazione, lotta alla povertà. È lunga la lista delle «alte priorità» di investimento che l'Italia è chiamata ad affrontare e su cui, secondo i tecnici della Commissione Ue, dovrebbe concentrare la spesa dei fondi strutturali europei 2021-2027, 38,5 miliardi di euro di Fesr e Fse, senza contare il Fondo per lo sviluppo rurale. Il documento, di cui *Il Sole 24 Ore* ha preso visione, è allegato al Country report sull'Italia (si veda *Il Sole* dell'8 febbraio) che il collegio dei commissari pubblicherà domani. Da queste linee guida prenderà le mosse il negoziato tra il governo italiano e Bruxelles sulla prossima programmazione per arrivare, si

spera entro il 2020, all'Accordo di partenariato che stabilisce come saranno spesi i fondi europei assegnati all'Italia. Con una premessa: resta per l'Italia il forte deficit di **capacità amministrativa**, che si traduce in una bassa capacità di spesa dei fondi da parte di alcune regioni di alcuni ministeri. Perciò bisognerà «assicurare la corretta attuazione dei Piani di rafforzamento amministrativo», i Pra, che ogni amministrazione ha dovuto impostare ma che non tutte sono state in grado di mettere in pratica per davvero.

Il documento, in poco meno di sette pagine, descrive i principali punti di debolezza del Paese e suggerisce, in modo dettagliato, come usare i fondi europei per superarli.

Su **ricerca e innovazione**, la Ue chiede all'Italia di «far crescere il numero e le dimensioni delle imprese innovative nei settori ad alta intensità di conoscenza e con altissimo potenziale di crescita; favorire gli scambi di conoscenze tra enti di ricerca e i settori produttivi, in particolare le Pmi, attraverso partnership e formazione». Per migliorare l'**efficienza energetica** e la resilienza al cambiamento climatico, al dissesto idrogeologico e ai disastri naturali come i terremoti, si suggerisce di puntare su una vasta opera di ristrutturazione del patrimonio immobiliare pubblico, dagli alloggi popolari alle scuole e agli ospedali.

Si insiste poi sulla necessità di realizzare la **rete a banda ultralarga** senza escludere le aree bianche (a fallimento di mercato) in modo da ridurre anche il gap tra aree urbane e rurali. Per i **trasporti**, «che possono contribuire molto agli obiettivi sul cambiamento climatico» si insiste molto sulla multimodalità, sulle infrastrutture al servizio di trasporti «puliti» e sull'elettrico, sia nelle aree urbane che a livello nazionale. Nero su bianco anche l'invito a completare le linee ferroviarie che fanno parte della Rete di trasporto trans-europea (Tetn). Per affrontare le «importanti sfide» sul **mercato del lavoro**, la Commissione ritiene che l'Italia debba investire per «migliorare l'accesso al lavoro, in particolare di donne, giovani, stranieri e disoccupati di lungo periodo», ma anche «migliorare l'efficienza delle istituzioni e dei servizi per il mercato del lavoro», rafforzando anche la colla-



Peso: 1-1%, 11-17%

borazione tra imprese, scuola e pubblica amministrazione e promuovendo politiche di welfare aziendale. **Scuola e formazione**, «caratterizzate da ampie differenze regionali», restano uno snodo centrale per l'occupazione, perciò gli investimenti dovrebbero puntare a ridurre l'abbandono scolastico, ampliare l'accesso all'università, modernizzare la formazione professionale, puntare sull'apprendimento permanente. **Povertà ed esclusione sociale**, in un Paese «con le più alte disparità di reddito nella Ue» vanno combattute con «servizi di qualità, infrastrutture pubbliche e sistemi di protezione sociale accessibili» per i quali i fondi europei possono contri-

buire insieme a quelli nazionali.

Resta da capire, ora, come questa «guida agli investimenti sulla Politica di coesione» sarà utilizzata e con quale livello di vincolo nel cosiddetto "semestre europeo" sui conti pubblici e come sarà collegato alle "raccomandazioni specifiche per Paese".

TABELLA DI MARCIA

Due anni di tempo

Sulla base dell'esperienza del 2014-2020, saranno necessari due anni di negoziati tra la Commissione Ue e gli Stati membri per arrivare all'adozione di buona parte dei Programmi operativi sulla base dei quali saranno spesi i fondi strutturali europei 2021-2027

Adozione finale entro il 2020

Entro l'inizio di aprile Bruxelles chiederà agli Stati membri di preparare entro giugno una tabella di marcia con le scadenze previste per presentazione della bozza dell'Accordo di partenariato, nella seconda metà dell'anno, e dei programmi operativi.

Nella prima metà del 2020 ci sarà un primo esame informale dei testi, le consultazioni interne alla Commissione per le osservazioni agli Stati membri. Entro la fine del 2020 dovrebbero essere adottati i testi definitivi



Peso: 1-1%, 11-17%



ECONOMIA

I dati Istat-Inps-Inail-Anpal-ministero Part-time e lavoro a termine si spiega anche così la bassa crescita del Pil

ROMA Il rapporto integrato sul mercato del lavoro presentato da Istat, Inps, Inail, Anpal e ministero del Lavoro aiuta a capire perché l'Italia cresce poco. Basti dire che se essa avesse un tasso di occupazione uguale a quello medio nella Ue a 15 (cioè prima dell'allargamento a Est) ci sarebbero 3,8 milioni di lavoratori in più. Da noi, infatti, è occupato il 58% della popolazione fra 15 e 64 anni, nella Ue a 15 il 68%. Il rapporto, inoltre, stima in 6 milioni gli italiani «potenzialmente impiegabili»: 2,9 milioni di disoccupati più 3,1 di inattivi disponibili a lavorare. Risultato: il Pil italiano è ancora del 3,8% sotto quello del 2008. E questo nonostante negli ultimi dieci anni l'Italia abbia recuperato il milione di posti persi con la crisi e gli occupati abbiano toccato il massimo storico di 23,3 milioni. Il fatto è che anche se abbiamo lo stesso numero di occupati del 2008, essi lavorano mediamente di meno.

Sono infatti molto aumentati i part-time, spesso involontari, e i lavoratori a termine, che hanno raggiunto il record di 3,1 milioni. E così in termini di Ula, unità di lavoro a tempo pie-

no, siamo ancora un milione sotto il livello del 2008. A dimostrare il sottoutilizzo del lavoro in Italia ci sono anche altri indicatori: 5,5 milioni di occupati sono sovrastrutturati rispetto all'attività svolta, un problema che riguarda soprattutto i giovani. I quali sempre più spesso emigrano: i 40 mila del 2008 sono saliti a 82 mila nel 2013 e a 115 mila nel 2017, triplicandosi in dieci anni. Un ruolo determinante nel recupero dei posti di lavoro persi con la crisi lo hanno avuto le varie forme di sgravio per le imprese che assumevano a tempo indeterminato, in particolare la decontribuzione del governo Renzi che ha interessato il 61% delle assunzioni nel 2015. Senza sgravi, i primi contratti sono quasi sempre a termine. E dopo due anni risulta stabilizzato meno del 50%. Reintrodurre le causali sui contratti temporanei oltre i 12 mesi, come ha fatto il decreto Dignità, rischia di aumentare il turnover degli stessi, più che il lavoro stabile.

Enrico Marro

Il rapporto



● Il «Mercato del lavoro 2018» è il titolo del rapporto messo a punto da Istat (nella foto il nuovo presidente, Giancarlo Blangiardo, insediato ieri), Inps, Inail, Anpal e ministero del Lavoro

● La lettura integrata dei dati mostra un mercato del lavoro caratterizzato dall'inutilizzo di milioni di potenziali lavoratori e dal sottoutilizzo di altrettanti, spesso i più giovani, che per questo emigrano



Peso:16%

Un terzo degli italiani guadagna quanto il reddito di cittadinanza

Il 30% dei contribuenti dichiara meno di 10 mila euro, il rischio è che l'assegno spinga a non cercare un posto

VALENTINA CONTE, ROMA

Il 30% dei contribuenti italiani dichiara meno di 10 mila euro all'anno. Al Sud la percentuale sale al 40%, nelle zone del Centro si attesta al 28%, mentre al Nord viaggiamo attorno al 24%. Questo significa che 12 milioni di persone su 41 milioni vivono grazie a un reddito in linea con quello di cittadinanza. Buste paga leggere, poche ore, contratti stagionali e part-time. Lavori poveri, insomma. Ora spiazzati non solo dal sussidio dei Cinque Stelle, che assegna a un single fino a 780 euro al mese, 9.360 euro all'anno. Ma anche dall'emendamento votato in Senato che obbliga i suoi beneficiari ad accettare un posto solo se lo stipendio è di almeno 858 euro, il 10% in più di 780, ovvero 11.154 euro all'anno. Con una differenza di non poco conto. Il reddito di cittadinanza, misura di contrasto della povertà, è esentasse. Il resto no.

Ne avevano parlato già Inps e Ufficio parlamentare di bilancio nelle loro audizioni parlamentari. Il sussidio rischia di disincentivare la ricerca di un'occupazione e incoraggiare "comportamenti opportunistici" - passare al nero - visto il panorama italiano già parcellizzato in lavoretti, come confermano anche i dati Istat di ieri e che non promette nulla di buono con la recessione incombente. Ora uno studio della Uil-Politiche territoriali dà

uno spaccato territoriale non certo confortante. Se a Crotone, già città regina nella top-ten delle assegnazioni del reddito secondo le stime Svimez, quasi il 50% dei contribuenti sta sotto i 10 mila euro all'anno, la sorpresa arriva dal Centro e soprattutto dal Nord.

A fronte di una media pari al 23% in Lombardia, città come Como e Sondrio la battono: 24% e 27% rispettivamente. Significa che più di un quarto dei contribuenti è sotto quella soglia di reddito. In Piemonte (24% la media), Asti è al 27%. In Veneto (25%), Rovigo è al 28%. In Liguria (26%), Imperia è al 32%. In Toscana (26%), l'operosa Prato è al 29%. Nel Lazio, Latina viaggia al 37% contro una media di regione del 30%. Al Sud è un pianto: Foggia 44%, Vibo Valentia 47%, Ragusa 46%. È l'Italia dei *working poor*, di chi lavora ma è ancora povero e non prenderà il reddito di cittadinanza. A meno di scorcio. Succederà?

«Non prevedo che la gente lasci il lavoro per ricevere il sussidio, un rischio troppo alto», ragiona Emilio Reyneri, docente emerito di Sociologia del lavoro alla Bicocca di Milano. «Ma chi perde il posto o non ce l'ha smetterà di cercarlo». Le imprese potrebbero essere spinte ad alzare i salari? «Solo in presenza di una forte domanda di lavoro, per attirare i lavoratori. Una situazione che al momento non si vede, specie al Sud. Ma anche al Nord, do-

ve la ripresa è stata trainata dai part-time involontari». Attenzione però a «non considerare il reddito di cittadinanza come un sa-

lario minimo». Ne è convinto Fedele De Novellis, economista e direttore di Congiuntura Ref. «Di sicuro assisteremo a una diminuzione dell'offerta di lavoro. Con il rallentamento dell'economia molte imprese tendono a liberarsi di manodopera. Chi rimane senza posto si troverà qualcosa in nero in attesa del sussidio. L'effetto spiazzamento impatterà su tutti i lavoretti. Eppure non credo che il reddito arriverà alla soglia di 780 euro o superiore. Le risorse sono tarate per 1,3 milioni di famiglie. E se alla fine i richiedenti con i requisiti fossero 2 milioni? Visto che i controlli saranno impossibili, l'assegno si dimezzerà per via della clausola di salvaguardia».

«Nessuno si illuda che il reddito faccia aumentare i salari», avverte Ivana Veronese, segretaria confederale Uil. «I salari salgono quando l'economia tira e si abbassa il costo del lavoro. Il governo dovrebbe puntare su questo. E ad estendere la no tax area dagli 8 mila ai 10 mila euro, così che chi guadagna lo stesso importo del reddito abbia anche la stessa imposizione fiscale».

I lavoratori poveri sono diffusi su tutto il territorio non solo nel Mezzogiorno, dal 27% di Asti al 29% di Prato



Peso: 69%

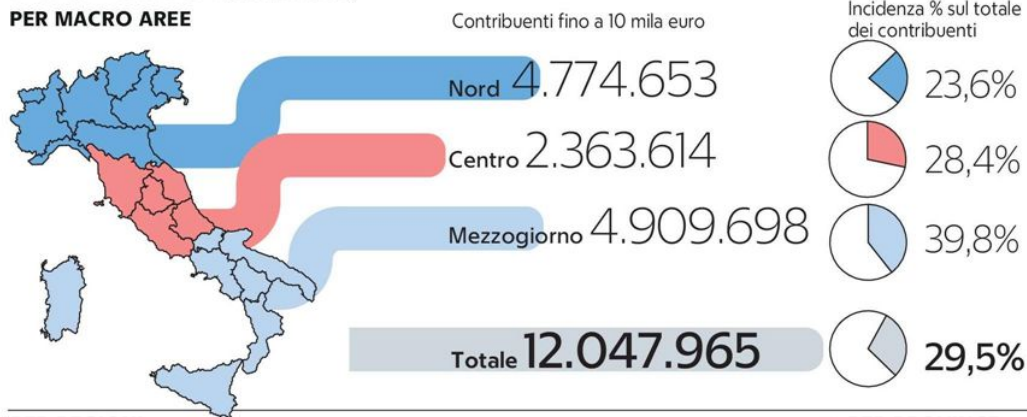
I numeri

Un terzo dei contribuenti ha un reddito annuo inferiore a 10 mila euro la stessa soglia per ricevere l'assegno di cittadinanza

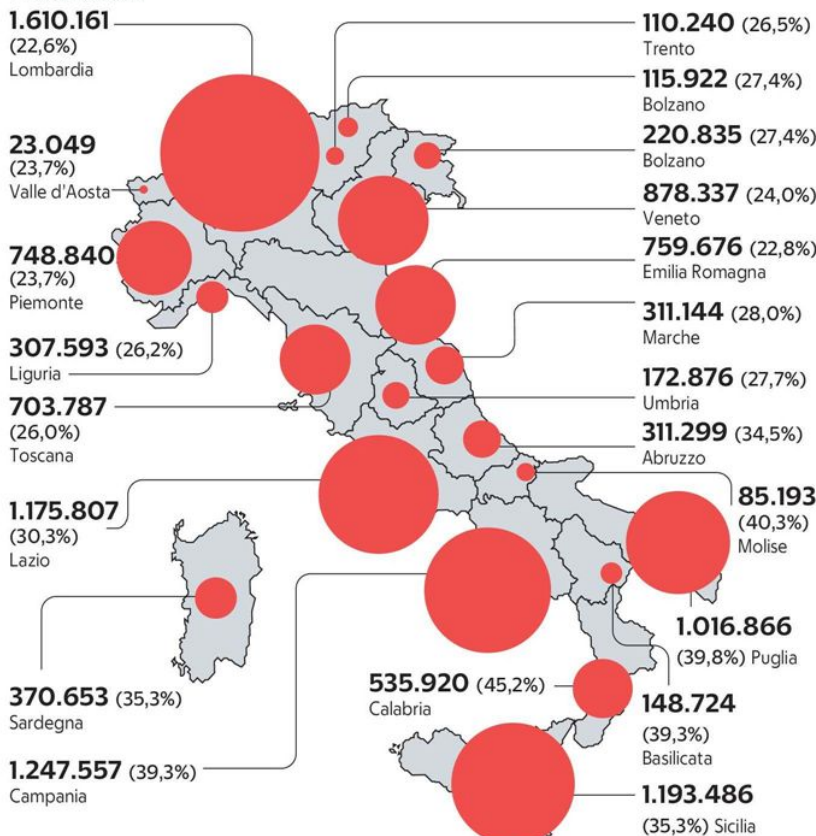
780 euro

 (reddito mensile)

PER MACRO AREE



PER REGIONI



PER PROVINCE

Incidenza % sul totale dei contribuenti

LE PRIME 4



LE ULTIME 4



IL REDDITO MINIMO IN ALCUNI PAESI EUROPEI (sono previste maggiorazioni in caso di figli a carico)



FONTE: UIL SERVIZIO POLITICHE TERRITORIALI



Peso: 69%



Riforma a ostacoli

Il Reddito rischia la falsa partenza l'Inps ora accelera

► Tra pochi giorni (il 6 marzo) ci sarà il via alle richieste per il sussidio: dai Caf ai navigator, molti i nodi irrisolti

IL FOCUS

ROMA L'Inps giura che è tutto pronto per accogliere le domande del reddito di cittadinanza. Significa che i moduli per fare richiesta saranno disponibili da domani. L'Istituto di previdenza assicura anche che i sistemi informativi che dovranno dialogare con le Poste sono già pronti. E funzionano. Insomma, chi farà domanda dal sei marzo in poi, prima data utile, dovrebbe vedersi accreditare dal prossimo 15 aprile il sussidio sulla postepay che sarà distribuita dai 12 sportelli della società pubblica. Ma è anche vero che una serie di nodi non sono ancora stati sciolti. C'è, per esempio, ancora aperta la questione dei "navigator", i tutor che dovrebbero aiutare i

beneficiari del Reddito a trovare un lavoro. Sulla loro assunzione, per la quale sarà necessaria l'intesa con le Regioni, non ci sono ancora chiarite. Senza i navigator verrebbe meno una delle due gambe del progetto del reddito di cittadinanza, quella che lo rende una politica attiva. Per i disastri Centri per l'impiego sarebbe impossibile gestire un afflusso di un paio di milioni di persone. Così come problemi ci sono al livello dei Comuni. La verifica del requisito dei 10 anni di residenza appare complicata con le banche dati che non dialogano tra di loro. Senza contare che le strutture non sono preparate nemmeno a gestire l'impiego in lavori socialmente utili dei beneficiari, in attesa che questi ultimi trovino un'occupazione. Ed ancora. Il

sussidio partirà probabilmente senza poter contare sull'aiuto dei Caf, ancora senza una convenzione, dovendo contare solo sugli sportelli postali. Che però non avranno personale dedicato. La macchina, insomma, non pare perfettamente oliata.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 51%



I navigator Con le Regioni ancora niente accordo

Il Reddito di cittadinanza sembra ormai destinato a partire senza i cosiddetti «navigator», gli esperti che dovrebbero aiutare i percettori del sussidio a trovare una occupazione. Per assumerli serve un accordo con le Regioni che ancora non è alle viste. Il governo vorrebbe gestire i concorsi in modo snello, attraverso solo dei quiz, per assoldare i «coach». I governatori, che quei dipendenti dovranno poi ospitarli all'interno dei Centri per l'impiego, chiedono invece «procedure trasparenti». Non solo. L'assunzione di questo personale è finanziata per soli due anni. Le Regioni chiedono invece che si trovino i fondi per assumerli a tempo indeterminato, anche per non rischiare che il costo di questi precari, finanziato solo per 24 mesi dallo Stato, finisca poi alla fine per scaricarsi sulle casse delle Regioni. Il punto è che senza i «navigator», di fatto, a partire sarebbe solo il sussidio, mentre l'impiego dei percettori del Reddito rimarrebbe al palo.



Le domande Si partirà senza poter contare sull'aiuto dei Caf

Apochi giorni dalla partenza del Reddito di cittadinanza, prevista per il prossimo sei di marzo, è altamente probabile che le domande non potranno essere presentate con l'assistenza dei Caf, i Centri di assistenza fiscale che già oggi sono al fianco di milioni di italiani al momento della preparazione delle dichiarazioni dei redditi. Al momento non è ancora stata firmata la convenzione tra l'Inps e gli stessi Caf che permetterebbe a questi ultimi di affiancare i richiedenti nella compilazione delle domande. Al centro della questione c'è il riconoscimento di contributi aggiuntivi richiesti dai centri di assistenza fiscale. I Caf ogni anno ricevono dallo Stato 82 milioni di euro per i loro servizi. Il governo, per andare incontro alla loro richieste e all'impennata di attività prevista con l'avvio del Reddito di cittadinanza, ha stanziato altri 20 milioni di euro. Una cifra non ritenuta congrua.

**L'ISTITUTO DI PREVIDENZA:
I MODULI SONO PRONTI
E I SISTEMI INFORMATIVI
SONO STATI PREDISPOSTI
SUI CONTROLLI PERÒ
SINDACI IN DIFFICOLTÀ**



La carta Da sciogliere la questione della privacy

Ci si era spinti un po' troppo in là. Nell'ansia di controllare che le somme non fossero spese in maniera «allegria», magari giocando alle slot machine, e anche per cercare obbligare i percettori del beneficio a spendere tutti i soldi, il governo aveva stabilito un monitoraggio dello Stato su tutte le spese effettuate con la carta di cittadinanza. Un problema serio per la privacy messo immediatamente in rilievo dal garante. Così il ministero dello Sviluppo e Palazzo Chigi hanno dovuto correre ai ripari modificando con un emendamento la norma. Nessuno potrà più controllare spesa per spesa gli addebiti sulla Postepay, ma si potranno incrociare in maniera anonima soltanto i saldi della carta. Tutti gli accorgimenti dovranno essere adottati a stretto giro. La partenza, prevista per il sei marzo, potrebbe avere più di un intoppo sul fronte delle procedure informative e sulla raccolta dei consensi da parte dei beneficiari.



Le verifiche Per i Comuni resta difficile incrociare i dati

Uno dei timori principali del governo è che qualche furbetto di troppo possa fare richiesta per il sussidio non avendone diritto. Solo qualche giorno fa il vice premier Luigi Di Maio, si è lamentato delle troppe trasmissioni televisive che danno risalto a come aggirare le regole del Reddito di cittadinanza. Ma il vero paradosso potrebbe essere un altro. Potrebbe essere lo Stato a non avere la capacità di verificare i requisiti richiesti per l'accesso al Reddito. Uno dei nodi cruciali è il ruolo dei Comuni. Le regole prevedono che serva la residenza in Italia per almeno dieci anni due dei quali consecutivi. Una verifica che dovrebbe essere fatta proprio dagli uffici anagrafici dei Comuni. Ma ricostruire la residenza decennale, soprattutto se ci sono stati cambi da una città all'altra, senza avere banche dati che parlano tra di loro è praticamente impossibile. Anche in questo caso, almeno in partenza, i dati potrebbero non essere affidabili.



Peso:51%

Il segretario Massimo Blasi illustra la posizione Cisl rispetto all'evoluzione dell'Ente

Anas, una scommessa vincente

Le nuove strategie a vantaggio di occupazione e mercato

Rottamata la fusione con ferrovie e nominati i nuovi vertici aziendali, Anas si prepara a uscire dalla stagnazione causata dalle scelte dei governi precedenti valorizzando il proprio core business e puntando su un raro patrimonio di specifiche competenze tecniche e manageriali. Attraverso le parole di Massimo Blasi, segretario confederale Cisl, analizziamo sinteticamente cause ed effetti del cambiamento sulla prima stazione appaltante d'Italia.

Domanda. Quali sono le criticità che oggi rischiano di portare l'Anas al collasso?

Risposta. I problemi che, se non affrontati con la massima urgenza, potrebbero compromettere irrimediabilmente l'azienda sono costituiti sostanzialmente da un modello organizzativo inefficace, da gravi carenze di personale e dall'inadeguatezza delle norme sulla responsabilità dei dipendenti addetti alla cura delle strade. Derivano tutti da scelte operate dalla precedente gestione politica e amministrativa e costituiranno un importante banco di prova per il nuovo amministratore delegato, Massimo Simonini.

D. Qual è la posizione della Cisl rispetto alle problematiche descritte?

R. Abbiamo già espresso in sede istituzionale la più ampia disponibilità a collaborare con la nuova gestione, condividendo sostanzialmente in materia l'approccio del governo giallo-verde. In particolare, dal punto di vista organizzativo, la Cisl auspica, come sottolineato nel corso di un recente incontro con il Ministro Toninelli, il ripristino dei compartimenti regionali e l'abbandono del modello per macroaree che, introdotto nel 2016 e basato su accorpamenti

sovraregionali, non consente di dare risposte rapide ed efficaci ai problemi di gestione che di volta in volta si pongono. Tale modello non ha prodotto, tra l'altro, i significativi risparmi economici in nome dei quali era stato adottato.

D. Sul fronte dell'occupazione, che tipo di strategie dovrebbe seguire l'Anas?

R. Considerato anche il fallimento del tentativo di integrazione tra strade e ferrovie, la Cisl si è espressa a favore di un programma di assunzioni che restituisca all'Ente le competenze e le specializzazioni implicite dalla mission aziendale in senso stretto. Negli ultimi anni le politiche assunzionali dell'azienda sono state carenti e troppo spesso incuranti delle problematiche dell'esercizio che rappresenta, invece, il cuore di Anas. Stimiamo che per un'ottimale gestione di tali attività servano altri 2.000 lavoratori. E parliamo esclusivamente di personale tecnico, cioè cantonieri, operatori specializzati, geometri, ingegneri. La situazione, grave già di per sé, si è ulteriormente inasprita allorché il precedente governo ha deciso di ricondurre alla competenza di Anas migliaia di chilometri di strade prima gestite da regioni e province. Questo trasferimento, fatto a costo zero per il sistema delle autonomie, ha costituito un'operazione occulta di sgravio di costi andata tutta a carico di Anas e dell'azionista, ovvero il gruppo Ferrovie dello stato.

D. Fs, intanto, si è dichiarato disponibile ad effettuare l'assunzione di alcune centinaia di addetti.

R. Un numero purtroppo insufficiente rispetto all'emergenza in atto e che potrebbe rivelarsi ancora più inadeguato se si considerano eventuali pensionamenti, non preventivati, derivanti dall'introduzione nel sistema previdenziale della "Quota 100".

D. E per quanto concerne la sostanziale inadeguatezza della normativa che disciplina la regolamentazione dell'esercizio in Anas?

R. I lavoratori dell'azienda sono esposti ad un regime di responsabilità oggettivamente gravoso e comunque ingiusto, che non ha eguali in nessun altro ambito lavorativo italiano. Il regolamento di Anas, che prevede siano gli operatori di esercizio a doversi fare carico degli eventi che comportano addebiti penali e civili, deriva da un dpr del 1981 che, concepito quando l'Ente era sostanzialmente una pubblica amministrazione, risulta oggi inaccettabile.

D. In conclusione, la Cisl cosa vede nel futuro di Anas?

R. Riteniamo che Anas sia un'azienda strategica per il nostro sistema infrastrutturale e che come tale vada valorizzata e rafforzata. Preso atto che il Ministro Toninelli ha dichiarato di voler rivedere la fusione per incorporazione in Ferrovie dello stato, auspichiamo che l'Ente diventi totalmente autonomo, in grado di sviluppare in proprio le strategie aziendali e i piani industriali, e che venga dotato delle risorse finanziarie necessarie ad attuarli. In parti-





colare, siamo convinti che Anas possa avere un futuro nel settore delle concessioni e che debba essere messa in condizione di partecipare alla gestione delle autostrade a pagamento, settore nel quale potrebbe reperire risorse da riversare nella cura e nella manutenzione dell'intera rete viaria italiana a vantaggio di tutti noi e del rilancio del paese.

**Massimo Blasi**

Peso: 45%

ISTAT Dietro il record di occupati**Crisi infinita: lavoriamo quasi 2 milioni di ore in meno che nel 2008**

▷ FELTRI A PAG. 14

**A mezzo servizio** Un'operaia Piaggio Ansa

I dieci anni della crisi L'allarme dell'Istat: il record di 23,2 milioni di occupati nasconde il fatto che la qualità dei contratti è crollata

Il lavoro sparito: 1,8 milioni di ore in meno che nel 2008

» STEFANO FELTRI

Lavorare meno, lavorare tutti: chi invoca questo approccio come panacea non sa che l'economia italiana lo sta già applicando. Nel 2018, l'Italia ha recuperato il numero di occupati pre-crisi, cioè del 2008, e ha anzi segnato un nuovo record: 23,3 milioni di persone al lavoro, 125.000 in più che nell'anno del crac di Lehman Brothers. Ma nel 2018 mancano all'appello 1,8 milioni di ore lavorate rispetto a dieci anni fa, un buco del 5,1 per cento. E non perché gli italiani siano diventati più produttivi, cioè capaci di ottenere gli stessi risultati in minor tempo.

L'economia, infatti, non è mai tornata al livello pre-crisi: il Pil dei primi due trimestri del 2018 era del 3,8 per cento più basso di quello del periodo corrispondente del 2008. Quindi lavorano più persone, ma per produrre meno.

QUELLO CHE È SUCCESSO, spiega il rapporto *Il mercato del lavoro: un bilancio degli ultimi dieci anni* presentato ieri dall'Istat, è che la qualità del lavoro è peggiorata, si sono ridotti gli impieghi a tempo pieno e sono aumentati i tempi determinati e i *part time* involontari (imposti dal datore di lavoro a chi invece sarebbe ben felice di fare il

turno pieno). Ma l'ossessione con cui la politica guarda al numero di occupati ha generato l'illusione che tutto fosse tornato a posto. Il nostro tasso di disoccupazione (la quota di chi cerca lavoro e non lo trova) al 10,6 per cento è più basso di quello di altri Paesi Ue, ma se l'Italia avesse un tasso di occupazione (la percentuale di popolazione con un lavoro sul totale) analogo a quello del resto dei Paesi



Peso: 1-6%, 14-52%

dell'eurozona, ci sarebbero 3,8 milioni di occupati in più.

In una prima fase, il calo delle ore lavorate si poteva spiegare con la scelta delle imprese di ricorrere alla cassa integrazione per gestire i cali di domanda. Ma ora la cassa integrazione è tornata al livello del 2008, eppure continuano a mancare 1,8 milioni di ore lavorate. Questo si spiega in parte con il fatto che in dieci anni sono spariti 866.000 posti di lavoro a tempo indeterminato e c'è stata una ecatombe silenziosa anche di lavoratori indipendenti (-602 mila, il 10,2 per cento del totale del 2008). Il vuoto lasciato è stato riempito soltanto in parte dalla carica dei tempi determinati: alla fine dei primi nove mesi del 2018 ce n'erano 735.000 in più che nel 2008, il grosso dell'aumento si è registrato tra quelli di breve durata, sotto i sei mesi (+613.000). E poi ci sono i *part time* involontari: un milione e mezzo in più che nel 2008. Non soltanto un effetto collaterale della crisi che riduce tutele e opportunità, ma la spia di un mutamento strutturale (e preoccupante) dell'economia italiana, spiega l'Istat: l'occupazione si sta spostando da settori dove dominavano i contratti a tempo inde-

terminato o comunque *full time*, come l'industria e le costruzioni, verso altri dove c'è una maggiore incidenza del tempo parziale: alberghi e ristorazione, servizi alle imprese, sanità e servizi alle famiglie.

A spiegare questo lavoro mancante c'è anche il blocco del turnover nella Pubblica amministrazione, che ha chiuso la strada alla più tipica delle occupazioni a tempo indeterminato. Ma c'è anche la debolezza del sistema delle imprese italiane nei settori più tecnologici che in altri Paesi trainano la crescita e offrono le opportunità più interessanti. Un dato riassume il problema: nel 2010 gli italiani con un dottorato di ricerca conseguito in un ateneo italiano che lavoravano all'estero erano il 14,7 per cento di quelli con un lavoro, nel 2018 la percentuale è salita al 18,8 per cento. E le generazioni più giovani risultano più propense alla mobilità, probabilmente anche perché di occasioni di sfruttare il loro titolo in Italia ce ne sono sempre di meno.

SEPROPRIO si vuole vedere un segno positivo, nell'evoluzione del mercato del lavoro, si può notare che nel 2018 le donne occupate sono mezzo milione in più che nel

2008 (+5,4 per cento), soprattutto nel settore terziario. Da sempre gli economisti considerano una maggiore partecipazione femminile fondamentale per sfruttare il potenziale latente dell'economia italiana. Ma le mogli si sono messe a lavorare soltanto perché i mariti non trovavano più nulla. Gli uomini occupati sono calati di 388.000 unità (-2,8 per cento), colpa del crollo di industria ed edilizia. Altro segnale drammatico: la crisi ha spaccato ancora di più l'Italia. Il Centro-Nord ha 376.000 occupati in più che nel 2008, il Mezzogiorno 262 mila in meno. Il record degli occupati su base nazionale a 23,3 milioni su base nazionale, insomma, è ben magra soddisfazione

La mutazione

Sono spariti 866.000 posti a tempo indeterminato, al loro posto soltanto part time

In numeri

3,8%

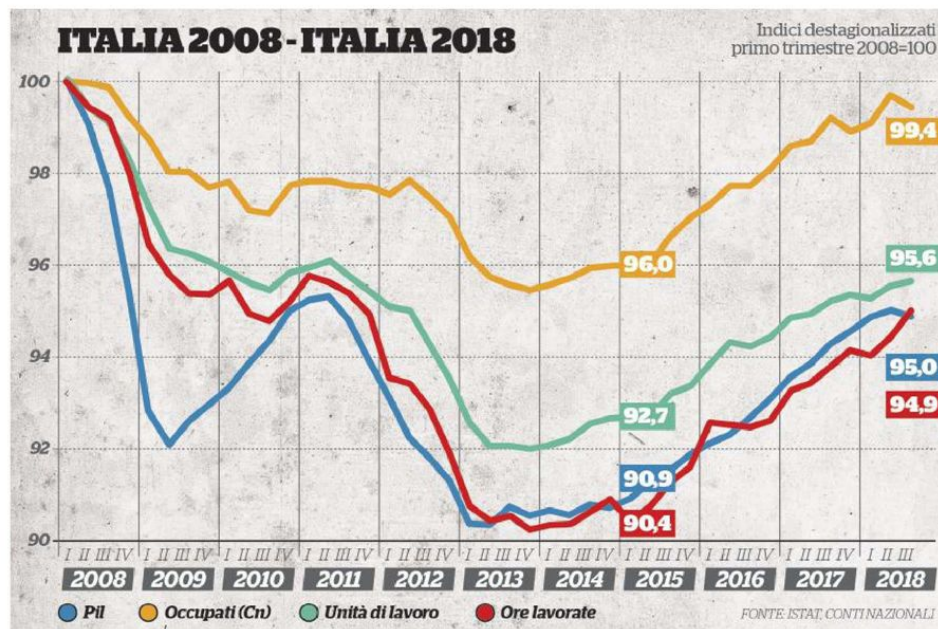
La quota di Pil che manca per tornare ai livelli pre-crisi del 2008. E ora siamo di nuovo in recessione (crescita negativa) da sei mesi

+376.000

Gli occupati al Nord rispetto ai livelli del 2008. Al Sud ce ne sono ancora 262.000 in meno, segno della frattura che si allarga

18,8%

I titolari di un dottorato di ricerca italiano che lavorano all'estero. Erano il 14,7 nel 2010



Norme & Tributi

Bilanci

Nota integrativa,
trasparenza
in salita
sui contributi Pa

Il Dl semplificazioni non ha chiarito tutti i dubbi: la guida alle possibili soluzioni sulla compilazione dell'integrativa.

Giorgio Gavelli a pag. 28

Elenco dei contributi Pa, imprese senza bussola

BILANCI

Il decreto semplificazioni non chiarisce l'ambito soggettivo e oggettivo
La legge parla in generale di contributi, sovvenzioni e incarichi retribuiti

Giorgio Gavelli

L'obbligo di trasparenza informativa in bilancio sulle erogazioni pubbliche presenta contorni del tutto indefiniti. In mancanza di chiarimenti, si assisterà ad una varietà di soluzioni. È quanto emerge dall'esame del testo normativo, anche alla luce dell'orientamento espresso da Assonime con circolare n. 5/2019 (si veda «Il Sole 24 Ore» del 23 febbraio).

L'articolo 1, commi 125 e seguenti della legge 124/2017 (legge concorrenza) ha previsto che «le imprese che ricevono sovvenzioni, contributi, incarichi retribuiti e co-

munque vantaggi economici di qualunque genere dalle pubbliche amministrazioni» sono tenute «a pubblicare tali importi nella nota integrativa». La norma prevede che l'obbligo di pubblicazione non sussiste se l'importo ricevuto è inferiore a 10mila euro nel periodo considerato. L'inosservanza determina «la restituzione delle somme ai soggetti eroganti entro tre mesi».

Per effetto dell'articolo 3-quater comma 2 del decreto semplificazioni (Dl 135/2018), «per gli aiuti di Stato e gli aiuti de minimis contenuti nel Registro nazionale degli aiuti di Stato», la registrazione degli aiuti individuali nel sistema «tiene luogo degli obblighi di pubblicazione posti a carico delle imprese beneficiarie, a condizione che venga dichiarata nella nota integrativa del bilancio l'esistenza di aiuti oggetto di obbligo di pubblicazione nell'ambito del Registro nazionale degli aiuti di Stato».

Le criticità riguardano tanto l'aspetto soggettivo che quello oggettivo. La disposizione si riferisce alle imprese, trattandosi di un ob-

bligo di pubblicazione in bilancio, dovrebbero essere esclusi i soggetti che non depositano il bilancio al registro imprese. Pur non avendo l'obbligo di redigere la nota integrativa, il tema interessa anche le micro-imprese, poiché l'indicazione è richiesta, in calce al bilancio, dalla tassonomia Xbrl specifica. Secondo Assonime, l'obbligo non dovrebbe interessare le imprese non residenti e non stabilite nel territorio italiano.

Le criticità maggiori riguardano l'ambito oggettivo. Una lettura ragionata dovrebbe portare ad escludere l'indicazione di tutti i benefici generalizzati e di quelli che sono at-



Peso: 1-4%, 28-28%

tribuiti secondo criteri generali predeterminati, come accade per le agevolazioni fiscali. Così come non dovrebbero essere oggetto di indicazione i corrispettivi ricevuti a fronte di lavori pubblici, servizi e forniture o contratti di sponsorizzazione, ma solo le somme erogate a titolo di beneficio/liberalità.

Per quanto riguarda il soggetto erogatore, viene richiesto di dare trasparenza ai vantaggi ricevuti non solo dalle amministrazioni pubbliche e dalle loro controllate, ma anche dalle società a partecipazione pubblica non di controllo e dalle loro partecipate. Si tratta di un elenco molto ampio di soggetti. La negativa esperienza di questi ultimi anni con riferimento agli elenchi necessari per adempiere allo split payment Iva non serve allo scopo, poiché gli elenchi contengono solo le partecipate dalla Pa per una per-

centuale complessiva del capitale non inferiore al 70 per cento.

Amesso che si riesca a comprendere quali erogazioni citare, il passo successivo è selezionare il criterio di rendicontazione: per competenza o per cassa. I riferimenti testuali (ed anche i chiarimenti del ministero del Lavoro con circolare 2/2019) farebbero pensare ad una rendicontazione in base alle somme incassate che, tuttavia, non è il criterio seguito dai principi contabili. Ecco perché Assonime propone di lasciare le imprese libere, purché il criterio sia riportato a corredo dell'informativa.

In merito al limite dei 10mila euro annui, per evitare l'indicazione di una mole di dati irrilevanti, si potrebbe riferire l'importo all'ammontare complessivo ricevuto nell'anno da ogni singolo erogatore.

Come modalità di esposizione dei dati, è probabile che le società optino per un'indicazione tabellare, contenente i riferimenti del soggetto erogante, dell'importo ricevuto e di una breve descrizione del motivo, con rinvio al Registro aiuti di Stato ove pertinente.

LA GUIDA PRATICA AL NUOVO OBBLIGO

I SOGGETTI TENUTI

L'articolo 1, comma 125 della legge n. 124/2017 fa riferimento alle imprese pubbliche e private. Trattandosi di un obbligo di pubblicazione in bilancio, presumibilmente esso non riguarda le imprese che non hanno l'obbligo di deposito al registro imprese. Assonime ritiene esclusi i beneficiari non residenti e non stabiliti in Italia

L'OGGETTO DELL'INFORMATIVA

Importi ricevuti a titolo di sovvenzioni, contributi, incarichi retribuiti e vantaggi economici di qualunque genere dalle Pa e dagli altri soggetti richiamati dalla norma. Secondo Assonime, non rientrano le attribuzioni che costituiscono corrispettivi di lavori pubblici, servizi e forniture

LA FORMA

Libera. Potrebbe essere tabellare, con riferimento a: soggetto erogante; importo del vantaggio ricevuto; causale

LA DECORRENZA

Bilancio relativo all'esercizio 2018. Dovrebbe applicarsi a tutti i soggetti il criterio di cassa. Per Assonime sarebbe opportuno lasciare l'impresa libera di scegliere tra cassa e competenza

DOVE RIPORTARLA

Nota integrativa al bilancio annuale e consolidato. La nuova tassonomia Xbri (versione PCI 2018-11-04) prevede un apposito campo, da riportare in calce al bilancio per le micro-imprese

I POSSIBILI ESONERI

Esclusi i vantaggi di ammontare inferiore ai 10mila euro annui, limite che, secondo Assonime, andrebbe riferito all'importo complessivo ricevuto dall'erogatore. Assonime ritiene esclusi vantaggi come le agevolazioni. Dovrebbero non rientrare i benefici ricevuti dai Fondi interprofessionali

LA SANZIONE

L'inosservanza dell'obbligo comporta la restituzione delle somme ai soggetti eroganti entro tre mesi dall'infrazione. Assonime auspica una moratoria, anche in attesa di indicazioni ufficiali sulle modalità di adempimento. Per le imprese, la competenza dovrebbe essere del Mise

LE SEMPLIFICAZIONI

Per gli aiuti di Stato e de minimis di cui al Registro nazionale degli aiuti di Stato è sufficiente che in nota integrativa venga riportata l'esistenza di aiuti oggetto di pubblicazione



Peso: 1-4%, 28-28%



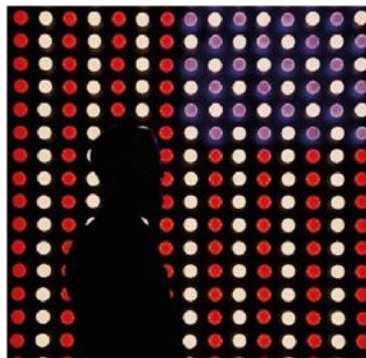
.export

FARE IMPRESA
SULLE ROTTE
DEL MONDO

Quest'anno la media impresa punta sul mercato americano

Determinate a non perdere terreno nei mercati storici ma prudenti verso gli emergenti. Con governance familiari e divise, nell'approccio al web, tra evolute e rinunciarie. Il ritratto delle medie imprese, descritto da Unioncamere-Mediobanca fa riflettere sulle potenzialità inespresse di una parte importante del nostro export. Per il quale l'area che nel 2019 offre le opportunità più interessanti resta quella americana.

Fotina a pag. 31



Rapporto Unioncamere-Mediobanca. È l'area più promettente quest'anno secondo il campione di aziende con fatturato compreso tra i 16 e i 355 milioni

La media impresa nel 2019 punta sul mercato americano

Carminé Fotina

Determinate a non perdere terreno nei mercati storici, ma poco coraggiose verso quelli emergenti. Ancora troppo legate a una go-

vernance familiare. Divise, nell'approccio a internet, tra evolute e rinunciarie. Il ritratto delle medie imprese che emerge dall'annuale indagine Unioncamere-Mediobanca fa riflettere sulle potenzialità inespres-

se di un pezzo importante delle nostre esportazioni, ancora ingabbiato dentro attitudini tradizionali.

Il rapporto esamina 3.462 imprese manifatturiere che hanno una forza lavoro compresa tra 50 e 400



Peso: 1-4%, 31-46%

unità e vendite comprese tra 16 e 355 milioni di euro. Il primo dato è la difficoltà incontrata nel 2018: solo il 27% ha registrato un aumento delle vendite all'estero, a differenza del 46% del 2017. È aumentata la quota di aziende che hanno chiuso su livelli stazionari mentre passano dal 4 all'1% quelle che segnalano un calo. Le previsioni per il 2019 indicano una leggera risalita, con il 32% di medie imprese che stima un aumento dell'export: gli Usa il mercato più promettente. «Le proiezioni 2019 sono soprattutto un effetto rimbalzo - dice Guido Mauriello, direttore dell'Istituto Tagliacarne-Unioncamere -. L'indagine ci dice che per questa categoria di imprese l'"export" tira ancora ma pesano gli effetti del rallentamento internazionale, con delle differenze. Le più strutturate reggono meglio. Negli ultimi due anni invece quelle più piccole, meno attrezzate, che restano ancorate a una visione puramente commerciale, stanno soffrendo».

Il 91% di medie imprese esportatrici dell'ultima indagine si confronta con il 94% dell'anno prima. Il 44% di componente export sul fatturato totale è un punto in meno della precedente rilevazione. «Sono piccoli scostamenti, ma indicano comunque una difficoltà indotta dallo scenario internazionale».

La mappa delle esportazioni

L'abito tradizionale indossato dalle medie imprese si nota già guardando la mappa delle loro esportazioni. Una quota altissima delle esportatrici, il 93%, vende nella Ue che è addirittura il mercato principale per il 74%. Poi gli Usa, terra di export per il 29%, ma mercato principale per il 6%. «Dalle indicazioni che abbiamo raccolto - commenta Mauriello - proprio gli Stati Uniti sono l'area più

promettente per il 2019, con maggiori margini di crescita». Analisi contraria per la Russia e l'Est Europa, destinazione di vendita per il 21% e mercato principale per il 6%. «Qui registriamo invece un trend in diminuzione per il 2019». Ferma poco sopra il 10% la quota di esportatrici sia in Cina (mercato principale solo per il 20%) sia nell'area Asia sud orientale e Giappone (paese target 3%). Anche le scelte dei singoli paesi si confermano molto "tradizionaliste": sul podio ci sono Germania, Francia e Regno Unito, dove esportano rispettivamente il 56%, il 33% e il 27% delle medie imprese presenti all'estero. «Proprio questo 27% - commenta Mauriello - è una fonte di preoccupazione, considerate le incertezze sul processo della Brexit».

Pochi investimenti diretti

Nell'ultimo decennio, l'universo delle medie imprese all'estero è cresciuto soprattutto nell'alimentare, la cui quota sull'export totale del campione è salita dall'8% a oltre il 13%, e alla chimica farmaceutica (dal 10,7 al 13,5%). Al contrario ha perso un po' terreno la locomotiva del made in Italy, la meccanica, con un peso sulle esportazioni complessive sceso dal 45 al 42%. Questo riequilibrio di forze si è accompagnato a una maturazione solo parziale del "profilo esportatore". Appena il 14% dispone di una propria rete commerciale. Il 68% affida la strategia export a un direttore commerciale e solo l'8% dispone della figura di un direttore estero, che tra l'altro nella maggioranza dei casi fa a sua volta capo a un direttore commerciale. «C'è la tendenza ad avere il controllo pieno del canale estero - osserva il direttore dell'Istituto Tagliacarne -, a conservare il rapporto diretto con il cliente, raramente ci si af-

fida a degli intermediari». Incide moltissimo la governance, che per un quarto di tutto l'universo "medie imprese" resta un problema per il mancato avvicendamento al vertice e la scarsa apertura a manager esterni alla famiglia. Una governance gestita in casa negli ultimi ha fatto spesso il paio con una concezione conservativa dell'internazionalizzazione, se è vero che solo il 39% ha puntato su investimenti diretti all'estero, prevalentemente di tipo commerciale e in parte minore con stabilimenti produttivi. «Molti imprenditori - dice Mauriello - ritengono che aprire uno stabilimento all'estero ha un senso solo se ti avvicina al cliente che già hai in quel paese». Anche la transizione al digitale è piena di incognite. La quota di chi esporta con l'e-commerce è passata dal 9 al 30% in tre anni. Qui il rischio è quello di una frattura netta, tra chi corre con il digitale e il 40% che ancora non utilizza attivamente internet per aumentare le proprie possibilità di affari. Il 77% delle medie imprese fattura sul web più del 10% del totale (tra export e mercato domestico), ma chi non ha abbracciato il web corre il rischio di restare irrimediabilmente indietro. Non a caso proprio il potenziamento dell'e-commerce è uno degli obiettivi del nuovo piano straordinario made in Italy varato dal governo e che vede l'Ice come soggetto attuatore. «Abbiamo previsto il raddoppio dell'investimento sui canali digitali per aumentare la presenza delle aziende italiane soprattutto Pmi e newcomer totali sulle principali piattaforme e-commerce» dice il direttore generale dell'Ice, Roberto Luongo.

74%

Ue mercato principale

La maggior parte vede nell'Unione europea lo sbocco più importante



Peso: 1-4%, 31-46%

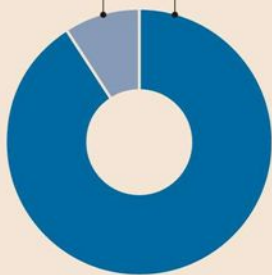


Stelle e strisce. La bandiera americana proiettata sull'edificio dell'Ambasciata Usa a Londra nel giorno delle elezioni presidenziali del novembre 2016

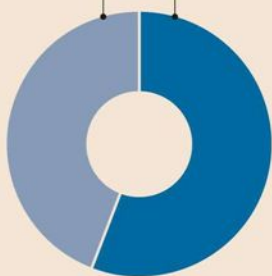
L'internazionalizzazione della media impresa

L'EXPORT DELLE MEDIE IMPRESE

9% Imprese non esportatrici
91% Imprese esportatrici



44% Fatturato estero
56% Fatturato domestico



DOVE ESPORTANO LE MEDIE IMPRESE

Mercati di sbocco e mercati principali nel 2018. In % sul totale

	NUMERO DI IMPRESE MEDIE CHE ESPORTANO NEL PAESE	NUMERO DI IMPRESE MEDIE PER CUI È IL PRINCIPALE PAESE DI ESPORTAZIONE
UE	93%	74%
Usa e Canada	29%	6%
Russia ed Est Europa	21%	6%
Cina	11%	2%
Asia e sud orientale e Giappone	11%	3%
America centrale e meridionale	8%	3%
Mediterraneo	8%	2%
India	4%	1%
LA TOP 3 EUROPA		
Germania	56%	27%
Francia	33%	15%
Regno Unito	27%	12%

Fonte: rapporto "Medie imprese" di Unioncamere-Mediobanca



Peso:1-4%,31-46%

Le perplessità del segretario generale Fismic sul salvataggio

Caso Alitalia a rischio

La compagnia perde troppe quote di mercato

DI ROBERTO DI MAULO*

Alitalia, un salvataggio senza futuro. Mentre il paese sta affrontando una crisi economica di gravissime proporzioni (recessione tecnica raggiunta e certezza che nel 2019 mancheremo l'obiettivo di crescita di almeno mezzo punto, produzione industriale -7,3% quella di autoveicoli -26%, ordini in discesa di oltre il 6% rispetto a un anno fa solo per citare i fatti più evidenti) il governo in carica continua con operazioni di distrazione di massa e quando non può bloccare barconi nel Mediterraneo (operazione semplice, poco costosa perché fatta ai danni di poveretti e molto redditizia in termini di ritorno del consenso elettorale), lancia proclami a dir poco fantasiosi, come la fine della povertà o l'annuncio che quest'anno sarà bellissimo.

Nello sconcerto generale di tutte le persone che hanno senso di responsabilità e un minimo di giudizio critico e non partigiano, si continuano a bloccare gli investimenti infrastrutturali decisivi per lo sviluppo. Emblematico il caso della linea Torino-Lione ad alta velocità che darebbe da subito 50mila occupati in più. In tutto questo, il Mise lancia un'operazione spericolata, costosa e dalla dubbia efficacia su un ritorno alla nazionalizzazione di Alitalia. Dopo avere strepitato per lungo tempo sul cosiddetto aereo di Renzi (che non c'è mai salito sopra una volta) il ministro Di Maio decide che invece che un singolo aereo (che è ancora là dove era due anni fa) lo Stato italiano deve comprarsi

tutta Alitalia.

Iniziamo col dire che Alitalia è al quarto tentativo (i precedenti tre miseramente falliti) di salvataggio costati complessivamente alla collettività oltre 9 miliardi e che solo negli ultimi due anni, nonostante due prestiti (ancora non restituiti) di oltre 1,5 miliardi, ha presentato un reddito negativo di 513 milioni di euro nel 2018 e una previsione di perdita di 194 milioni di euro nel primo trimestre di quest'anno (dati desunti dal bilancio dell'azienda).

Mentre Landini e soci si contentano di una generica affermazione che non ci saranno esuberanti, noi crediamo che un sindacato serio debba andare al di là degli affidamenti che durano lo spazio di un mattino fatti dal ministro Di Maio (si proprio quello di Ilva sì, Ilva no a giorni alterni). Osservare che un'operazione di risanamento industriale che nasce dall'abbandono dei due più importanti partner (Air France e Lufthansa) e con l'aumento a carico dell'erario pubblico (direttamente Mises e Fs) non può non destare grandi interrogativi e preoccupazioni, visti i precedenti fallimenti e dato l'esiguità della forza dei due partner sopravvissuti (Delta ed easyJet) che sono rimasti in gioco esclusivamente con l'obiettivo di mantenere un più alto presidio sulle tratte intercontinentali (Delta) e di non ritrovarsi un concorrente da non potere controllare sui low cost continentali (easyJet) con quote di possesso di pacchetto azionario comunque di minoranza.

Essendo di minoranza ne consegue che la maggioranza sarà pubblica, il che segnerà un perico-

loso balzo al passato (era dal 1984 che Alitalia non era in maggioranza pubblica) e un isolamento nel panorama delle compagnie aeree internazionali sorprendente. Infatti, solo China è pubblica al 53% e la Tap con una quota vicina al 50%, tutte le altre sono rigorosamente private, al massimo con una partecipazione simbolica del capitale pubblico.

Quanto costerà al contribuente italiano l'operazione? Intanto sappiamo con certezza quanto sono costati finora i tentativi di salvataggio finora andati falliti: ogni cittadino italiano ha speso 145 euro per risanare inutilmente Alitalia negli anni e sono andati falliti ben due tentativi di creare una cosiddetta bad company, ripulendo ai danni dell'erario la compagnia.

Quindi nel mondo non esistono più quelle che una volta venivano chiamate compagnie di bandiera, con la sola eccezione della China e parzialmente della Tap. Abbiamo speso finora cifre prive di senso in operazioni di salvataggio che sono durate lo spazio di un mattino e ora, col debito pubblico che è ai livelli insostenibili conosciuti, con l'economia in recessione, le opere infrastrutturali necessarie tutte bloccate e un'ecotassa che sta mettendo alle corde l'industria automobilistica del paese, il ministro Di Maio annuncia allegramente che verrà nazionalizzata una compagnia che presenta conti da libri in



Peso: 64%

tribunale!?

Tra l'altro Alitalia perde costantemente quote di mercato sul traffico nazionale, con un ritmo medio del 15% ogni anno (quasi del 50% in tre anni) in un mercato che, nonostante la concorrenza crescente dell'alta velocità, continua a crescere.

Segnaliamo con malcelata ilarità e anche un po' di legittima arrabbiatura che mentre c'è stato il taglio alla rivalutazione delle pensioni e che andare in pensione con quota 100 diventa problematico per i redditi medio bassi (in considerazione del taglio al rendimento pensionistico fino al 30%) il decretone recente ha innalzato da 3 a 5 euro la quota che paghiamo per ogni biglietto Alitalia per finanziare il fondo pensioni dei piloti,

categoria certo non alle soglie della povertà una volta raggiunta l'età pensionabile.

In questo panorama è chiaro che lo Stato italiano metterà gran parte dei soldi, magari tramite un convertendo di quanto rimane del prestito ponte

e tramite nuovi finanziamenti del ministero dell'Economia e Finanza.

A lato resta la questione della creazione di una «bad company» nella quale ricomprendere i circa 3 miliardi di debiti nei confronti dei creditori, in buona parte persi, e il prestito ponte che è stato consumato dalle perduranti perdite della compagnia dal momento del commissariamento. Si tratta di 4 miliardi che dovranno essere completamente messi a carico del debito pubblico, al di là delle operazioni di maquillage finanziario

In conclusione, Alitalia, incapace di rimanere competitiva sul mercato, vedrà l'interventismo diretto dello Stato italiano. Riuscirà a complicare i conti della società Ferrovie dello Stato (finalmente quasi risanata) che tramite i soldi dei contribuenti darà vita a una nuova compagnia con (forse) la compartecipazione economica limitata di due soci esteri. Peraltro, questa sembra limitata a 400 milioni complessivi, prezzo certamente conveniente visto che in cambio l'easyJet avrà il sostanziale controllo

degli scali lombardi (già ha un forte presidio su Malpensa che sarà migliorato a loro favore dall'accordo e estenderà la loro capacità di tratte anche su quello di Linate), mentre Delta attraverso la partecipazione in Alitalia aumenterà la capacità competitiva sul ricchissimo mercato nord americano.

Un paese in recessione economica, con disoccupazione crescente, con infrastrutture decisive per il paese bloccate, ma che l'orgoglio di essere l'unico paese al mondo, oltre la Cina, ad avere una compagnia di bandiera. Saranno felici i sovranisti e anche Di Maio, e Landini che avrà soddisfatte le sue richieste di nessun esubero, ma quale sarà il prezzo che dovrà pagare il contribuente? E quanto durerà la festa? Davvero vale la pena questa mobilitazione di risorse per tentare l'ennesimo tentativo di salvataggio di una compagnia non in grado di reggere la concorrenza sul mercato?

*** segretario generale
Fismic Confasal**



Alitalia è al quarto tentativo di salvataggio



Peso: 64%

ORA IL PD SI APRA AI TEMI GRILLINI PER SEPARARE DI MAIO E SALVINI

» MASSIMO CACCIARI

Credo che l'elettorato 5Stelle dovrebbe ormai porsi il quesito: l'alleanza con la Lega di Salvini può essere ancora considerata una inevitabile coalizione di governo o si tratta del primo balbettante passo verso intese di carattere strategico?

A PAGINA 6

IL PD PARLI AI 5STELLE PER ISOLARE LA LEGA

PROGRAMMA DIMENTICATO Una parte dell'opinione pubblica aveva scelto il M5S per la proposta riformatrice. Ma ora cosa possono condividere con chi esalta la destra reazionaria? Assurdo che i dem ignorino le differenze fra Di Maio e Salvini

Credo che l'elettorato 5Stelle – non so quanto rappresentato dalla minoranza che, certo in buona fede, pensa sia espressione di democrazia diretta (diretta da chi?) partecipare ai ludi delle piattaforme Rousseau – dovrebbe ormai porsi il quesito: l'alleanza con la Lega di Salvini può essere ancora considerata una inevitabile coalizione di governo (resa tale anche dai pop corn di renziana memoria), o si tratta del primo balbettante passo verso intese di

carattere strategico?

Penso infatti che molte delle correnti di opinione pubblica che si sono rivolte ai 5Stelle non l'abbiano fatto solo per protestare contro i precedenti governi e il loro leader, in base alle viete retoriche nuovi-

stiche e rottamatorie, ma perché davvero interessate, in modo diverso, ad aspetti importanti della propaganda pentastellata. La subalternità culturale del centrosinistra alle mode tardo-liberiste in materia di lavoro, occupazione e distribuzione del reddito, l'assenza o quasi di una sua proposta davvero riformatrice per una nuova *governace* dell'Unione europea, avevano portato a vedere nei 5Stelle una possibile risposta alla crisi del Paese forse più dei vaffanculo dei Grillo e dell'innocente incompetenza dei Di Maio. Ma ora? Non sarebbe il momento di chiedersi quali e quante di quelle esigenze potranno trovare soddisfazione all'interno di un accordo strategico con la Lega? Ed è ragionevole pensare che il protrarsi di un "contratto" che si svolge attraverso micro-compromessi, strappi e strappetti, possa funzionare nel senso au-



Peso:1-3%,6-96%

spicato dalla stragrande maggioranza dell'elettorato grillino?

A differenza dei 5Stelle, la Lega ha strategia, rapporti internazionali, radicamento territoriale, una classe politica fatta di sperimentati amministratori a tutti i livelli. La disparità è eclatante. C'è qualcosa che possano strategicamente condividere i 5Stelle con chi viene esaltato dalle destre europee più cupamente reazionarie, dagli ideologi putiniani che vorrebbero restaurare la grande Russia zarista, dal Trump della Grande Muraglia? Illudersi che posizioni simili possano non riflettersi anche sulle priorità da perseguire a livello nazionale è puro infantilismo politico. Gli obiettivi pentastellati – ammesso, e concesso, esistano ancora per il movimento – risulteranno del tutto subordinati a quelli della forza “globalmente” più rappresentativa del governo (e ciò anche a prescindere dalla quantità dei voti!). Coloro che hanno votato 5Stelle ed erano a Genova coi no-global vent'anni fa, con Cofferati al

Circo Massimo, che avevano fatto sventolare la bandiera della pace alle loro finestre negli anni della sciagurata guerra in Iraq voluta da Bush jr., trovano un qualche nesso tra il senso di quelle esperienze e ciò a cui vorrebbero portasse il “contratto” con la Lega? O le ritengono un puro errore? E ritengono, dunque, che avessero già ragione i leghisti di allora?

La Lega potrà forse concedere qualcosa ai 5Stelle, ma è chiarissimo che la sua direzione di marcia è un'altra, del tutto incompatibile (se non a una condizione, su cui torneremo). Ed è altrettanto chiaro che non si tratta di due rette parallele che mai si incontrano. Così stando le cose, la linea della Lega esaurirà l'energia dell'altra. La lotta politica, a un certo punto, assume sempre una prospettiva irreversibile, a prescindere dalle intenzioni dei contendenti. Così avvenne in Italia anche negli anni 80. Così avverrà tra 5Stelle e Lega, se i primi non comprenderanno la deriva in cui corrono il rischio di collocarsi. Se non chiariranno quale idea hanno del *sistema* Paese, e di tale *sistema* nell'ambito dell'Unione, e la loro posizione all'interno degli equilibri politici della stessa Unione, è *destino* che, prima, la loro immagine venga oscurata da quella del “socio” di governo, e poi la loro funzione po-



Peso:1-3%,6-96%

litica scompaia.

A un certo punto i fenomeni politici somigliano a quelli fisici: il corpo maggiore, più forte, più organizzato, più coerente nella sua impostazione, attrae nella propria orbita gravitazionale quelli più piccoli, le masse più confuse. Processi che avvengono in miliardi di anni per le stelle, ma magari in pochi mesi per i 5Stelle. Né credo che a chi ha riposto in loro la propria fiducia interessi qualcosa della *cupiditas domnandi* che trasuda dai sorridenti volti dei Conte e dei Di Maio. Il collante del potere non può qui funzionare come ha certamente funzionato nel centrodestra berlusconiano. E se ciò fosse, saremmo in presenza di una vera mutazione cultural-antropologica del movimento grillino.

Dall'altra parte, da parte di molti sedicenti dirigenti del Pd (da rottamare anche lui? Da rinnovare? Da chi? Come? Quando?) non si perde occasione per dichiarare che tra Lega e 5Stelle la differenza non c'è, o se c'è non si vede, o se si vede è indifferente. Il Dio continua ad accecare coloro che sembra aver deciso di perdere. Incredibile non si colga l'importanza, niente affatto soltanto tattica, di mettere in primo piano gli elementi storici e culturali di contrasto; incredibile non ci si misuri concretamente sui temi caratterizzanti i 5Stelle con proposte magari alternative alle loro, ma tese a rispondere ai medesimi problemi, mostrando con ciò di ritenerli altrettanto e più essenziali; incredibile non si rilanci ai 5Stelle la proposta di riavviare insieme il piano delle indispensabili riforme istituzionali, affossate dai *diktat* renziani, e ora del tutto superflue per il capo Salvini (se si esclude l'avallo ai quattrini chiesti dai suoi presidenti di Regione, sotto le mentite spoglie di una idea federalista). Incredibile, infine, non si avverta il drammatico pericolo che si corre a "lasciar andare" l'alleanza tra 5Stelle e Lega, nella speranzosa attesa che vadano a sbattere per meriti propri. A una condizione, si diceva, infatti, che questa alleanza potrebbe farsi strategica: che per rispondere a esigenze in sé sacrosante di occupazione e difesa dei ceti meno abbienti si pensi necessario subordinarle a istanze sovraniste, nazionalistiche, a obiettivi di sicurezza perseguiti in termini xenofobi, a una cultura dall'impronta esplicitamente autoritaria. Quando sociale e nazionale fanno così grumo, suona la campana del più profondo pericolo. Meditino i pentastellati, ma meditino ancora più quelli che li vogliono a tutti i costi alleati alla Lega.

» MASSIMO CACCIARI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NODO

Il protrarsi del 'contratto' può funzionare nel senso auspicato dalla stragrande maggioranza dell'elettorado grillino?

I DEM

Incredibile che non si misurino in concreto con i temi peculiari del Movimento e insistano a dire che è come il Carroccio



Peso:1-3%,6-96%



Vice contro vice

Di Maio e Salvini, "colleghi" di governo e allo stesso tempo competitor politici

Ansa



Peso:1-3%,6-96%

Il candidato leghista trionfa in Sardegna

SALVINI VINCE ANCORA

M5S spira: è dietro il Pd

Il centrodestra conquista la quinta regione in un anno. Cinquestelle si ferma al 10%, sorpassato dai Dem. Di Maio è finito, ha smarrito la sinderesi. Matteo chi lo ferma più?

VITTORIO FELTRI

Le elezioni sarde come quelle abruzzesi dicono la verità, ma non tutta. Registrano una tendenza e non rispecchiano la realtà nazionale. I dati vanno presi con le pinze.

Per misurare la febbre del Paese bisognerà attendere i risultati delle europee, dai quali si capirà se i Cinque stelle sono moribondi o semplicemente addormentati. Oggi si può solo dire che il candidato scelto da Salvini, cioè Christian Solinas, diventerà governatore della Regione, grazie al fatto di essere un personaggio di spicco del Partito sardo d'azione, quindi amato dalla sua gente. Indubbiamente il centrodestra si è rivelato più potente del centrosinistra sul piano complessivo, ma è pur vero che il Pd si batte per diventare il primo partito delle consultazioni. Il candidato Zedda non va sottovalutato. Anzi. Il Movimento 5 Stelle invece non è riuscito a brillare, però questo era scontato, anche perché nelle precedenti elezioni nell'isola non si era nep-

pure presentato. Pertanto è impossibile calcolare con precisione quali siano i partiti che hanno guadagnato e quali hanno perso.

In brutale sostanza, da queste elezioni non si ricava nulla di decisivo: solamente ipotesi. Le seguenti. Di Maio è fottuto poiché ha smarrito la sinderesi. La sinistra non governa più a Cagliari, mentre la Lega con Forza Italia e i Fratelli d'Italia, avendo appoggiato Solinas, avranno in mano le leve del potere regionale. Altro non è lecito affermare sulla base di quanto hanno fornito le urne.

I voti contano più delle elucubrazioni giornalistiche, e i suffragi dimostrano che il Pd e i pentastellati sono perdenti. Salvini invece ce l'ha fatta anche stavolta. Chi lo ferma più?



Peso:34%



Si va affermando la piattaforma innovativa proposta alla clientela da Banca Generali con la tecnologia di Mainstreet finalizzata a incrociare le informazioni finanziarie e le performance sulla sostenibilità delle aziende su cui investire

La frontiera sostenibile fra rischio e rendimento

Cinque anni fa il bilancio di sostenibilità era predisposto da appena il 20% delle grandi aziende che compongono l'indice europeo Eurostoxx 500: oggi siamo al 98%. E' uno degli indicatori che danno ragione della diffusione delle logiche Esg (Environmental social and governance) nelle attività imprenditoriali e di riflesso nelle attenzioni degli investitori, in particolare gli istituzionali.

UNA METRICA DEDICATA

Il problema è come incrociare il profilo di rischio-rendimento con la sensibilità ambientale, sociale e di governance delle imprese: Banca Generali propone alla sua clientela la metrica elaborata da Mainstreet Partners, una boutique londinese specializzata nell'advisory sugli investimenti sostenibili. «L'informazione che rendiamo disponibile è molto analitica - spiega Andrea Ragaini, vicedirettore generale di Banca Generali - e consente di aggiungere alla scheda Morningstar la valutazione Esg sulla singola azienda del Fondo studiato. Se volessimo individuare la performance di riduzione di Co2 saremmo in grado di valutare il contributo addizionale delle singole aziende nei confronti del loro benchmark».

Un modo sofisticato per sod-

disfare l'obiettivo del rendimento insieme a quello della sostenibilità.

La piattaforma informatica messa a disposizione da Banca Generali per la sua clientela private consente di fare scelte mirate all'investitore, seguendo gli obiettivi di rischio, di rendimento e di "preferenza" e sensibilità sociale e ambientale.

Ragaini sottolinea: «Si tratta di una iniziativa innovativa che consente ai risparmiatori di integrare le valutazioni e l'impatto dei fattori Esg nelle decisioni d'investimento. Il motore di analisi sviluppato in esclusiva insieme ai partner di Mainstreet integra le nostre piattaforme di advisory, e di controllo dei portafogli, garantendo nuove opportunità di diversificazione che tengano conto dei 17 obiettivi della carta di sostenibilità delle Nazioni Unite».

Si tratta di una novità importante nella consulenza finanziaria che avvicina i risparmiatori a strumenti trasparenti e socialmente utili al perseguimento degli obiettivi sostenibili per il futuro». La metrica elaborata da Mainstreet è proprietaria e consente di tracciare almeno 15 dei 17 obiettivi (Sustainable development goal, SDGs nell'acronimo inglese) fissati all'Agenda 2030 approvata a maggioranza dalle Nazioni Unite.

AMBIENTE E UGUAGLIANZA

Si va dall'eliminazione della povertà alla salute per tutti, dalla crescita economia e lavoro dignitoso all'eliminazione delle disuguaglianze, comprese quelle di genere, dalla tutela dell'ambiente alla qualità della vita nelle città, dall'educazione all'innovazione per la sostenibilità. Nell'offerta di prodotti Esg Banca Generali vanta la partnership con ben 23 case di investimento di cui distribuisce i principali fondi e ai quali la management company ha affidato la delega di gestione di comparti specifici nella Sicav Lux Im presentata al pubblico nella primavera del 2018.

Sono in tutto 160 i fondi offerti dalla rete di Banca Generali che si sono sottoposti all'analisi Esg di Mainstreet. Un contributo forte anche per diffondere la cultura della finanza sostenibile, di cui si parla sempre più, ma che per il momento ancora coinvolge soprattutto gli investitori istituzionali.

La possibilità di disporre di analisi verticali e approfondite consentirà anche agli investitori privati di prendere confidenza non solo con la moda Esg, ma soprattutto con le reali opportunità di investimento.

Marco Barbieri

SONO GIÀ 160 I FONDI CHE HANNO ACCETTATO DI SOTTOPORSI ALLE VALUTAZIONI CON I CRITERI DI SOSTENIBILITÀ

RAGAINI: «CON QUESTO SISTEMA SIAMO IN GRADO DI INDIVIDUARE IL TREND DI RIDUZIONE DI CO2 E DI VALUTARNE IL PESO ADDIZIONALE IN AZIENDA»



Peso:44%

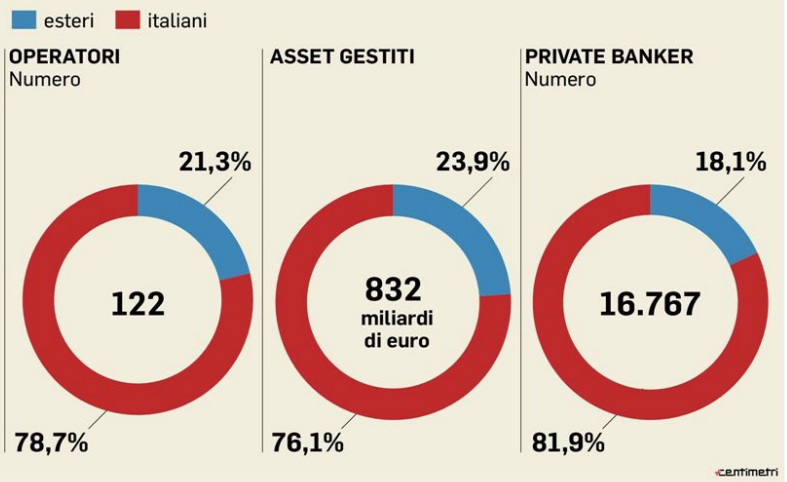
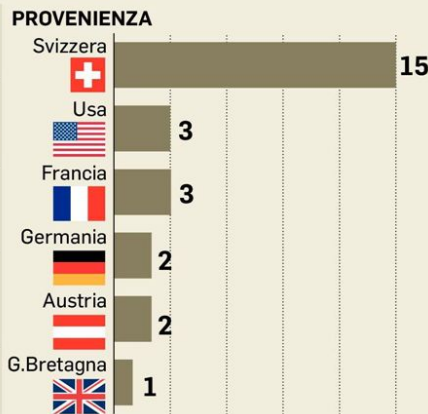


Andrea Ragaini, responsabile Wealth Management e Mercati di Banca Generali

Operatori esteri attivi in Italia

Dati al 31/12/2017 Family Office esclusi

OPERATORI ESTERI	26
ASSET	199 miliardi di euro
PRIVATE BANKER	3.038
FILIALI/UFFICI	190
CLIENTI	172.478



Peso:44%

PANORAMA**ADEMPIMENTI**

Liquidazioni Iva,
per i dati
comunicazione
entro giovedì 28
senza rinvii

Caputo e Tosoni a pag. 27

Norme & Tributi

Liquidazioni Iva, mini-sanzione a chi si corregge entro 15 giorni

ADEMPIMENTI

La comunicazione dati
va effettuata entro
giovedì 28 febbraio

Errori o omissioni costano
250 euro, 500 dal 16° giorno
C'è il ravvedimento operoso

Alessandra Caputo
Gian Paolo Tosoni

La comunicazione dei dati delle liquidazioni periodiche Iva in scadenza è prevista per giovedì 28 febbraio. Nessuna proroga è stata prevista per questo adempimento.

L'obbligo è quello stabilito dall'articolo 21-bis del decreto legge 78/10 e consiste nel trasmettere, telematicamente all'agenzia delle Entrate, i dati delle liquidazioni periodiche.

La scadenza riguarda anche i contribuenti trimestrali ancorché per gli

stessi la liquidazione del quarto trimestre non sia prevista in quanto assorbita dalla dichiarazione annuale.

Le istruzioni per la comunicazione delle liquidazioni precisano che i contribuenti che eseguono liquidazioni trimestrali in base all'articolo 7 del Dpr 542/99, devono presentare la comunicazione per il quarto trimestre senza tenere conto delle eventuali operazioni di rettifica e di conguaglio da effettuare soltanto in sede di dichiarazione annuale. Inoltre non compilano i dati relativi al saldo dell'imposta (righe VP11, VP12, e VP14) ma solo l'acconto di imposta.

I dati vanno comunicati utilizzando il modello disponibile sul sito dell'agenzia delle Entrate.

Il modello

Il modello si compone di un frontespizio, in cui vanno indicati i dati generali del contribuente e dal quadro VP in cui, invece, vanno riepilogati i dati delle liquidazioni.

I contribuenti che effettuano la liquidazione mensile, devono compilare un modulo per ciascun mese del

trimestre (quindi, un modulo VP per il mese di ottobre, un altro per il mese di novembre e un altro ancora per il mese di dicembre).

I contribuenti che effettuano la liquidazione trimestrale, devono invece compilare un unico modulo VP per l'intero trimestre.

Coloro che invece adottano contabilità separate, soggette a periodicità diverse, devono presentare la comunicazione con moduli distinti con riferimento alle rispettive liquidazioni.

Quindi, ad esempio, nel caso di esercizio di una attività con Iva mensile e l'altra con Iva trimestrale, dovranno essere presentati quattro di-



Peso: 1-1%, 27-19%



versi moduli VP, tre per l'attività soggetta a liquidazione mensile e uno con riferimento all'attività soggetta a liquidazione trimestrale.

Le sanzioni

Errori o omissioni sono puniti con sanzione di 500 euro, ridotta alla metà se la correzione avviene nei primi 15 giorni. Sulla sanzione, inoltre, si applica il ravvedimento operoso. Le correzioni possono essere effettuate direttamente in dichiarazione annuale, compilando il quadro VH, senza bisogno di presentare nuovamente la comunicazione (risoluzione 104E/17).

Le esclusioni

Si ricorda che sono esclusi dalla comunicazione i contribuenti esonerati dalla effettuazione delle liquidazioni periodiche e dall'invio della dichiarazione annuale; sono quindi esclusi, ad esempio, i soggetti che effettuano esclusivamente operazioni esenti e le imprese agricole in regime di esonero.

L'obbligo, per questi soggetti, scatta se nel corso dell'anno perdono le condizioni di esonero. Inoltre, l'obbligo di invio non sussiste per i contribuenti in regime dei minimi e in regime forfetario e per coloro che nel trimestre di riferimento non

hanno effettuato alcuna operazione, sia attiva che passiva a meno che non debbano riportare un credito (Faq agenzia Entrate).

< RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,27-19%

PARLA IL LEADER DEL CARROCCIO

«Altro che delusione»

di **Monica Guerzoni**

a pagina 8

Primo piano | Le Regionali

«Ritorno del centrodestra? A livello nazionale per me non cambia niente»

Salvini: non sono deluso per il 12%, ne vorrei tanti di flop così

ROMA Gli studenti della Luiss in fila per un selfie sono decine. Sono quasi le sette di sera, il vicepremier ha la febbre eppure non si stanca di mettersi in posa: «Ci mancherebbe altro, è una questione di rispetto». Autografa una tesi dal titolo «La Lega di Matteo Salvini» e promette al giovane autore che proverà a fare un salto il giorno della laurea: «La discute il 14 marzo? Non capita tutti i giorni... Se ci riesco vengo». Tra una foto e una stretta di mano c'è tempo anche per le domande dei giornalisti, purché, si raccomanda il leader del Carroccio, «siano attenti alla vita reale e non alla fantasia».

Non c'è un po' di delusione per quel 12% della Lega in Sardegna? C'è chi parla di flop rispetto alle previsioni, visto l'impegno personale che ci ha messo.

«Perché delusione? Soddifazione enorme. Vorrei avere un sacco di flop così. Mi ac-

contento della sesta vittoria della Lega e la sesta sconfitta del Pd. Mi auguro una lunga vita di flop come questo».

Il Pd sta uno zero virgola sopra, non le dispiace?

«L'importante è il risultato finale. Per la prima volta la Lega entra in consiglio regionale e governa la Sardegna».

Allora ha ragione Berlusconi, la Lega non può fare a meno di Forza Italia?

«Andiamo avanti».

Molti aspettano una sua battuta d'arresto.

«E allora dovranno aspettare ancora un po'».

Quel 47 per cento del centrodestra non le fa venire voglia di voltare pagina?

«Zero. Nulla, nulla».

Non la preoccupa il tonfo elettorale del suo alleato?

«C'è da festeggiare una pagina nuova per la Sardegna, poi tutte le altre analisi politiche... Io sono andato a letto con dottissime analisi di giornali e tv, dal Corriere ad Agorà,

che parlavano di testa a testa».

Si chiamano exit poll, se la prenda con i sondaggisti.

«Sì, perfetto, un testa a testa di 15 punti. Chapeau. Grazie. Un testa a testa emozionante, finito tanto a poco».

Avanti con Di Maio?

«Assolutamente sì. A livello nazionale per me non cambia nulla. Con Di Maio ci siamo messaggiati e ci vedremo a breve per parlare di economia. Confortarlo? Non c'è mica bisogno che lo conforti io».

Concetti ribaditi poi al telefono, alla *Maratona Mentana* su La7: «Non chiedo mezzo ministro o sottosegretario in più. A Palazzo Chigi c'è un presidente che ha la mia totale fiducia. La mia parola vale per 5 anni, non per 5 mesi».

Avanti con Di Maio, fino alle Europee?

«Oltre, oltre. Non è che c'è il mondo prima e dopo le Europee. Si va avanti, avanti. Non ho la sfera di cristallo, ma il 26 maggio l'Europa cambia, cam-



Peso: 1-1%, 8-61%

bia sicuramente».

Riproporrà un gruppo unico Lega-M5S?

«Nessuno l'ha mai proposto. In Europa ognuno ha la sua strada, siamo e saremo in due gruppi diversi».

Non crede sia ora di rimettere in moto il governo?

«Siamo pieni di dossier...».

Sarete costretti alla manovra correttiva?

«No, lo ha detto Tria. E quello che dice Tria per me è legge».

Ha deluso i pastori sardi.

«Ho peccato di ottimismo. In settimana riconvoco il tavolo per arrivare a una chiusura degna».

La Lega ha preso soldi dal Cremlino?

«Alla Lega non è arrivato nulla né arriverà nulla. Non ci

sono soldi in Lussemburgo, né alle Cayman o in Svizzera. Non ci sono né rubli né yen né barili di petrolio».

Monica Guerzoni

La crescita

● Le elezioni regionali in Sardegna, come quelle di due settimane fa in Abruzzo, hanno confermato la forte crescita di consensi della Lega di Matteo Salvini

● Il leader del Carroccio si è speso in prima persona nella campagna elettorale sarda. Nell'ultima settimana ha battuto a tappeto l'isola richiamando su di sé tutte le attenzioni. Al punto che è stato osservato che ha «oscurato» il candidato governatore

● Le elezioni regionali, al di là del valore politico che assumono, per la Lega sono anche l'occasione per insediarsi in realtà, come appunto la Sardegna, finora non era presente

● Tra marzo e maggio sono in programma altri importanti appuntamenti elettorali (Regionali in Basilicata e Piemonte e Europee), ma per Salvini il loro esito non avrà ricadute sulla tenuta del governo Conte. Anche ieri il segretario leghista ha ribadito che l'esecutivo «durerà cinque

La parola

CONTRATTO DI GOVERNO

Alla base della nascita del governo guidato dal presidente Giuseppe Conte c'è una intesa innovativa nella storia politica italiana. Movimento 5 Stelle e Lega, infatti, non hanno dato vita ad un'alleanza tradizionale, ma hanno firmato un «contratto di governo». Le due parti hanno messo a punto un documento, di 57 pagine in tutto, che fissa nel dettaglio gli obiettivi che l'esecutivo si propone di raggiungere. Tra questi, anzitutto i cavalli di battaglia come il reddito di cittadinanza, quota 100, la modifica della legittima difesa, la legge anticorruzione.

In tv Matteo Salvini, 45 anni, ieri sera ha commentato la vittoria sarda a Quarta Repubblica su Rete4 (Ansa)



Peso:1-1%,8-61%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

107-111-080

SARDEGNA, PREVALE IL CENTRODESTRA. FORZA ITALIA ALL'ALLEATO: LA GENTE APRE GLI OCCHI SUI DISASTRI DEL GOVERNO

Berlusconi a Salvini: ora rischi tu

Dopo il crollo i grillini trovano un colpevole: Tria e le aperture sulla Tav. "Se vuol lasciare non lo fermeremo"

In Sardegna si afferma il candidato del centrodestra Solinas che si impone largamente sull'esponente del centrosinistra Zedda. Il crollo del M5S lascia strascichi per il governo anche se i due vicepremier assicurano che non ci saranno ripercussioni. Berlusconi sfida Salvini: dopo i grillini, ora rischi tu. I Cinque Stelle, alla ricerca di un colpevole, avvertono

il ministro Tria: se vuole dimettersi, noi non lo fermeremo.

BARBERA, LA MATTINA, LOMBARDO, MAGRI, MARTINI E SORGI — PP. 2-6



L'ex premier vede nel tracollo M5S l'inizio del crepuscolo del governo gialloverde: "Gli italiani stanno aprendo gli occhi"

Berlusconi: "Così Salvini rischia Dopo i grillini può toccare a lui"

RETROSCENA
UGO MAGRI
ROMA

Il Cavaliere è talmente felice per il naufragio grillino in Sardegna che poco gli importa del mediocre risultato «azzurro». E nemmeno va cercando scuse, tipo prendersela col fido Cappelacci che, per una serie di vendite barbaricine, si è scornato con l'altro capobastone Floris; cosicché Forza Italia ha subito una mini-scissione e, invece di raggiungere il 12 per cento, ha portato a casa un misero 8. Ma per Berlusconi, in fondo, 4 punti in più o in meno sono solo dettagli perché nel voto di domenica lui vede l'inizio della fine per il governo giallo-verde e dunque, per se stesso, l'alba di un nuovo inizio. Il suo stato

d'animo è rispecchiato da una prolissa dichiarazione serale dove, al netto del superfluo, contano le ultimissime righe: «I Cinque stelle hanno finalmente imboccato la strada di un declino irreversibile che si aggrava man mano che il Paese si rende conto della loro totale inettitudine. Dunque tutto bene: gli italiani continuano ad aprire gli occhi». Ancora pochi giorni fa l'ex premier lamentava di essere «circondato da coglioni» che praticano l'autolesionismo; adesso coglie un ravvedimento e già si sente daccapo al governo.

Dove fischia il vento

Ad Arcore sono infatti convinti che Salvini presto tornerà all'ovile. Insistendo con que-

sta alleanza di governo «contronatura», assicurano là, rischierebbe la stessa fine dei grillini. Circola una battuta un po' da menagramo attribuita in queste ore al Cav: «Matteo deve stare molto attento, perché dopo i Cinque stelle l'onda della delusione potrebbe abbattersi sulla Lega». Agli occhi di Berlusconi, la performance leghista in Sardegna non è



Peso: 1-14%, 4-30%



stata un granché, altro segno dopo l'Abruzzo che il vento del consenso sta cambiando. I dossier riservati sul suo tavolo (glieli confeziona Euromedia Research) raccontano di un M5S in caduta libera che, continuando così, alle Europee potrebbe schiantarsi sotto il 20 per cento. Sta crescendo il mugugno nei confronti del governo, con una quota prossima al 60 per cento degli italiani apertamente contrari o poco soddisfatti. Si contano sulle dita di una mano i ministri capaci di raggiungere la sufficienza, e quei pochi sono tutti leghisti. Ma ancora per quanto resteranno a galla? E cosa aspetta Salvini a sganciarsi dai Cinque stelle? «Regione per regione il popolo ci sta dando un segnale che più

chiaro non si potrebbe», ragiona Licia Ronzulli, dell'ex premier l'angelo custode. «Mandare il governo a casa è la prima grande opera che la Lega potrebbe avviare», taglia corto Anna Maria Bernini.

Come si giustifica Matteo

Non sono previsti contatti diretti del Cav con Salvini. Ma ancora pochi giorni fa, privatamente, il leader leghista si scusava così, in modo che Silvio lo venisse a sapere: «Pure il sottoscritto non vede l'ora di liberarsi dei grillini, lo so bene che non possiamo andare avanti litigando su tutto. Però io ho preso pubblicamente un impegno con Di Maio, e so che agli italiani non sono mai piaciuti i "mancaparola", quelli che ti fregano appena giri le

spalle. Per cui», ha aperto uno spiraglio salvo richiuderlo immediatamente, «verrà il momento in cui questa maggioranza con i Cinque stelle verrà meno; ma succederà al momento giusto e non certo per colpa mia. Dovrà essere chiaro che, se si romperà, saranno stati loro a tirare troppo la corda». Tutte giustificazioni che il mondo berlusconiano considera quasi puerili. «La parola data a Di Maio non può andare a discapito degli elettori», obietta Giorgio Mulè, «e la gente è insoddisfatta». Sarà il refrain dei prossimi mesi. Quasi a propria insaputa, il Cav si è ritrovato una missione politica che prima non aveva: incalzare Salvini e chiedergli

coerenza. «Prima gli italiani» rischia di diventare, paradossalmente, un cavallo di battaglia berlusconiano. —

Ronzulli: "Il popolo sta dando un segnale che più chiaro non si potrebbe"
Mulè: "La parola data a Di Maio non può andare contro gli elettori"



Peso: 1-14%, 4-30%

Sei anni di galera all'ex sindaco di Roma

Alemanno formigonizzato

Condannato per corruzione. I giudici negano i domiciliari al Celeste

RENATO FARINA

La formigonizzazione della giustizia procede a passo di carica. Dopo il Celeste (5 anni e 10 mesi), è toccato ieri al Nero, Gianni Alemanno (...)

segue → a pagina 9



Tira aria di nuova Mani Pulite

Anche Alemanno finisce formigonizzato

Sei anni di carcere all'ex sindaco di Roma per reati (molto dubbi) di corruzione. I giudici: era il riferimento di Mafia Capitale

segue dalla prima

RENATO FARINA

(...) (6 anni). Il massimo delle pene possibili che il codice consente per il reato di corruzione. Corruzioni vere? Molto dubbie, parecchio teoriche, forse ideologiche. Di sicuro preparate da un sistematico linciaggio mediati-

co ed elettronico.

Un'onda anomala? Non pare. Piuttosto tutto lascia intuire siano le prime scosse di uno sciame sismico. Uso immagini da protezione civile, perché il fenomeno ha le caratteristiche di un cambio climatico, di un'improvvisa accelerazione delle polveri sottili. O - per passare a un linguaggio da vele e cannoni - i

giudici si sono fatti passare il forcone dagli odiatori professionisti dei social e hanno cominciato a fiocinare i pupazzi prediletti dai blog dei manettari esagerati.



Peso: 1-14%, 9-67%

FURIA DA REPULISTI

Chi frequenta per mestiere corridoi e aule dei Palazzi di Giustizia avverte il classico odore di fregola: come se la magistratura tutta, inquirente e giudicante, sia pervasa da una specie di furia amorosa da repulisti. Se la ghigliottina funzionasse, fossi un politico mi toccherei il collo: altro che Mani Pulite. Nel 1992-1994 i pm puntarono le loro colubrine facendo morti e feriti tra capi, capetti e gregari del pentapartito (Dc, Psi, Psdi, Pri e Pli) con una botta a Umberto Bossi della Lega, già che c'erano. Come spiegò, durante la diretta di qualche arresto eccellente, il procuratore generale di Milano, Giulio Catelani era in corso «la rivoluzione italiana».

Lo slancio liquidatorio dell'accusa trovò però - nonostante l'appoggio entusiasta del pool di giornalisti ammanigliati con le Procure - un taglio severo nel discernimento delle prove da parte dei giudici. Su 4.520 persone finite nelle unghiate mani del pool, i rinviati a giudizio furono 3.200, le condanne 1.281 (di cui 965 per patteggiamento) e 1.111 le assoluzioni e proscioglimenti. Come ha detto in un'intervista alla Stampa di tre giorni fa, Pier Camillo Davigo chi se l'è cavata è «gente che l'ha fatta franca». Davigo, di cui nessuno qui trascura la serietà, è il magistrato eletto nel Csm che ha avuto più voti dai colleghi: qualcosa vorrà dire, o no, sul sentimento dominante tra le toghe?

GIUSTIZIALISMO

Così si condanna, nel dubbio, si è sicuri di non sbagliare punendo chi cerca di farla franca, ma ai giudici non la si fa più. Così si condanna alla massima pena possibile. Significa far giustizia? Secondo me, c'è aroma acido di giustizialismo. Che è una malattia della giustizia. Il rapporto è lo stesso che intercorre tra polmonite e polmoni. Si può morire.

Veniamo a Gianni Alemanno. La condanna per corruzione vale 5 anni e mezzo, a questa pena vanno sommati 6 sei mesi per finanziamento illecito, e fanno 6 tondi. C'è una differenza non da poco rispetto a Formigoni: per l'ex governatore della Lombardia si sono aperte (e richiuse a doppia mandata) le porte del carcere, la sentenza era definitiva; invece per il sindaco emerito di Roma siamo al giudizio di primo grado, dunque resta presunto innocente.

Certo, ogni storia è diversa dall'altra, anche il contesto. La Lombardia funzionava benissimo al tempo di Formigoni, la Roma di Alemanno (2008-2013) un po' meno, sempre però un fiore di beltà e pulizia rispetto al seguito di Virginia Raggi. Sospetto che il destino dell'ex sindaco dell'Urbe, già ministro dell'Agricoltura del governo Berlusconi (2001-2006), fosse segnato a prescindere dalle prove, dopo che nel settembre scorso la Corte d'Appello aveva ribaltato la sentenza del Tribu-

nale, con ciò ripristinando le certezze della Procura di Roma secondo cui Mafia capitale esisteva: anzi, mafia al cubo.

Prima di questo rovesciamento della frittata, il gip aveva prosciolto Alemanno dall'accusa di associazione a delinquere. Insomma: non era la protuberanza politica della mafia di Salvatore Buzzi e Massimo Carminati.

LA FONDAZIONE

C'è uno stralcio dell'accusa però che va avanti lo stesso. Ed ecco il processo per corruzione e finanziamento illecito che si è concluso ieri. Secondo il pubblico ministero, tra il 2012 e il 2014, Alemanno incassò, tramite la sua fondazione Nuova Italia, 223.500 euro da Buzzi. Per il pm Luca Tescaroli l'ex sindaco era «l'uomo politico di riferimento» di Mafia Capitale in Campidoglio. In virtù «del suo ruolo di sindaco» era «al vertice del meccanismo corruttivo» e «ha esercitato i propri poteri e funzioni illecitamente e curato la raccolta di indebite utilità, prevalentemente tramite fiduciari». Qui si para davanti a noi un dilemma: se non era mafioso né concorreva esternamente alla mafia, come stabilito con un proscioglimento passato in giudicato del gip, com'è possibile sia stato ritenuto dal pm e poi dal Tribunale di fatto «il terzo livello», quello politico, della mafiosissima «Terra di mezzo»? Boh.

Il pm aveva chiesto 4 anni e mezzo per la corruzione, riteneva forse persino di



averla sparata grossa, avendo chiesto di negare le attenuanti generiche. La «proclività a delinquere e la spregiudicatezza criminale dimostrata», giustificavano per lui tanta severità. Ah sì? E noi di più: così i giudici hanno scaricato addosso ad Alemanno una bella bastonata supplementare, un anno in aggiunta. Perché? Qualche motivo si troverà.

TEOREMA

Alemanno dichiara la sua «completa innocenza: è un

teorema accusatorio esasperato e contraddittorio». Spiega: «Non sono l'uomo di riferimento di mafia capitale, visto che sono stato prosciolto dall'accusa di associazione mafiosa». Troppo semplice usare la logica se c'è di mezzo la «proclività» (ma come parlano queste toghe?).

C'è un altro fattore: il vento che agita le toghe. Consta: «C'era un clima negativo. Ho avuto l'impressione che ci fosse la volontà di andare oltre anche a quanto chiesto dal pm». Si chiama formigo-

nizzazione. O - se si vuole, dicendolo in francese che fa più fine: «la Terreur».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

LE ACCUSE

■ L'ex sindaco di Roma Gianni Alemanno, condannato ieri per corruzione e finanziamento illecito, secondo l'accusa avrebbe ricevuto oltre 220mila euro per compiere atti contrari ai doveri del suo ufficio. I soldi, giunti da Salvatore Buzzi in accordo con Massimo Carminati e sarebbero stati versati alla Fondazione presieduta dall'ex sindaco.

L'ARCHIVIAZIONE

■ I guai giudiziari per Alemanno iniziano nel dicembre del 2014 con l'avviso di garanzia per concorso esterno in associazione di stampo mafioso nell'ambito dell'inchiesta Mafia Capitale, ma il gip d'accordo con la Procura, aveva poi archiviato la posizione dell'ex sindaco di Roma dall'accusa di associazione di stampo mafioso.



Gianni Alemanno, da segretario del Fronte della Gioventù nel 1988, è stato poi ministro della Repubblica e sindaco di Roma dal 2008 al 2013 (LaPresse)



Peso: 1-14%, 9-67%

Trump-Kim, il summit che può far finire la guerra di Corea

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO AD HANOI

Trump è partito ieri per Hanoi, dicendo che si aspetta «un vertice formidabile» con il leader nordcoreano Kim. Seul ha lasciato intendere che spera nella firma della dichiarazione per mettere ufficialmente fine alla guerra degli Anni Cinquanta, ma il segretario di Stato Pompeo ha scelto una linea più prudente. Il vertice ora

ruota tutto intorno a questo interrogativo, fra l'auspicio che porti a una svolta concreta nelle relazioni con Pyongyang, e la preoccupazione che il capo della Casa Bianca faccia concessioni eccessive, allo scopo di poter rivendicare il successo della sua strategia e magari poi ambire al Nobel.

CONTINUA A PAGINA 9



REUTERS/KIM KYUNG-HOON

Le immagini di Kim e Trump su una bandiera ad Hanoi in vista del vertice sul nucleare che inizia domani



Peso:1-24%,9-59%

Coree, Seul spinge per il trattato di pace Trump chiederà a Kim misure concrete

Da domani in Vietnam il vertice sul nucleare. La Corea del Sud vuole chiudere il conflitto degli Anni 50

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO AD HANOI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Trump ha indicato via Twitter quali sono i suoi obiettivi: «Con la completa denuclearizzazione, la Corea del Nord diventerà rapidamente una potenza economica.

Senza, continuerà la stessa storia che conosciamo. Il presidente Kim prenderà una decisione saggia!». Moon Jae in, il presidente sudcoreano, ha fatto capire che la sua speranza è concentrata sulla finalizzazione di un trattato che metta formalmente fine alla guerra degli Anni Cinquanta, ma i professionisti della diplomazia americana che stanno gestendo la trattativa, a cominciare dal segretario di Stato Pompeo, cercano invece di abbassare le aspettative: primo, per evitare la delusione di un eventuale mancato accordo; secondo, per non spingersi troppo in avanti con le concessioni,

senza prima aver ottenuto la garanzia della serietà di Pyongyang nel perseguire l'obiettivo della denuclearizzazione completa.

In vista del vertice di domani e giovedì, un alto funzionario della Casa Bianca impegnato direttamente nel negoziato ha spiegato così il clima dell'appuntamento: «Non sappiamo ancora se la Corea del Nord ha fatto davvero la scelta di denuclearizzare, ma la ragione per cui ci siamo impegnati in questo summit è perché crediamo che ci sia una possibilità». Il suo collega del dipartimento di Stato che gestisce le trattative ha aggiunto che il principale obiettivo del summit sarà proprio «chiarire nel dettaglio cosa intendono le parti con il termine denuclearizzazione».

I due rappresentanti dell'amministrazione Trump hanno ricordato che il summit di Singapore nel giugno 2018 aveva definito i quattro

punti fondamentali della trattativa, ma hanno ammesso che dopo quell'incontro non sono avvenuti progressi reali. I funzionari hanno chiarito che Pyongyang non ha compiuto alcun passo concreto per eliminare le sue armi atomiche, ma ha sospeso i test. Gli Usa non hanno la certezza della buona fede dei nordcoreani riguardo la promessa di denuclearizzare, però ritengono che la possibilità di arrivare a questo traguardo sia sufficiente a giustificare il vertice di Hanoi. L'obiettivo esplicito degli americani è ottenere una «dichiarazione congiunta, che chiarisca cosa intendiamo con il termine denuclearizzazione». Ciò servirebbe ad impegnare Kim sulla eliminazione concreta e verificabile del suo arsenale, anche se le modalità specifiche verrebbero poi discusse in successive trattative di natura più tecnica. Oltre alla possibilità di annunciare ad

Hanoi un trattato di pace, sono girate voci anche sulla riapertura dei canali diplomatici diretti, e l'alleggerimento delle sanzioni. I due funzionari però hanno chiarito che nessuna di queste misure è stata già concordata, e hanno smentito di aver mai discusso il ritiro le truppe americane dalla Corea del Sud in cambio di un accordo. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

**La Casa Bianca
smentisce di voler
negoziare la presenza
dei soldati nella regione**



I preparativi ad Hanoi del vertice tra Corea del Nord e Stati Uniti. Le delegazioni sono già al lavoro per il documento finale

REUTERS



Peso:1-24%,9-59%

BERLINO PAGA LA PENSIONE A DUEMILA COLLABORAZIONISTI

Il welfare di Hitler funziona ancora

Francesco De Remigis

Sono oltre duemila le pensioni che la Germania, per una legge del 1951 mai abrogata, versa ancora agli stranieri che sotto il nazismo prestarono servizio (militare o civile) per il Terzo Reich. Esclusi solo i

criminali di guerra riconosciuti e i membri delle Ss: la restante «zona grigia» di collaborazionisti e filonazisti ancora percepisce il sussidio. E in Francia e Belgio è polemica. a pagina 13

IL CASO

Nazi-pensionati in tutta Europa Paga la previdenza di Hitler

Berlino versa ancora l'indennità a 1.532 collaborazionisti del Reich. Scoppia il caso in Francia e in Belgio: «Da vietare»

Francesco De Remigis

Parigi Un privilegio mondiale. Per ex nazisti o collaboratori stranieri del regime di Adolf Hitler. Un sistema colabrodo che esclude automaticamente solo i membri delle Ss riconosciuti come tali e le persone condannate per crimini di guerra. Il controverso indennizzo risale a una legge tedesca del 1951, che consente alle vittime di guerra teutoniche di essere risarcite per «danni di salute subiti dal servizio militare». «Ma i criteri di disabilità sono generosi», spiega lo storico Christophe Brüll, specialista in relazioni belghe-tedesche presso l'Università del Lussemburgo. «Negli anni '50, non sapevamo veramente chi avesse fatto cosa e non si verificava con la stessa serietà adoperata in seguito». Esiste cioè una «zona grigia», stando agli storici, di cui beneficerebbero tuttora ex sostenitori del Führer e persone forzatamente arruolate nel Terzo Reich, incassando una pensione dalla Germania.

Stando ai dati forniti dal quotidiano belga *Morgen*, che il 12 febbraio rivela il pagamento

di questo contributo per «fedeltà, lealtà e obbedienza» promesso da Hitler nel '41 ad almeno 18 belgi, molte cancellerie del Vecchio Continente si sono messe sulle tracce dei «nazi-pensionati». Finché non è stata la stessa Germania a quantificarne il numero totale alla France Press: 2.033 in tutto il mondo. Giovedì scorso i deputati belgi hanno votato un testo per porre fine a questo sistema; sabato la polemica si è estesa alla Francia, infiammata dal leader dell'estrema sinistra Jean-Luc Mélenchon, che vuol "mettere al bando" analoghi pagamenti Oltralpe, invitando i presidenti dei gruppi parlamentari a «vietare» i versamenti tedeschi per legge: 54 persone che vivono sul suolo transalpino percepirebbero infatti tale «pensione».

Ma dove sono gli altri «nazi-pensionati»? La lista si estende a Svezia, Olanda, Spagna e Regno Unito (dove sono 34). Il ministero del Lavoro tedesco ammette più di duemila assegni versati a febbraio (2.033 per la precisione) che valgono fino a 1.300 euro mensili. Di questi, 1.532 in Europa:

573 in Polonia, 184 in Slovenia, 101 in Austria e 94 in Repubblica ceca. Poi 71 in Croazia, 48 in Ungheria, ma ci sono beneficiari anche in Africa (9 in Sud Africa e 4 in Namibia). Gli Stati Uniti contano 250 persone interessate dall'indennizzo, ricevuto anche da 121 persone in Canada, 18 in Brasile e 8 in Argentina, oltre ai 44 assegni ricevuti in Australia e i 12 in Thailandia.

Dal 2008, la legge tedesca consentirebbe ai Länder, che pagano queste pensioni, di sospenderle. Ma questa possibilità è stata poco utilizzata, secondo i dati del 2017. Il leader della sinistra radicale francese ha dunque inaugurato la crociata, che potrebbe a stretto giro deflagrare: «L'Assemblée chiedi indietro i soldi per ver-



Peso:1-3%,13-37%



sarli alla Fondazione De Gaulle», insiste Mélenchon. La Francia però si divide: difficile fare distinzione tra vittime e collaborazionisti. Il ministero della Difesa, interpellato, non ha peraltro fornito le identità dei beneficiari. E se in Belgio le indennità erano sfuggite ai controlli per oltre 75 anni, in America altre pensioni sociali sono state oggetto di imbarazzo per decenni, perché pagate dai contribuenti americani.

A interessarsene già nel 2014 fu l'Associated Press. Lanci d'agenzia suscitarono curiosità nell'ufficio federale della Social Security. L'inchiesta - voluta dalla deputata Carolyn Maloney - portò a quantificare la cifra pagata fino ad allora a 133 sospetti ex nazisti: circa 20 milioni di dollari per «pensio-

ni» a ex guardie di campi di concentramento o ex collaboratori del regime che nel frattempo si erano rifatti un'esistenza beneficiando dell'indennità. Il Congresso votò quasi all'unanimità la legge firmata da Barack Obama mettendo la parola fine al fiume di denaro, che però non è mai stato recuperato.

Solo nel '79, in America, si iniziò infatti a indagare seriamente sugli ex nazisti, con l'Fbi che arrivò a espellerne almeno 300. I numeri statunitensi - difficili da confermare - parlano di circa 10 mila uomini legati a vario titolo al regime di Hitler e di una «caccia» segreta che in vari periodi portò a trasformare parte di essi in informatori. Ad altri fu con-

cesso di continuare a percepire la pensione sociale statunitense in cambio della rinuncia alla cittadinanza. Tra loro i casi sconvolgenti degli ex SS Martin Hartmann, Wasyl Lytwyn e Peter Mueller, ma pure delle guardie dei campi di Mathausen e ed Auschwitz, Martin Bartesch e Jacob Denzinger.

L'ESPERTO

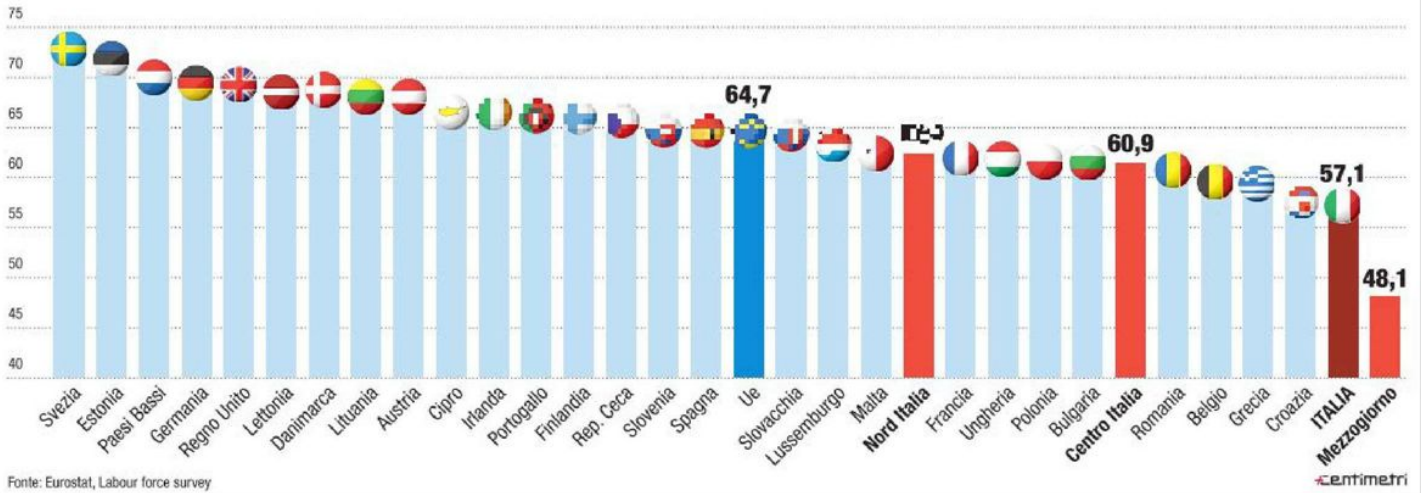
«La legge stabilisce criteri generosi di cui godono i sostenitori del Führer»





Il tasso di attività 15-74 anni

Lavoratori più disoccupati che cercano attivamente lavoro



Peso:41%

Politica economica

PREVIDENZA

Inps, mina legale sulle nomine a rischio bilancio e quota 100

Slitta il voto sul decreto. Durigon vede i sindacati: «10 miliardi per quota 41»

Davide Colombo
Marco Rogari

ROMA

A una settimana dalla firma del decreto interministeriale per la nomina del commissario e del vicecommissario l'Inps non ha ancora, nei fatti, una rappresentanza legale. Nelle ultime ore si è appreso che Francesco Verbaro, scelto per il ruolo di vicecommissario, quanto meno a tempo in vista dell'insediamento del presidente, di un vice e del nuovo Consiglio di amministrazione, ha un vincolo di inconfirmità d'incarico. La norma che stoppa il suo nome è contenuta nel Dlgs 165/2001 (articolo 53) laddove si esclude la possibilità di essere nominati alla guida di enti a soggetti che negli ultimi due anni abbiano avuto rapporti di collaborazione o consulenza con organizzazioni sindacali, partiti o organismi che fanno capo alle parti sociali. E Verbaro, ex segretario generale al ministero del Lavoro ai tempi di Maurizio Sacconi, nella sua attività professionale e consulenziale ricade proprio in questa circostanza, visto che ha avuto e ha ancora rapporti, tra gli altri, con Formatemp, Adepp, diverse casse previdenziali privatizzate e Assolavoro.

Il governo sta studiando una soluzione tecnica, che potrebbe arrivare con un emendamento al decreto nel corso dell'esame alla Camera, laddove oltre a definire ruoli e funzioni del vicepresidente si introdurrebbero anche alcune deroghe sul divieto di incarichi a pensionati o dipendenti pubblici. Ma se questa fosse la strada,

bisognerebbe aspettare fine marzo, con la conversione in legge del testo, un tempo troppo lungo per lasciare Inps, proprio in questa delicata fase di attuazione del reddito di cittadinanza e di quota 100, senza un rappresentante con potere di firma. «Tra l'altro l'attuazione delle due misure richiede una variazione di bilancio da adottare entro fine febbraio, e senza firma di un presidente non si può procedere» ha spiegato al Sole 24 Ore Guglielmo Loy, presidente del Consiglio di indirizzo e vigilanza. «Serve - ha proseguito Loy - una soluzione immediata e ben fatta, perché il decreto di nomina a questo punto deve essere riscritto, e senza determine firmate da un legale rappresentante molti atti non possono andare avanti». Ieri Inps in una nota ha intanto precisato che «sono state già realizzate le procedure informatiche per la ricezione delle domande del reddito di cittadinanza dal 6 marzo e che l'Istituto sarà in grado di trasmettere a Poste il flusso degli ordinativi di accreditamento sulle carte Rdc già dal 15 aprile».

Non è escluso che della questione Inps ieri si sia parlato nell'incontro tra il sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon, e i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil. Un vertice servito per aprire una linea di confronto stabile, come ha spiegato lo stesso Durigon. Il sottosegretario ha ribadito che l'obiettivo finale del governo resta "quota 41", da adottare dopo la sperimentazione in corso. Se fosse partita già quest'anno avrebbe consentito fino a 750 mila uscite anticipate «ma servivano 10 miliardi» ha osservato Durigon, mentre «con 22 miliardi nel triennio garantiamo il pensionamento a un milione di lavoratori».

L'esponente della Lega s'è anche detto disponibile a valutare le richieste dei sindacati per un allargamen-

to delle misure messe in campo, a partire dall'Ape sociale fino allo stop della finestra mobile per i lavoratori impegnati in attività gravose. I sindacati hanno anche rilanciato la richiesta di istituire la commissione tecnico-scientifica sia sui lavori gravosi e usuranti, sia per la separazione della spesa previdenziale da quella assistenziale, prevista nella penultima manovra e mai attivata. Poco prima dell'incontro il segretario della Cgil, Stefano Landini, aveva detto a Radio24 che «quota 100 non è sufficiente a riorganizzare il sistema previdenziale, il quale necessita invece di una riforma complessiva perché da quella Dini in poi si è solo badato a provvedimenti utili a far quadrare i conti. Serve - ha aggiunto Landini - una pensione di "garanzia" per i giovani che possa coprire contributivamente periodi in cui è stato impossibile lavorare».

Alcuni dei ritocchi discussi ieri saranno probabilmente inseriti nel passaggio alla Camera del decreto. Che dovrebbe ottenere il primo via libera del Senato, senza fiducia, domani o al più tardi giovedì. Ieri però è slittato a più riprese l'avvio dei lavori in Aula a palazzo Madama, anche a causa delle incertezze sugli ultimi emendamenti governativi da introdurre in prima lettura.

LE PROSSIME TAPPE

Oggi il voto degli emendamenti
Dopo lo slittamento dei lavori dell'aula di Palazzo Madama a ieri sera, inizia oggi il voto degli emendamenti al decreto Rdc e quota 100 (Dl 4/2019): oltre 700 quelli dei senatori, cui si aggiunge il pacchetto del governo (16 emendamenti e un centinaio di sub-emendamenti)

Via libera senza voto di fiducia
L'obiettivo è chiudere al massimo domani. Il testo è in prima lettura al Senato e sarà licenziato senza ricorrere al voto di fiducia per passare poi al vaglio della Camera. La conversione in legge dovrà arrivare entro il 29 marzo



Peso: 17%

**INDUSTRIA NAVALE**

Fincantieri,
bene ebitda (+21%)
e ricavi (+9%)
Bono: «Siamo
azienda leader»

Celestina Dominelli a pag. 20

Finanza & Mercati

Fincantieri: «Ricavi record» e carico di lavoro a 34 miliardi

CANTIERISTICA

L'ad Bono: «I risultati testimoniano che la nostra è un'azienda leader»

Giovedì la presentazione della Costa Venezia con il vicepremier Salvini
Celestina Dominelli

I giochi si chiuderanno ufficialmente mercoledì prossimo quando Cdp dovrebbe definire i candidati per il rinnovo dei vertici delle sue principali partecipate. Ma il totonomine per il piatto più grosso, quello di Fincantieri, è già partito. Con la conseguenza di attivare nelle stesse ore un cordone di protezione assolutamente trasversale attorno all'ad, Giuseppe Bono, che continua a incassare endorsement dal mondo politico, imprenditoriale e sindacale. Gli ultimi, in ordine di tempo, sono giunti ieri dal sindaco di Venezia, Luigi Brugnaro, e dal presidente di Confindustria Venezia e Rovigo, Vincenzo Marinese, in una conferenza stampa davanti allo stabilimento di Fincantieri a Marghera («siamo qui

per dare vicinanza e testimonianza di totale fiducia e anche di ringraziamento all'ad Bono»), dopo che, domenica, a elogiarne ancora l'operato e ad auspicarne la riconferma era stato il vicepremier Matteo Salvini. Che giovedì sarà anche a Monfalcone per la presentazione della "Costa Venezia".

Da par suo, Bono ha preferito ieri far parlare i risultati con cui ha chiuso il 2018 e che hanno fatto segnare ricavi «record» di quasi 5,5 miliardi, in progresso del 9% rispetto al 2017. L'Ebitda è cresciuto del 21%, a 414 milioni, spinto dal settore shipbuilding (la costruzione di navi), l'Ebit è aumentato del 25,3%, a 277 milioni, con un Ebit margin del 5,5% (a fronte del 4,4% del 2017), mentre l'utile d'esercizio, al netto delle partite straordinarie, è stato pari a 108 milioni (contro i 91 milioni del 2017). A fine 2018, poi, il debito si è attestato a 494 milioni a fronte dei 314 milioni del 2017 per via delle dinamiche finanziarie del business delle navi da crociera che, data la crescita dei volumi, ha assorbito risorse.

Ma l'ottimo stato di salute del gruppo è certificato altresì da due dati: i nuovi ordini per 8,6 miliardi (+1% rispetto al 2017) e, soprattutto, il carico di lavoro per 116 navi e quasi 34 miliardi (+29%), costituiti da 25,5 miliardi di backlog (contratti già firmati, +16%) e da 8,3 miliardi di soft backlog, cioè il valore delle opzioni contrattuali, delle

lettere di intenti in essere e delle commesse in corso di negoziazione (erano 4,1 miliardi nel 2017), con uno sviluppo delle commesse in portafoglio previsto fino al 2027. «I risultati testimoniano ancora una volta che la nostra è un'azienda leader, vero riferimento nel panorama cantieristico mondiale, un insieme di eccellenze che mettono a fattor comune competenze e risorse nei vari campi», è stato il commento dettato dall'ad a valle del cda sui conti.

Certo, forte di questi numeri, Bono potrebbe uscire sugli allori dal gruppo che ha tirato fuori da una crisi profonda facendone un campione europeo nel settore. Ma questi risultati, nonché il carico di lavoro «ai massimi storici», pari a circa il 2% del Pil (6,2 anni se rapportati ai ricavi del 2018), portano con sé, come ha ricordato ieri lo stesso ceo, la necessità «di un notevole sforzo organizzativo» nonché «di una chiara visione delle sfide future» verso tutti gli stakeholder, dalle banche ai lavoratori, dall'indotto agli armatori. Il messaggio in controluce è inequivocabile: Fincantieri sta attraversando



Peso: 1-1%, 20-18%



una fase di fortissima espansione e ha una struttura complessa che richiede una guida credibile e sicura. In assenza della quale, certi obiettivi potrebbero essere a serio rischio.



Al vertice di Fincantieri. L'amministratore delegato Giuseppe Bono



Peso: 1-1%, 20-18%

Commenti

L'IMPRESA RIFORMISTA: IL CONTAGIO MERITOCRATICO CHE SERVE AL PAESE

di **Antonio Calabrò**

L'impresa riformista. Una parola dell'economia. E un'altra tipica del linguaggio politico. Perché metterle insieme? E cos'è mai un'impresa riformista?

Viviamo tempi di passioni tristi e pensieri mediocri, di profondi disagi sociali cui troppo a lungo le classi dirigenti hanno dato scarso ascolto, di estremismi verbali frutto di rancori e invidie sociali. Di ostilità per la scienza e per l'attenzione ai numeri e ai fatti e di fascino fin troppo diffuso per *fake news* e «pensiero magico» incurante di verifiche con la realtà e semmai seducente su post-verità desiderate. E, ancora, di corrive promesse di politici cosiddetti «nuovi» per improbabili scorciatoie di fronte a problemi difficili, complessi. Di una politica lontana dall'«etica della responsabilità» e incline invece alla propaganda e alla retorica della coppia dialettica «amico-nemico». Ma anche di un diffuso bisogno sociale, specie tra le nuove generazioni, di consapevolezza, partecipazione, impegno civile. E di una mobilitazione ampia, partita tra l'estate e l'inverno del 2018, di vari settori dei ceti produttivi del Nord dell'Italia (imprese, commercio, professioni, persone abituate a fare bene il loro mestiere) ostili alle derive dei «No» (alle infrastrutture, agli investimenti, all'Europa, all'industria innovativa, all'apertura domenicale dei negozi ecc.) e favorevoli invece a tenere il Paese dentro l'orizzonte della modernità e dello sviluppo: il cosiddetto «partito del Pil», il prodotto interno lordo, il partito cioè dell'impegno economico e sociale.

(...) I nostri sono tempi confusi e

controversi, insomma. E l'impresa può essere protagonista di una nuova stagione di cambiamenti, di rinnovamenti, di una «economia giusta», per riprendere la lezione di Papa Francesco e dare ascolto alle analisi e ai giudizi che vengono dalla migliore letteratura sociale ed economica. (...) Di fronte alle sfide di una così tagliente contemporaneità che riguardano le tecnologie di produzione, distribuzione e consumo nel nuovo mondo dell'*Internet of Things* ma anche il lavoro, il denaro, l'ambiente, gli scambi e i commerci mondiali, le relazioni industriali e sociali, proprio l'impresa, soprattutto nella dimensione di impresa industriale, di «fabbrica», può rinnovare profondamente la sua ragion d'essere, la sua funzione, la sua natura con radicale senso di responsabilità e visione lungimirante sui cambiamenti. Un'impresa che sa guardare a una piccola parola latina, *cum*. Quel *cum* che sta alla base di un'idea di impresa come «comunità», luogo d'incontro, conflitto e sintesi di interessi diversi (che riguardano l'imprenditore, i finanziatori, i manager, i tecnici, l'insieme dei dipendenti) ma poi convergenti.

Ma anche di impresa «competitiva» (*cum* e *petere*, muoversi verso obiettivi comuni). O di impresa «coesiva», caratterizzata da scelte che riguardano la qualità dei posti di lavoro, la sicurezza dei processi produttivi, l'inclusione, gli accordi per il welfare aziendale, nella concretezza della «fabbrica bella» e nella prospettiva di una vera e propria «metamorfosi» secondo i valori smart dell'economia «civile» e «circolare» e della sostenibilità ambientale e sociale. Un'impresa in cui, per reggere e superare la concorrenza, sono necessarie scelte anche molto discusse ma alla fine condivise.

(...) L'impresa come luogo denso di valori, dunque. Un'impresa attiva e progressiva. Numericamente

minoritaria, se si guarda al grande mare delle imprese, affollato da esperienze diverse, da casi importanti d'innovazione, ma anche da chiusure, familismi, voglia di sostegno e protezione. Ma culturalmente ed economicamente egemone. Ecco la frase chiave: impresa riformista egemone, in grado di indicare una via positiva di sviluppo economico e sociale. Un'impresa forte anche di virtù civili.

(...) L'indicazione è quella di una scelta di cultura e di pratica d'impresa che va oltre l'orizzonte del pur indispensabile fare profitti e lega al «valore per gli azionisti» (condizione necessaria ma non sufficiente di crescita) l'impegno su un sistema di «valori» d'innovazione positiva, attenzione ambientale, solidarietà, responsabilità sociale.

(...) L'impresa è quindi innovazione, sintesi via via originale tra le sollecitazioni dell'attività creativa e l'attitudine seriale dei processi produttivi già sperimentati con successo, tra il pensiero eretico che anticipa il cambiamento (di un prodotto, un processo, una scelta dei materiali, una ricerca, una strategia di marketing) e la resistenza della maggioranza per restare sulle strade già note. Tocca a chi guida trovare una composizione nella dialettica dei contrasti e andare avanti.

L'impresa è competizione basata su competenze e riconoscimento dei meriti. Non un paradiso del meglio delle relazioni, naturalmente





(ci sono, spesso, anche lì clientele, parentele, familismi, giochi di potere cortigiani). Ma un luogo in cui, se e quando la competizione è severa, le scelte sulle persone da fare valere e fare crescere seguono in molti casi ragioni meritocratiche. Una cultura che dall'impresa può provare a contagiare il più possibile il resto del Paese.

Direttore della Fondazione Pirelli e vicepresidente di Assolombarda

IN UN'EPOCA DI PASSIONI TRISTI E PENSIERI MEDIOCRI CI VUOLE UNA «ECONOMIA GIUSTA» E CIVILE



Il libro.

Pubblichiamo un estratto dal nuovo libro di Antonio Calabrò, "L'impresa riformista. Lavoro, innovazione, benessere, inclusione", Egea Università Bocconi Editore, pagg. 304, 28 euro.



Peso: 21%

Sviluppo sostenibile **Rapporti**

Auto elettrica. Nuove generazioni di veicoli e di infrastrutture: dalla tecnologia la risposta ai timori legati all'autonomia offerta dalle vetture e al tempo necessario per i rifornimenti

L'hi-tech cura l'ansia da ricarica

Marina Terpolilli

Mobilità sostenibile, smart city, emissioni zero. Sono queste le parole più in voga per quanto riguarda la maniera di spostarsi nel futuro prossimo. Ed è per questo che si parla sempre più di auto elettrica.

Per ora la diffusione della trazione elettrica è ancora embrionale, ma sta avendo una accelerazione. Le vendite di auto elettriche nel 2018 sono aumentate del 62%, arrivando globalmente a 1,26 milioni di unità. In Europa il 2% delle auto immatricolate lo scorso anno erano ibride plug-in (PhEV) o elettriche pure (Bev).

La crescita è progressiva e coinvolge anche il nostro Paese. Nel 2018, fonte Unrae, le elettriche hanno conquistato una market share dello 0,28% (0,13% nel 2017), arrivando a 5.010 targhe contro le 2.016 dell'anno precedente. Mentre le ibride, comprese le plug-in, hanno superato di poco le 87.000 unità, occupando una quota di mercato del 4,5% (un punto percentuale in più rispetto al 2017). Non è molto, comunque, a confronto con la Norvegia che oggi è lo Stato con il maggior numero di veicoli elettrici in Europa, grazie a un articolato schema di incentivi e alla diffusione capillare delle stazioni di ricarica sul territorio.

Nel nostro Paese dunque le percentuali di crescita sono alte, ma si parte da numeri ancora piccoli, e questo è dovuto al livello di infrastrutture tuttora insufficiente, al costo dei veicoli ancora alto (fattore per il quale però va ora considerato l'effetto incentivi) e "all'ansia da ricarica". E forse è proprio quest'ultima il motivo principe tra

quelli che frenano la diffusione dei veicoli elettrici.

Pensare di rimanere "a secco" o di dover impiegare ore per rifornire la batteria di trazione psicologicamente blocca anche coloro per i quali l'auto elettrica potrebbe essere il mezzo di trasporto ideale. Ma secondo uno studio realizzato dal Politecnico di Milano con Enel, basato su dati Istat, la percorrenza media giornaliera di un automobilista pendolare è di 40 chilometri, quindi anche le auto elettriche di prima generazione potrebbero soddisfare il bisogno di mobilità della gran parte degli utenti. Ancora meglio se facciamo riferimento alle attuali elettriche o a quelle che verranno - come la Kia e-Niro o la Jaguar i-Pace da poco sul mercato o l'Audi e-tron presto in arrivo -, accreditate di un'autonomia di oltre 400 chilometri nominali, pertanto circa 300 effettivi nelle condizioni peggiori. La nuova generazione di veicoli elettrici può contare su batterie da 90-100 kWh, che - se totalmente scariche - per essere ricaricate necessitano di un'intera notte utilizzando una wallbox privata (da 7 kW), ma di sole 4 ore se attaccate a una colonnina da 22 kW (e quindi un "biberonaggio" di mezz'ora potrebbe garantire il ritorno a casa).

La tecnologia ci viene incontro mettendo a disposizione nuove infrastrutture di ricarica, come le colonnine superFast da 150 kW con cui un pieno si ottiene in 30 minuti; oppure i pali della luce "smart", già operativi a Verona (la prima città in Europa a sperimentarli), cablati in fibra ottica, che oltre a illuminare in modo efficiente con luce led sono dotati di una presa di ricarica veloce a 22 kW per vetture elettriche,

un'antenna wi-fi, una telecamera ad alta definizione per il controllo urbano in tempo reale e per la gestione dei parcheggi. E ci viene incontro anche l'ingegno umano: a Milano è già operativa la ricarica a domicilio con la flotta di E-Gap, che inizialmente con 10 van potrà ricaricare su prenotazione, ma anche in situazioni di emergenza, le auto elettriche di privati, aziende o società di car sharing.

Le case automobilistiche poi sono in prima fila per sfornare nuovi modelli, spinte dal timore di trovarsi impreparate quando nel 2021 dovranno rispettare il limite di 95 g/km di CO₂ con riguardo alla media delle emissioni di tutte le auto vendute, e a soffrire saranno proprio quei costruttori che producono vetture più performanti e di conseguenza più assetate e inquinanti. Per questo ai 15 modelli Bev già in commercio in Italia, nei prossimi due anni se ne aggiungeranno altri 13, quasi tutti con autonomia attorno ai 400 km; una moltitudine poi le auto ibride e ibride plug-in pronte al debutto.

Tra i costruttori più attivi c'è il Gruppo Volkswagen che si sta preparando per introdurre 80 nuovi modelli elettrici entro il 2025 (50 Bev e 30 ibridi plug-in) mentre entro il 2030 offrirà almeno una versione elettrificata per ciascuno dei circa 300 modelli che compongono l'intera gamma di tutti i brand del Gruppo. Ingenti gli investimenti



Peso: 29%

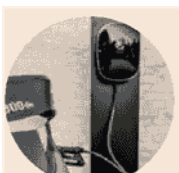


Volkswagen per questo progetto con cui, entro il 2022, si porteranno a 16 gli impianti in tutto il mondo dedicati esclusivamente alla produzione di veicoli elettrici.



Electrify Verona.

Un particolare dei pali della luce "smart", già operativi a Verona, prima città in Europa a sperimentarli. Sono dotati tra l'altro di una presa di ricarica veloce a 22 kW per vetture elettriche



Pieno di energia.

Le colonnine di ricarica per le auto elettriche potrebbero presto diffondersi negli edifici residenziali (nella foto un wallbox Mercedes)



Tedesca.

Audi e-tron, prima elettrica della casa di Ingolstadt, già pronta al debutto



Peso: 29%

107-111-080



Dalle lasagne ai pasticci, dai timballi agli zuccotti, la pasta è un inno all'abbondanza con infinite varianti regionali. In una versione disidratata e sottovuoto, questo primo piatto costituisce anche una leccornia per gli astronauti



Dal forno alle stelle

A TAVOLA

Si chiama Combal Space Lasagne e dal 2013 è uno dei piatti più graditi dagli astronauti in orbita attorno alla terra. Cucinata dal geniale chef piemontese Davide Scabin, la pasta viene disidratata, termostabilizzata, poi sterilizzata (guai a portare in orbita batteri), messa sottovuoto, e infine reidratata direttamente nel sacchetto e riscaldata con un fornetto a vapore. Chi vive tra le stelle non potrà però gustare in questi giorni le lasagne di Carnevale di Napoli, un ridondante trionfo di sapori e ingredienti, quasi a esorcizzare con tanti eccessi l'imminente Quaresima. «Una pernacchia alla fame», le definisce Luciano Pignataro, giornalista e storico della cucina napoletana. «Sul terreno amido-

so della pasta - aggiunge - combattono, alternandosi, la sensazione acida del pomodoro e quella dolce della ricotta, in cui entra tutto quello che uno vorrebbe mangiarsi nel corso

dell'anno».

IN LETTERATURA

Nel goloso universo delle paste al forno stracariche, il piatto napoletano affianca pasticci, timballi, zuccotti e via elencando le paste fresche ripiene e tracicanti di ogni ben di Dio. Sono tutte inni all'abbondanza, come già testimoniava Apicio che raccontava che al poeta latino Orazio piacevano condite con porri e ceci. Nella letteratura la descrizione più viva è quella che ci ha lasciato Tomasi di Lampedusa nel Gattopardo. Descrive così il "torreggiante" (parole sue) timballo e ci fa venire l'acquolina in bocca: «L'oro brunito dell'involucro, la fragranza di zucchero e di cannella che ne emanava non erano che il preludio della sensazione di delizia che si sprigiona dall'interno; quando il coltello squarciava la crosta ne erompeva dapprima un vapore carico di aromi, si scorgevano poi i fegatini di pollo, gli ovetto duri, le sfilettature di prosciutto di pollo e

di tartufi impigliate nella massa untuosa, caldissima dei maccheroncini corti cui l'estratto di carne conferiva un prezioso color camoscio».

Napoletane, siciliane, ovviamente bolognesi: ogni regione vanta la propria declinazione. In montagna spesso il ragù viene sostituito dai funghi, in Liguria dal pesto e in Veneto dal radicchio. Sulle Dolomiti le lasagne da forno sono cotte con le mele; nei vincisgrassi di Umbria e Marche il ragù è arricchito con rigaglie di pollo o carne di maiale. Ma le varianti sono innumerevoli, diverse da famiglia a famiglia.



Peso: 43%

LA PARTE SUPERIORE

Le lasagne possono essere perfino "alla moda", come dimostra la ricetta (qui accanto) del bravissimo Matteo Baronetto dedicata alla collezione Black & White di Gianfranco Ferré. «Ricordo - dice lo chef - che quando ero piccolo e mangiavo le lasagne, la parte più buona era lo strato superiore: quando le lasagne escono dal forno è lì che la pasta è più croccante e il formaggio si scioglie. Per fare qualcosa di nuovo avrei dovuto ottenere un effetto del genere. Quindi ho usato come base una besciamella classi-

ca e ho cotto la pasta al forno. Mangiandolo, la pasta croccante si frantuma e - spero - la mente si ricorda il sapore delle lasagne classiche».

Tradizionale o innovativa, fatto sta che, secondo una ricerca Doxa 2018 per l'Aidepi, l'associazione dei pastai, quella al forno è la pasta preferita anche dai Millennials, i giovani under 35. Mancano le certezze sul futuro, ma in Italia almeno la pasta al forno è un punto fermo.

Carlo Ottaviano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I MILLENNIALS
Secondo una ricerca Doxa 2018 la pasta al forno è il piatto preferito anche dai giovani under 35

OLTRE AL CLASSICO RAGÙ, ARRICCHITO CON RIGAGLIE DI POLLO O MAIALE, TRA I CONDIMENTI ANCHE PESTO E FUNGHI

La ricetta**LASAGNA CROCCANTE AL NERO DI SEPPIA**

Ingredienti per 4: 500 grammi farina, 10 g. olio extravergine, 15 tuorli d'uovo, 10 g. acqua, 40 g. nero di seppia, 10 g. burro chiarificato, 20 g. parmigiano reggiano, 1 litro panna
Impastare la farina, l'olio, i tuorli, l'acqua e il nero di seppia per dieci minuti. Con un tira sfoglie ottenere dei pezzi di pasta finissimi, spennellarli con burro chiarificato e cospargere col

parmigiano. Arrotolare ogni singolo pezzo di pasta su se stessa come un nido e cuocere in forno a 195° per cinque minuti. Far ridurre la panna fresca della metà in una casseruola, rimestando continuamente con una frusta. Quando sarà ridotta disporre un mestolo in un piatto fondo di portata e adagiarvi sopra il nido croccante di pasta fresca.

Matteo Baronetto, 1 Stella Del cambio, Torino



Peso:43%

Soluzioni



di Anna BOGONI

Ogni domenica Caterina Balivo
risponderà alle vostre lettere.
Scrivete a balivo@quotidiano.net

«Primavera in vista: dieta e colori»

I consigli degli esperti. Come uscire dal letargo ricaricando mente e corpo

MENTRE il maltempo affligge il centro-sud Italia, in alcune regioni le temperature miti, oltre la media stagionale, fanno sperare in un anticipo di primavera. Il nostro corpo sembra uscire dal letargo. Cosa da non sottovalutare se si considera che gli scienziati scopritori dei meccanismi che regolano i ritmi circadiani (ossia l'orologio biologico che ci aiuta ad adattarci ai ritmi della giornata) nel 2017 si sono aggiudicati nientedimeno che il Nobel per la Medicina. Per il corpo delle donne il meccanismo di

adattamento è un po' più delicato: «Perché segue sia il ritmo mensile legato al ciclo ormonale, sia il ritmo delle stagioni», spiega Stefania Piloni, ginecologa. Anche le nostre emozioni, in primavera si attivano. «La richiesta di risveglio interiore ora è più forte: c'è il desiderio di affrontare nuovi progetti, ma il rischio di gelate improvvise può farci perdere l'entusiasmo», avverte Tiziana Zubani, naturopata, specialista in bioterapia per i disturbi psichici. Ecco quindi le quattro strategie da mettere in campo, subito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1 La naturopata: luce sia «Apritevi alle emozioni»

FACCIO entrare la primavera dentro di me: come? Prima di tutto esponendomi il più a lungo possibile alla luce del sole e poi facendo entrare quella luce in casa, attraverso i colori, dalle tende ai fiori. «Devo portarmi in assonanza con il risveglio che c'è all'esterno, alzando il livello di energia», dice la naturopata Zubani. «Il fisico in questo momento è stanco e appesantito - chiarisce - e solo quando le emozioni si risvegliano, ricaricandosi di nuove energie e mandando l'input al cervello, questo potrà cominciare a elaborare nuovi progetti».

2 Clorofilla e magnesio

IL CORPO in questo momento dell'anno è affaticato, per cui va aiutato. «Si può fare con la Maca, una pianta che si trova in polvere o in compresse, ed è molto ricca di aminoacidi: si tratta di un tonico rinvigorente che va assunto per almeno 40 giorni. Tra i minerali - suggerisce la ginecologa Piloni - il magnesio è perfetto, soprattutto per le donne: 300 mg al giorno, per 40 giorni, esercita una potente azione anti stanchezza». Anche la clorofilla è preziosa per le sue proprietà remineralizzanti e detossinanti, soprattutto a livello intestinale: «È la linfa vitale, il sangue delle piante, il colore verde che ci dà la forza e la capacità di superare i cambiamenti».

4 Cambiare il guardaroba con l'aiuto dei fiori di Bach

PRIMA di pensare ai nuovi progetti, bisogna eliminare tutto ciò che appartiene all'inverno, a partire dal nostro guardaroba: «Visualizziamoci mentre ci togliamo il cappotto e chiediamoci: come mi voglio presentare alla primavera?», continua ancora la Zubani. Nel cambio di stagione si dovranno evitare gli acquisti impulsivi. «Chiediamoci sempre come ci sentiamo con il nuovo capo indosso. Devo sempre provare una sensazione di benessere. In aiuto i fiori di Bach potenziati in monodose: Crab Apple per disintossicare le emozioni e Walnut per accompagnarci nelle nuove scelte».

A tavola carciofi e pomodori

A TAVOLA si devono fare le scelte giuste. «Inserite nella dieta più verdure, soprattutto i carciofi per l'effetto detossinante della cinnarizina, che stimola la produzione della bile da parte della colecisti, favorendo il processo digestivo. Poi i pomodori, ricchi di licopene, un potente antiossidante, soprattutto se vengono consumati cotti. Da non dimenticare poi le fibre, anche quelle dei cereali integrali, purché conditi in modo semplice e l'ananas, per il suo effetto diuretico», raccomanda Diana Scatozza, medico nutrizionista e farmacologo. «Infine bere, meglio un bicchiere d'acqua ogni ora durante la giornata».

90%

degli italiani
che soffrono
il cambio stagione
sono donne
tra 35 e 54 anni
(Aidepi/Doxa 2018)

La ginecologa

«Per le donne il meccanismo per adattarsi al cambio stagione è più delicato»



Peso: 82%



Noleggio a due velocità: dopo un 2018 da primato, gennaio col freno a mano

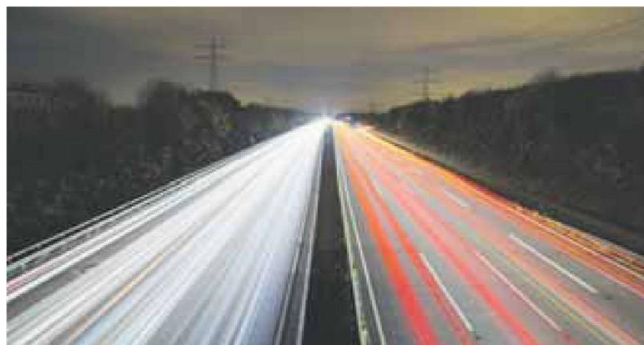
Il noleggio in Italia? Ottocentonovanta mila mezzi, di cui 180 mila veicoli commerciali; un portafoglio clienti composto da 75 mila aziende di ogni dimensione e 3 mila pubbliche amministrazioni, a cui si sono aggiunti i privati, arrivati a fine 2018 a quasi 40 mila contratti. Questi i principali dati del settore, che nel 2018 ha vissuto un anno da primato, raggiungendo nella prima metà fino al 26% del mercato delle immatricolazioni, per poi segnare una contrazione nel secondo semestre. La fase calante è in parte fisiologica, in parte condizionata dalla regolamentazione Wltp, la nuova classificazione antinquinamento scattata da settembre, che ha influito sul business, dapprima accelerando le consegne di vetture non conformi ai nuovi standard, quindi con un rallentamento delle immatricolazioni e delle consegne a partire dalla data di applicazione delle nuove regole.

Le indicazioni sono fornite da Aniasa, l'Associazione delle imprese di noleggio a lungo termine, a breve termine e del car sharing: il mercato automobilistico è appesantito dal clima di incertezza della politica e dell'economia e da settembre scorso si è arrestata la crescita che durava dal 2015. Ripresa che aveva visto, grazie al contributo della leva fiscale del superammortamento, la spinta decisiva della mobilità a noleggio, specialmente con il noleggio a lungo termine che, nell'ultimo triennio, è stato protagonista guadagnando tre punti percentuali di incidenza, dall'11% al 14% del mercato auto nazionale.

Le imprese di noleggio continuano a sollecitare attenzione del Governo sia per arginare l'eccessiva pressione fiscale sull'automotive, che ha raggiunto la cifra record di 73 miliardi di euro (fonte Aniasa), sia per evidenziare, numeri alla mano, il ruolo di

traino sull'intera economia nazionale. La forte tassazione e l'ampia area di incertezza sulle prospettive future provocheranno un fisiologico rinvio nel rinnovo di parchi auto aziendali, come del resto già la frenata delle immatricolazioni sta ad attestare. Ma sono numerose le novità che saranno commercializzate nel prosieguo d'anno, offrendo valide alternative. La filiera sta attraversando una fase di evoluzione anche al suo interno, con il settore dei concessionari ormai sinergico a tutto campo alle attività di noleggio, come moltiplicatore di attività, ivi compreso l'after market. Lo scorso anno i dealer ed il canale dei concessionari hanno immatricolato quasi 35 mila veicoli uso noleggio, un sistema di servizi che aiuta nella delicata fidelizzazione del cliente.

Alle incertezze che stanno frenando il mercato ha contribuito in modo non marginale la crociata contro i motori a gasolio, anche se nelle flotte a noleggio a lungo termine i dati sulle immatricolazioni confermano come il diesel di ultima generazione ancora rappresenti la soluzione ottimale per le aziende (+12%, con un'incidenza sull'immatricolato che sale al 75%). Un altro indicatore significativo per le scelte in materia di mobilità aziendale è rappresentato dalla domanda di veicoli a bassa emissione: il 2018 registra forti aumenti di immatricolazioni di vetture a noleggio ad alimentazione ibrida (+155%), a metano (+112%) e in special modo elettrica (+320%), con oltre 2.500 veicoli, pari al 50% dell'intero mercato nazionale. (riproduzione riservata)



Peso: 32%

Nel giro di un decennio le vetture a zero emissioni potrebbero costituire un terzo del mercato ELETTRICHE, RADDOPPIO ENTRO L'ANNO

A fine 2019 10 mila veicoli circolanti, di cui il 60% a noleggio

TESTI DI ENRICO SBANDI

Le immatricolazioni di veicoli elettrici nel 2019 raddoppiaranno, raggiungendo quota 10 mila, e il 60% di esse saranno intestate a società di noleggio. Sono le previsioni formulate da Pietro Teofilatto, responsabile della divisione noleggio a lungo termine di Aniasa (l'associazione confindustriale delle aziende di categoria). «Nei mezzi a emissione zero qualcosa si muove e sul tema il noleggio ha posizione d'avanguardia». Già lo scorso anno, infatti, il 52% delle vetture elettriche e il 18% delle ibride sono state immatricolate per noleggio a lungo termine, percentuali che aumentano considerando anche il noleggio a breve termine e il car sharing. Il trend è significativo, nonostante i numeri siano ancora limitati. Si parla dello 0,3% circa di elettriche su quasi 2 milioni di mezzi immatricolati lo scorso anno, in un panorama dove le motorizzazioni a gasolio continuano ad essere considerate le migliori sotto il profilo economico e di gestione, grazie alle ultime versioni euro 6 d-temp che garantiscono ulteriori riduzioni di emissioni e consumi.

«L'elettrico aumenta per vari fattori», spiega Teofilatto. «C'è maggiore scelta di modelli, anche se i prezzi restano alti, aumenta la diffusione dei punti di ricarica, cresce

l'autonomia e contemporaneamente si comprimono i tempi per fare il "pieno" di elettricità». Quest'anno poi, a partire da marzo, sarà in vigore l'ecobonus, ovvero il sistema d'incentivazioni governativo strutturato come bonus-malus: penalizza con una sovrattassa i veicoli che emettono CO₂ oltre determinati limiti, mentre premia con contributi a crescere quelli che restano sotto soglia. «Se prima l'acquisto di un automezzo elettrico in azienda era limitato a un singolo esemplare, per vestire in maniera "green" l'immagine in occasioni particolari, oggi c'è un passo avanti significativo», conferma il manager di Aniasa. «L'ecobonus sposterà l'ago della bilancia aumentando la presenza di ibride ed elettriche nelle flotte, anche se non in maniera decisiva: per l'affermazione delle vetture zero emissioni ci vorrà ancora tempo».

Oggi il costo delle auto elettriche agevolabili parte da 25 mila euro e delle ibride da 35 mila, valori molto alti rispetto a quelli medi del mercato nazionale che si assestano intorno ai 20 mila euro. «Con l'ecobonus: quest'anno, grazie anche alle agevolazioni, è prevedibile il raddoppio delle immatricolazioni di auto elettriche, che arriveranno a circa 10 mila», prosegue Teofilatto. «Stimiamo che almeno sei veicoli su dieci siano immatricolati per il canale del noleggio». Numeri ancora marginali, da cui è fa-

cile intendere che la clientela aziendale di auto con contratti da 40 mila km/anno continuerà a privilegiare per qualche anno le motorizzazioni tradizionali, nelle forme più aggiornate ed evolute. «Guardando alla serie storica degli ultimi cinque anni, segnati da momenti interessanti con accelerazione più marcata a partire dal 2017 grazie all'ampliamento della rete di ricarica, il trend delle "zero emission" è destinato ad accentuarsi. L'attuale percorso, agevolato dall'impatto sulle scelte di mercato delle norme Wlpt sulle emissioni di CO₂, sembra coerente con l'obiettivo di una quota del 30% per l'elettrico entro il 2030, raggiungibile considerando che i fleet manager dovranno spostare quote di mobilità sempre più sull'elettrico per rispondere alle esigenze delle policy aziendali contro gli inquinanti», conclude il manager di Aniasa. C'è però un paradosso: le norme che limitano il CO₂ finiscono per colpire attraverso il «malus» soprattutto alcune motorizzazioni a benzina. Mentre quelle a gasolio, vittime di una vera e propria crociata post dieselgate, sono destinate a restare le regine delle flotte con prevalenti esigenze di spostamento regionali e interregionali. (riproduzione riservata)



Peso:49%



DIESEL IN CALO SIA TRA I PRIVATI CHE NELLE AZIENDE

AUTOVETTURE NLT			VEICOLI COMMERCIALI NLT		
Alimentazioni	2018	2017	Alimentazioni	2018	2017
Elettriche	1,1%	0,2%	Elettriche	0,6%	0,4%
Metano	1,1%	0,7%	Metano	3,7%	2,2%
Ibride	5,7%	2,4%	Ibride	0,1%	1,0%
Gpl	2,1%	1,9%	Gpl	1,4%	0,6%
Benzina	15,5%	18,4%	Benzina	3,7%	1,0%
Diesel	74,5%	76,4%	Diesel	90,5%	94,8%

Fonte: Elaborazione Aniasa su fonti varie



Peso: 49%

Sulle auto aziendali immatricolate in Italia pesano la detraibilità dell'Iva e l'ammortamento ridotti

UN SETTORE FRENATO DAL FISCO

Appello al Governo per adeguare le tasse agli altri Paesi Ue

DI ENRICO SBANDI

Il fisco taglia le gambe all'auto aziendale italiana. A differenza infatti dei primi quattro mercati d'Europa (Germania, Regno Unito, Francia e Spagna), che permettono la totale detraibilità dell'Iva, in Italia, da anni, è in vigore il limite del 40%. Ad oggi c'è il rischio che questa misura, attuata in difformità dalla normativa comunitaria e di anno in anno permessa dalla Ue, possa protrarsi anche negli anni a venire, se entro il 1° aprile il Governo chiederà all'Unione Europea una nuova deroga. Un appello è stato lanciato nei giorni scorsi dal Centro Studi Promotor per scongiurare questa eventualità, che rende fino ad oggi (e per tutto il 2019, al momento), le auto acquistate dalle aziende e dagli altri titolari di partita Iva in Italia molto più costose che nel resto d'Europa, con tutto quello che ne consegue per la competitività delle nostre aziende nei confronti dei partner della Ue.

Qualche esempio per misurare il gap che grava sulle aziende italiane e che penalizza, secondo l'Unrae, Unione Nazionale Rappresentanti Autoveicoli Esteri, l'incidenza delle immatricolazioni di auto aziendali

sul totale delle vendite di auto: in Italia nel 2018 si è fermata al 43,1%, contro il 63,6% della Germania, il 55,5% del Regno Unito, il 50,1% della Francia e il 47,5% della Spagna. Per effetto della detraibilità ridotta, una vettura dal prezzo (senza Iva) di 30 mila euro costa all'azienda effettivamente 30 mila euro in Germania, Francia, Spagna, Regno Unito, così come nella quasi totalità dei Paesi della Ue, ma viene pagata invece 33.960 euro in Italia, per il fatto che soltanto il 40% dell'Iva può essere scomputato.

Gli effetti della penalizzazione delle aziende italiane, documentati da uno studio del Centro Studi Promotor, non si fermano qui. La ridotta deducibilità sulle auto aziendali riguarda anche il capitolo ammortamenti. In Italia la quota ammortizzabile è di solo 3.615 euro. In Germania, Spagna e nella maggioranza degli altri paesi della Ue è invece ammortizzabile l'intero costo sostenuto. Ne consegue che, per l'auto considerata, in Italia il costo al netto della detrazione dell'Iva e della deduzione degli ammortamenti è di 30.345 euro, mentre in Germania, Spagna e nella maggior parte degli altri Paesi europei è zero.

E da notare che non necessariamente la totale detraibilità dell'Iva si tradurrebbe in un minore introito per il fisco italiano: per una corretta valutazione va considerato infatti il complesso dei costi connessi alla gestione dell'auto aziendale, che è del tutto trasparente, a differenza delle auto dei privati; la presenza di un numero maggiore di veicoli aziendali che sarebbe incentivata dall'Iva detraibile, in linea con gli altri Paesi d'Europa, apporterebbe vantaggi all'erario, con puntuale rendicontazione della gestione del bene auto, degli interventi di manutenzione e relativi costi nel suo intero ciclo di vita.

«I numeri sono particolarmente eloquenti e dicono che per ridare competitività alle nostre imprese un problema da affrontare è anche quello dell'eccessiva pressione fiscale sull'auto aziendale», ha dichiarato **Gian Primo Quagliano**, presidente del Centro Studi Promotor. «Il Governo potrebbe dare un primo segnale importante agli operatori economici italiani rinunciando a chiedere all'Unione Europea un'ulteriore deroga al regime di detraibilità integrale dell'Iva sulle autovetture previsto dalle regole europee». (riproduzione riservata)



Peso: 43%



Aniasa (Confindustria) alla Camera per chiedere l'adeguamento del Codice della Strada

Oltre 6,3 milioni di veicoli nuovi immatricolati per il noleggio tra il 2000 e il 2018, ovvero il 23% delle immatricolazioni nazionali. Ogni giorno oltre 900 mila persone utilizzano i servizi del noleggio a lungo termine, 94 mila quelli del noleggio a breve termine e oltre 19 mila il car sharing. Questa realtà ha bisogno di regolamentazione adeguata. Al centro del mirino c'è il Codice della Strada attualmente in vigore, un testo risalente a 25 anni fa, quando circolavano in tutta Italia 31 mila vetture a noleggio, niente rispetto al milione che circola sulle strade attualmente ogni giorno. «Occorre dunque una revisione normativa della legge, che riconosca, incoraggi e sostenga le nuove forme di smart mobility». È quanto ha sollecitato Aniasa, l'Associazione che all'interno di **Confindustria** rappresenta il settore dei servizi di mobilità, in un'audizione sulle modifiche al Codice della Strada presso la IX Commissione (Trasporti, Poste e Telecomunicazioni) della Camera dei Deputati che si è svolta pochi giorni fa. «L'attuale Codice», ha evidenziato ai membri della Commissione il presidente di Aniasa Massimiliano Archiapatti, «costituisce, ormai, un ostacolo all'innovazione e all'affermarsi di nuovi e più sostenibili modelli di fruizione dei veicoli. La mobilità a noleggio oggi può rappresentare un immediato volano dell'evoluzione verso modelli più sostenibili e sicuri e un acceleratore della svolta verso i veicoli a propulsione elettrica». Non è un caso se oltre la metà delle auto a emissioni zero immatricolate in Italia lo scorso anno è stata per le società di noleggio.

Il nuovo Codice dovrà prevedere, secondo le proposte delle imprese di noleggio, la definizione di «vehicle sharing» e l'armonizzazione delle regole per la

gestione e la fruizione (accesso alle Ztl, uniformità della segnaletica stradale, accesso alle corsie preferenziali, previsioni di stalli dedicati in prossimità dei luoghi di interesse) dei servizi nei diversi Comuni, con l'obiettivo di facilitare la vita degli automobilisti e mettere gli operatori nelle condizioni di pianificare un'offerta integrata.

Un'altra anomalia a cui va posto rimedio è prevedere la possibilità, oggi negata, a taxi e servizi di Ncc, di prendere a noleggio il proprio veicolo, oltre che in proprietà o leasing finanziario. Infine, i rappresentanti di Aniasa hanno sollecitato l'introduzione della possibilità di noleggiare veicoli con portata superiore a 60 quintali, oggi prevista solo tra imprese iscritte all'Albo in conto terzi. Si tratta di una limitazione oggi presente solo in Portogallo e Spagna e che indebolisce la competitività delle aziende di trasporto nazionali.

Il passaggio al noleggio produce vari benefici per lo Stato, come è stato evidenziato nel corso dell'incontro: mette in chiaro la rendicontazione di tutte le spese di gestione e di esercizio, consente un più rapido turnover dei veicoli abbassando l'età media del circolante (uno dei problemi più marcati dello scenario italiano), porta in strada mezzi di ultima generazione, equipaggiati con i più aggiornati sistemi di sicurezza, che emettono meno della metà di monossido di carbonio/ossido di azoto rispetto alla media del parco circolante. Proprio perché il parco circolante a noleggio è composto di veicoli molto recenti, il particolato emesso dalle vetture diesel a noleggio è inferiore dell'85% e gli idrocarburi incombusti del 70%. (riproduzione riservata)

Enrico Sbandi



Peso: 32%

I dati del rapporto 2018 di Istat, Anpal, Inps, Inail e ministero

Più lavoro per meno ore

Cresce l'occupazione, ma a bassa intensità

DI SIMONA D'ALESSIO

Un Paese a «bassa intensità lavorativa», nel quale pur se nella media del 2018 il numero di occupati ha oltrepassato la performance del 2008 (di circa 125 mila unità), recuperando i livelli pre-crisi, rispetto a dieci anni fa, nei primi tre trimestri dell'anno scorso sono andate perdute «1,8 milioni di ore lavorate, ovvero oltre un milione di posti a tempo pieno». E, nel frattempo, il fenomeno degli italiani «con la valigia», partiti in cerca di migliori chance all'estero, ha subito un'impennata considerevole: erano, infatti, in 40 mila nel 2008, sono saliti fino a sfiorare i 115 mila soggetti nel 2017, facendo triplicare, nel decennio, il dato della nostra emigrazione occupazionale. Sono alcune cifre contenute nel rapporto sul mercato del lavoro nazionale nel 2018, frutto dell'attività congiunta del ministero del Lavoro, dell'Anpal (l'Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro), dell'Istat, dell'Inps e dell'Inail, presentato ieri mattina, a Roma; la condivisione di quanto racchiuso nelle banche dati e le valutazioni degli esperti dei massimi organismi del settore ha permesso, tra l'altro, di sti-

mare come per poter raggiungere il tasso di occupazione della media dell'Europa a 15 stati («nel 2017 pari a 67,9%, contro il 58,0% di quello italiano») nello Stivale dovrebbero esserci circa 3,8 milioni di occupati in più, però la minore partecipazione della componente femminile (in Italia meno della metà delle donne tra 15 e 74 anni appartiene alla forza lavoro, il 48,1% contro il 59,0% dell'Ue) da un lato, e l'annoso divario fra Centro-Nord e Sud (con quasi 376 mila attivi in più, al confronto con i dieci anni precedenti, mentre nelle regioni meridionali il saldo è ancora «ampiamente negativo», pari, cioè a -262 mila) continuano a frenare lo sviluppo.

Il dossier accende, poi, i riflettori sul tema dell'eccessiva preparazione del personale, cui non corrispondono, però, occasioni d'impiego bilanciate: la schiera dei sovra-istruiti italiani ammonta a quasi 5,7 milioni (quasi uno su 4 del totale dei lavoratori) ed è cospicua pure la quota di chi, nel 2017, si è dato da fare per meno ore di quelle per le quali sarebbe stato disponibile (un milione di soggetti). E mentre il rapporto evidenzia che i giova-

ni la cui prima occupazione avviene con un contratto di somministrazione hanno una probabilità di quasi 12,5 punti percentuali in più rispetto a chi vi accede con un contratto a tempo determinato di transitare in un rapporto stabile, le agenzie private per il lavoro certificano la discesa, nella seconda metà dello scorso anno, delle persone assunte con un contratto di somministrazione, pari a 39 mila unità (-8,5%). Se da luglio a dicembre, segnala l'Osservatorio Datalab di Assolavoro, gli occupati a tempo indeterminato crescono di 11.298, quelli con un contratto a termine si riducono di 50.338, elemento che fa dire al presidente dell'associazione Alessandro Ramazza che il cosiddetto «decreto dignità» (legge 96/2018) «sta colpendo i più deboli», spiegando come «le causali, i limiti alle proroghe, il maggior costo, nel caso di nuovo contratto col medesimo lavoratore, abbiano determinato non solo un cambio di persone» mantenendo la somministrazione, ma pure «il ricorso a contratti meno tutelanti per le stesse mansioni».

© Riproduzione riservata-

Il fenomeno degli italiani «con la valigia», partiti in cerca di migliori chance all'estero, ha subito un'impennata considerevole: erano, infatti, in 40 mila nel 2008, sono saliti fino a sfiorare i 115 mila soggetti nel 2017



Peso:33%

Numeri in crescita per la controllata del gruppo bancario francese guidata dalla ceo Dennery

Leasing, Bnp a quota 3 miliardi di ricavi

DI ELENA DAL MASO

Bnp Paribas Leasing Solutions è cresciuta dell'8,7% lo scorso anno rispetto al 2017 (a cambi costanti) e ha contribuito all'espansione delle linee di business specializzate dei Domestic Markets della banca francese, che in Italia controlla Bnl. Dal bilancio annuale emerge infatti che i ricavi di Arval, Leasing Solutions, Personal Investors, Nickel e Luxembourg Retail Banking hanno raggiunto quota 2,98 miliardi di euro, in miglioramento del 7,3% grazie anche agli investimenti nei nuovi servizi digitali. Bnp Paribas Leasing Solutions è un attore mondiale nelle soluzioni di leasing e di noleggio per attrezzature professionali ed è guidata dal 2015 dall'amministratore delegato Charlotte Dennery. La top manager ha studiato all'Ecole Polytechnique e all'Ecole National de la Statistique et des Etudes Economiques di Parigi e ha lavorato per dieci anni per l'amministrazione francese per conto dell'Istituto Nazionale di Statistica e Studi Economici, passando poi al ministero dell'Economia e delle Finanze. Nel 2001 Dennery è entrata a far parte del gruppo Bnp Paribas lavorando dapprima nel settore Sviluppo e Strategia, poi a Parigi per il Corporate & Investment Banking, quindi a New York per gestire le attività del gruppo in Nord America. «Lo scorso anno abbiamo registrato una crescita dei volumi di nuovo business dell'11,27% in Francia e di oltre il 14% in Italia. Nel 2018 Leasing Solutions Italia ha stipulato contratti per oltre 2 miliardi di euro sempre in Italia, dove la società è leader nel leasing strumentale in base ai dai

Assilea di dicembre 2018», ha spiegato Dennery a *MF-Milano Finanza*. «Per fortuna non abbiamo registrato flessioni in Cina, anzi: là il mercato per noi è cresciuto del 53,63%», ha aggiunto la manager. Nei giorni scorsi Bnp Paribas Leasing Solutions e la finlandese 3 Step IT hanno annunciato l'intenzione di creare un'alleanza strategica europea, con efficacia anche in Italia, «per offrire soluzioni complete e sostenibili rivolte al ciclo di vita delle attrezzature tecnologiche. Si tratta di un'offerta di servizi legata al concetto di economia circolare, che risponde all'esigenza delle società di trovare soluzioni di finanziamento più flessibili e responsabili», ha spiegato Dennery. Quest'alleanza, che sarà effettiva con il nome Bnp Paribas 3 Step IT nei 20 Paesi europei dove ognuno dei partner è presente, si esprimerà in particolare attraverso una joint venture che opererà in 11 Paesi, cominciando da Francia, Italia, Germania, Belgio, Paesi Bassi e Regno Unito. «Abbiamo anche siglato di recente un accordo importante con Iveco, per promuovere la transizione energetica in tutt'Europa nel settore dei veicoli commerciali con i programmi Green Finance», ha aggiunto la manager. «Offriamo la possibilità alle società che intendono rinnovare la propria flotta con veicoli a basso impatto

ambientale di comprare in leasing, a speciali condizioni di finanziamento agevolato, un veicolo Iveco a metano, elettrico o Euro 6», ha spiegato Dennery. Lo scorso anno Bnp Paribas Leasing Solutions ha effettuato due acquisizioni in Europa. In merito alla prima operazione, ha rilevato il 100% del leader norvegese nel leasing agricolo Landkredit Finans. La società, fondata dieci anni fa, è specializzata nel

finanziamento di attrezzature agricole, forestali e per l'edilizia e ha un portafoglio di asset gestiti da 100 milioni di euro. La seconda operazione è stata effettuata in Romania con l'acquisizione, anche in questo caso della totalità delle azioni, di Ikb Leasing Romania, una delle principali società del settore nel Paese, focalizzata nel finanziamento di materiale agricolo e di attrezzature professionali. «La nostra crescita però resta soprattutto per vie interne, anche se non escludo per il 2019 ulteriori operazioni mirate», ha concluso Dennery. Ma non in Italia, per ora. (riproduzione riservata)



Charlotte Dennery



Peso: 34%

A CATANIA UN SEMINARIO DI CONFINDUSTRIA E DOGANA SULLA BREXIT

Se il Regno Unito se ne va

Come si preparano le aziende all'uscita dell'Inghilterra dall'Europa? Attivo l'help desk dell'Agenzia delle dogane per le imprese. Serve un supporto per il cambiamento. Per Biriaco c'è il rischio di perdite rilevanti di quote di mercato

DI CARLO LO RE

Ameno di clamorosi colpi di scena, comunque sempre possibili fino all'ultimo istante, il prossimo 30 marzo il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord lasceranno l'Unione europea e diventeranno un Paese terzo, con una propria dogana e con una legislazione commerciale e sul lavoro che di certo andrà progressivamente trasformandosi, allontanando Londra dalle tanto poco tollerate direttive comunitarie. Trattandosi del primo caso del genere mai verificatosi dalla nascita della Comunità economica europea (firma dei trattati di Roma, nel marzo del 1957), è materia di grande delicatezza. E certo il chaos politico che da mesi il premier britannico, Theresa May, non riesce a controllare, soprattutto dopo la bocciatura a gennaio da parte della Camera dei Comuni dell'intesa con Bruxelles, aumenta l'incertezza, rendendo ancora più teorici sia i tempi che le modalità della Brexit.

Nel caso in cui il governo britannico non dovesse sottoscrivere la nuova bozza di accordo con l'Ue alla quale si sta lavorando da settimane, accordo che dovrebbe regolamentare sia uscita in sé che il periodo transitorio successivo, fino al 2020, vi sarebbe sicuramente un impatto rilevante su imprese e cittadini: dai controlli frontalieri su persone e merci a nuove regole commerciali e doganali, tipo dazi da applicare agli scambi.

Esempi pratici di nuovi scenari possibili non ne mancano. Basti solo pensare a Honda

e Nissan che, proprio per la Brexit, hanno avvertito di avere seriamente allo studio l'abbandono di ogni attività produttiva dentro i confini del Regno Unito. Pronta l'offerta degli industriali di Palermo per porre velocemente in essere condizioni che possano interessare i due colossi automobilistici nipponici, convincendoli a utilizzare lo stabilimento ex Fiat di Termini Imerese. Ipotesi in qualche modo confermata dal ministro del Lavoro, Luigi Di Maio, che sabato scorso, proprio a Termini, ha anticipato che nelle prossime settimane incontrerà «dei soggetti economici che stanno mostrando interesse per l'Italia a causa della Brexit». E potrebbe trattarsi proprio di Honda e Nissan.

Di tutto questo si è discusso ieri a Catania, nella sede territoriale di **Confindustria**, nel corso dello specifico seminario promosso dall'Agenzia delle dogane dal titolo «Brexit. Gli scenari possibili e gli effetti su operatività doganale e controlli». Immaginiamo un'azienda siciliana da anni in affari con una britannica, abituata a una legislazione sostanzialmente uniforme, nonché (aspetto assolutamente da non sottovalutare per ogni transazione commerciale) a non considerare da decenni il costo doganale, che potrebbe invece essere reintrodotta.

«Qualunque forma assumeranno gli accordi», ha evidenziato in apertura dei lavori il **presidente di Confindustria Catania, Antonello Biriaco**, «l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea avrà

conseguenze sulle imprese che dovranno sopportare oneri aggiuntivi in termini commerciali e doganali. Se passerà la linea dell'intesa sarà un'uscita più «leggera», ma qualora ci dovessimo trovare di fronte a un «divorzio» senza regole, tutto sarebbe molto più complicato, con perdite rilevanti in termini di quote di mercato e fatturato. E in Italia, è stato calcolato, l'impatto negativo sulle esportazioni potrebbe raggiungere i 4 miliardi di euro». E questo solo per le esportazioni, appunto. Tenendo invece complessivamente conto di ogni tipo di relazione economico-finanziaria, sarebbero a rischio ben 23 miliardi di euro, secondo dati recentemente diffusi proprio dal **Centro studi di Confindustria nazionale**.

Serve quindi alle imprese italiane, e segnatamente siciliane, arrivare preparate all'«evento traumatico» (perché di questo si tratta), studiando strategie alternative e tattiche anche spicciole per limitare i danni, che comunque non potranno essere del tutto azzerati, essendo consistente il rischio che pure partner commerciali storici possano desistere e troncarsi i rapporti di fronte alle asperità date da un quadro generale radical-



Peso: 41%



mente mutato in troppo breve tempo. «Abbiamo lanciato una campagna informativa di concerto con la Commissione europea», ha dichiarato il direttore dell'Ufficio dogane di Catania, Ivan Santi Spina, «proprio per aiutare gli operatori economici a fronteggiare tutti i possibili scenari. La materia, come è noto, è in costante evoluzione e soggetta a continue modifiche sul piano politico, normativo e procedurale. È dunque necessario pre-

pararsi a ogni eventualità. Per questo l'Agenzia delle dogane ha attivato un help desk dedicato, focalizzato sulle ricadute della Brexit nelle attività doganali, che consentirà alle imprese di gestire al meglio le relazioni commerciali con il Regno Unito». (riproduzione riservata)



Peso: 41%



— I-COM CON OPERATORI, CONSUMATORI E AMBIENTALISTI —

Un Manifesto per la regolazione indipendente e a prova di transizione

Aiget prende posizione contro il Ddl super delega

Nel percorso per la transizione energetica un ruolo “essenziale” lo gioca la regolazione indipendente “per attivare gli investimenti necessari” alla trasformazione del sistema “verso un’economia low-carbon e circolare” e al miglioramento della qualità e dell’efficienza dei servizi.

a pag. 6

Un Manifesto per la regolazione indipendente e a prova di transizione

L’iniziativa promossa da I-Com e sottoscritta da associazioni di operatori, consumatori e ambientalisti, con proposte per un aggiornamento della legge 481/95. Intanto Aiget prende posizione contro il Ddl super delega che prevede interventi anche su Arera

Nel percorso per la transizione energetica un ruolo “essenziale” lo gioca la regolazione indipendente “per attivare gli investimenti necessari” alla trasformazione del sistema “verso un’economia low-carbon e circolare” e al miglioramento della qualità e dell’efficienza dei servizi energetici e ambientali per imprese e cittadini. Inizia così il “Manifesto per una regolazione a prova di transizione energetica ed economia circolare”, promosso da I-Com e sottoscritto da associazioni d’imprese, consumatori e ambientalisti. In particolare: Adiconsum, Adoc, Aiget, Altroconsumo, Amici della Terra, Anev, Anigas, Assogas, Asvis, Cittadinanzattiva, Elettricità Futura, Energia Libera, Federconsumatori, Free, Legambiente, Unc, Utilitalia.

Ma il documento, anticipato oggi da “L’Economia” del “Corriere della Sera”, non si limita a sottolineare l’importanza del ruolo, delle funzioni e dei benefici della regolazione indipendente (oggetto di uno studio I-Com disponibile in allegato sul sito di QE), ma sollecita anche una riflessione sulla necessità di “aggiornare il modello attuale per garantirne la sostenibilità nel tempo, come dimostrano le migliori esperienze internazionali”. Ad oltre 20 anni dalla legge istitutiva del regolatore n. 481/1995 è insomma giunto il momento, si legge nel Manifesto I-Com, di rivedere quella legge per aggiornarla “al periodo storico, caratterizzato dalla crescente responsabilità delle scelte politiche, nel quadro degli obiettivi definiti a livello internazionale ed europeo, e da una sempre maggiore domanda di tra-

sparenza, favorita anche dai processi di digitalizzazione che permettono una maggiore tracciabilità di comportamenti e decisioni”.

In 5 punti il Manifesto, disponibile in allegato sul sito di QE, indica gli obiettivi fondamentali che dovrebbe assicurare una riforma istituzionale che abbia impatto sulla regolazione indipendente e quindi: stabilità regolatoria, efficienza dei mercati per migliori servizi ai cittadini, equità di trattamento e sostegno alle fasce deboli, capacità di rappresentanza in Europa e verso le regioni limitrofe; stimolo all’innovazione tecnologica; equità interregionale; neutralità rispetto alla proprietà dei soggetti regolati; specializzazione elevata e capacità di attrarre talenti. Una “sana e robusta regolazione indipendente” presuppone, continua il documento, “una definizione chiara del suo perimetro rispetto alla politica”. Bisognerebbe poi “rafforzare gli strumenti esistenti di accountability” per promuovere “una piena legittimazione delle attività svolte” dal regolatore. Nel Manifesto si evidenzia quindi come “un’interlocuzione continua con gli stakeholder, secondo criteri di massima trasparenza e di pari opportunità di accesso, consente di avere basi conoscitive più solide prima di assumere decisioni e, una volta che queste ultime siano prese, di po-



Peso: 1-8%, 6-65%



terle spiegare verso l'esterno". Il quinto e ultimo punto del documento è dedicato alla "trasparenza" che, si legge nel Manifesto, "rafforza la legittimazione democratica della regolazione indipendente".

Se il Manifesto promosso da I-Com si spende a difesa della regolazione indipendente e per un ammodernamento del suo ruolo, dal Governo arrivano segnali che preoccupano il settore. E' il caso della bozza di Ddl semplificazioni/codificazioni con deleghe all'esecutivo per mettere mano in numerosi settori, energia inclusa. Una super delega - approvata in Consiglio dei ministri il 12 dicembre 2018 e non ancora arrivata in Parlamento - che tra le materie energetiche su cui intervenire indica anche l'Arera (QE 6/2). Un provvedimento contro cui, a titolo personale, ha preso posizione nelle scorse settimane il commissario dell'Autorità Stefano Saglia (QE 12/2).

Ora a criticare pubblicamente l'iniziativa è per la prima volta un'associazione di opera-

tori del settore e in particolare Aiget secondo cui il Ddl "potrebbe rischiare di creare uno sconfinamento dell'esecutivo nelle prerogative di Arera". La formulazione, continua l'associazione, è "abbastanza ampia e non del tutto definita ma occorre fare attenzione ad un rischio concreto. E' necessario difendere e sostenere l'autonomia dell'Autorità di settore, che non può essere condizionata nelle sue scelte dall'esecutivo. La finalità delle Autorità indipendenti è proprio quella di garantire il buon funzionamento dei mercati senza conflitti d'interesse". L'esecutivo, scrive l'associazione in una nota, "non è imparziale nella partita che riguarda il mercato elettrico perché tante aziende operanti nel settore dell'energia sono controllate dallo Stato o da altri enti pubblici. Bisogna evitare assolutamente che si prendano scelte in favore dell'uno o dell'altro competitor. Questo sarebbe grave nei confronti della concorrenza, anche perché ci muoviamo in un mercato che ancora prevede numerosi vantaggi di cui godono gli operatori ex-monopolisti (ad

esempio l'affidamento dei clienti con tariffa regolata e le concessioni relative alle reti)".

L'indipendenza del regolatore, conclude Aiget, "è un principio cardine nel mercato energetico. Ridurre tale indipendenza vorrebbe dire infierire ancora di più su una concorrenza barcollante come quella che esiste nel settore dell'energia".





IN PARLAMENTO

L'agenda energia**Audizioni sul Pniec**

Ampio giro di audizioni in commissione Attività Produttive della Camera nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul Piano energia-clima, è la volta di Assoesco, Assotermica, Assogasmetano, Assoidroelettrica, Assogas, Assopetroli, Fise Assoambiente.

a pag. 7

**In Parlamento.
L'agenda energia****Avanti le audizioni sul Pniec**

Ampio giro di audizioni questa settimana in commissione Attività Produttive della Camera nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul Piano energia-clima: domani martedì 26 febbraio saranno ascoltati Assoesco (ore 12), Assotermica (12:20), Assogasmetano (12:40); mercoledì 27 febbraio Assoidroelettrica (14), Assogas (14:20), Assopetroli (14:40); giovedì 28 febbraio Fise Assoambiente (13:15). E' uno degli appuntamenti segnalati da Nomos nell'agenda dell'energia In Parlamento (disponibile in allegato sul sito di QE).

Restando in X Montecitorio mercoledì mattina in commissione è prevista la risposta a interrogazioni immediate su questioni di competenza del

ministero dello Sviluppo economico. In commissione Ambiente si va avanti invece con i lavori sulla PdL "Disposizioni in materia di gestione pubblica e partecipativa del ciclo integrale delle acque (A.C. 52 Daga e abb. - rel. Daga), emntre l'aula della Camera sarà alle prese, tra l'altro, con la mozione 1-00106 Delrio su "iniziative a sostegno del comparto automobilistico e del relativo indotto, anche al fine di favorirne l'evoluzione tecnologica e la tutela dei livelli occupazionali".

Passando al Senato, d'interesse l'esame in commissione Politiche Ue del Ddl n. 944 "Delega al Governo per

il recepimento delle direttive europee e l'attuazione di altri atti dell'Unione europea - Legge di delegazione europea 2018" (approvato dalla Camera), relatrice: Bonfrisco.





Upstream, pronto al via Omc 2019

**Il 12 marzo presentazione alla
stampa. Conferenza il 27-29**

Si mette in moto la macchina di Omc 2019. Martedì 12 marzo, alle ore 11.30, si terrà infatti presso la sede di Assomineraria la conferenza stampa di presentazione della manifestazione, in calendario per il 27-29 marzo a Ravenna.

Al centro dell'evento, che QE coprirà anche in veste di editore dello "Show Daily", "le attività upstream in Mediterraneo, lo sviluppo sostenibile dei Paesi produttori dell'area e l'Italia come 'ponte' verso l'Europa consumatrice di energia". Gli organizzatori fanno sapere di aver

già ottenuto l'adesione alla conferenza dei ministri dell'Energia dei principali Paesi produttori. Nel dettaglio, sono attese alla conferenza 10 delegazioni estere, 505 società espositrici, 234 papers e circa 1.000 delegati complessivi.





I DATI DI ANFIA

Camion Gnl boom a gennaio

Corre anche il Gnc

Partenza a razzo nel 2019 per i camion a Gnl. Dopo il sostanziale raddoppio delle vendite dello scorso anno, secondo gli ultimi dati Anfia sono 131 a gennaio le immatricolazioni di autocarri (con Ptt oltre i 3.500 kg) alimentati a metano liquido, rispetto alle 41 dell'anno scorso.

a pag. 10

Camion Gnl più che triplicati a gennaio

Corre anche il Gnc, in frenata il mercato complessivo

Partenza a razzo nel 2019 per i camion a Gnl. Dopo il sostanziale raddoppio delle vendite dello scorso anno (QE 21/1), infatti, secondo gli ultimi dati Anfia sono 131 a gennaio le immatricolazioni di autocarri (con Ptt oltre i 3.500 kg) alimentati a metano liquido, rispetto alle 41 dell'anno scorso. Una crescita in controtendenza rispetto alla flessione del mercato complessivo (-10,2% a 2.320 unità), determinata dal passo indietro del market leader diesel: -15,4% a 2.141 unità. Bene i mezzi a Gnc (da 9 a 42) e segno più, anche se con quote di mercato infinitesimali, per i camion elettrici (da 1 a 3) e ibridi gasolio/elettrici (da 2 a 3).

Nella nota che ha accompagnato i dati, Anfia commenta anche l'intesa sulla CO2 ca-

mion raggiunta la scorsa settimana al trilogo, concentrandosi sull'importanza di "perseguire su tutto il territorio europeo lo sviluppo omogeneo delle infrastrutture per le alimentazioni alternative". "Occorre inoltre affiancare alle misure ambientali un piano di azione che faciliti e incoraggi la domanda di camion con alimentazione alternativa", insiste Anfia, esprimendo pure la necessità di "misure strutturali e continuative per permettere alle aziende di trasporto italiane di essere all'altezza di uno scenario europeo sempre più competitivo".

In lieve calo infine nel primo mese dell'anno anche il mercato complessivo degli autobus: -1,7% a 415 unità. Quanto alle singole

alimentazioni, in questo caso, il diesel segna un -11,3% a 338 unità, su dell'8,7% a 25 unità i bus a metano, stabili a quota 8 gli elettrici e in crescita da 10 a 44 quelli ibridi gasolio/elettrici.

